M. MAETERLINCK

LA SAGGEZZA E IL DESTINO

PICC. BIB. DI SCIENZE MOD. N. 45. FRAT. BOCCA ED.

LA SAGGEZZA E IL DESTINO

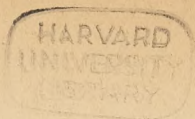
MAURIZIO MAETERLINCK

LA SAGGEZZA
E
IL DESTINO

VERSIONE DI ENRICO MALVANI
APPROVATA DALL' AUTORE

Terza Edizione

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1920

Alla Signora

GEORGETTE LEBLANC,

Vi dedico questo libro, che si può dire opera vostra. Esiste una collaborazione più elevata e più morale che non nella penna, ed è quella del pensiero e dell' esempio. Nel concepire la mia opera, non mi è toccato immaginare con fatica le risoluzioni e le opere di un savio ideale, o esprimere dal mio cuore la morale di un bel sogno, per sua natura un po' vago: mi è bastato ascoltarvi, mi è bastato seguirvi cogli occhi attentamente nella vita; io vedevo così le movenze, gli atteggiamenti, le abitudini della saggezza in persona.

MAETERLINCK.

I.

In questo libro si tratterà frequentemente di Saggezza, di Fatalità, di Giustizia, di Felicità e di Amore.

Può apparire alquanto ironica l'evocazione di una felicità poco visibile tra infelicità ben tangibili, di una giustizia forse ideale in seno ad una ingiustizia — ahimè! — troppo materiale, e di un amore che difficilmente si può percepire, frammezzo all'odio o all'indifferenza ben palesi.

Può parere che non sia guari opportuno l'andar con animo tranquillo a ricercare nei segreti recessi in fondo al cuore dell'umanità, qualche fonte di fiducia o di serenità, qualche occasione al sorriso, all'espansione, all'amore, qualche ragione per ringraziare e ammirare, mentre frattanto la maggior parte di questa umanità stessa in nome della quale si parla, ben lontana dal potersi indugiare in quelle intime gioie e in quelle consolazioni profonde con tanta pena raggiunte, che il pensatore soddisfatto preconizza, non ha nemmeno la sicurezza nè il tempo di assaporare fino al termine le miserie e le desolazioni della vita.

Per questo si rinfacciò ai moralisti — a Epitteto fra gli altri — di non mai occuparsi che del

Savio. C' è del vero in questo appunto, come c' è del vero in quasi tutti quelli che si possono fare. Invero, se si avesse il coraggio di porgere ascolto solamente alla voce la più semplice, la più prossima, la più urgente della propria coscienza, il solo dovere che non ammette dubbio sarebbe di confortare, intorno a sè, nella più estesa zona che si possa, quante più sofferenze fosse possibile.

Bisognerebbe farsi infermieri, visitatori di poveri, consolatori degli afflitti, fondatori di opifici-modello, medici, agricoltori, o che so io, o per lo meno attendere, come lo scienziato nel laboratorio, soltanto a strappare alla natura i più indispensabili segreti della materia.

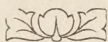
È da notare però, che un mondo nel quale un bel giorno non fossero più che persone soccorrentisi a vicenda, non potrebbe lungamente persistere in quest' opera caritatevole se nessuno si arrogasse la facoltà di occuparsi d' altre cose.

Si è mercè ad alcuni uomini, che sembrano a prima vista inutili, che esisteranno sempre quegli altri incontestabilmente utili: la maggior parte del bene che si compie oggi intorno a noi ha avuta la prima origine nello spirito di uno di quelli che forse neglessero più di un dovere immediato e urgente per riflettere, per studiar sè medesimi, per parlare; dovremo noi dire che essi hanno operato per il meglio? Chi oserebbe rispondere a questo quesito?

Il meglio da farsi — agli occhi dell' anima umilmente onesta che ciascuno di noi deve sforzarsi

(1) Questa intestazione delle pagine fu aggiunta nella traduzione, a guisa di indice.

d'essere — pare sempre sia il dovere più semplice e più prossimo: sarebbe però stato un gran danno se tutta l'umanità si fosse sempre limitata a compiere i doveri che sentiva più prossimi. In ogni epoca vi furono degli uomini che poterono lealmente credere di adempiere a tutti i doveri dell'ora presente, riguardando ai doveri dell'ora imminente.

La maggior parte dei pensatori afferma volentieri che quegli umani non errarono. È bene che il pensatore affermi qualche cosa. È vero, sia detto di passata, che la saggezza risiede talvolta nell'opposto di ciò che il più saggio afferma. Che importa? Non lo si sarebbe scorto senza tale affermazione, e il saggio ha fatto il suo dovere.

II.

Oggi la miseria morale è una malattia della umanità analogamente come la malattia è una miseria dell' uomo.

Vi sono dei medici per le malattie, e così pure occorrerebbero dei medici per la miseria morale.

Ma dal fatto che lo stato di malattia è pur troppo comunissimo, consegue forse che non si debba mai occuparsi dello stato di salute? Che ad esempio colui che insegna anatomia — la scienza fisica che più esattamente corrisponde alla Morale — debba tener conto solamente delle deformazioni che una decadenza più o meno generale infligge al corpo umano?

Occorre invece che egli argomenti partendo da un corpo sano e bene costituito, come occorre che il moralista, che si sforza di figgere lo sguardo oltre l' ora presente, argomenti partendo da una anima felice, o che almeno possieda gli elementi per esserlo, tranne la consapevolezza.

Noi viviamo ravvolti in una grande ingiustizia, ma non è segno, mi sembra, nè di indifferenza, nè di crudeltà il parlar talvolta come se tale ingiustizia più non esistesse, poichè senza ciò non ci si scioglierebbe mai dai suoi vincoli.

Occorre pure che alcuni osino parlare, pensare, operare come se tutti fossero felici, se no, quale

felicità, quale giustizia, quale amore, quale bellezza saranno rivelati agli altri tutti, quando il Fato aprirà loro i pubblici verzieri della terra promessa?

Si può dire, è vero, che converrebbe prima provvedere al più urgente, ma provvedere al più urgente non è sempre il partito più saggio. Meglio conviene spesso subito provvedere più lontano e più alto.

Se le acque, o dal mare o dal fiume vicino, rompendo le dighe che guardano la campagna, invadessero la casa del contadino olandese, il più urgente per lui sarebbe di salvare i bestiami, il raccolto, le masserizie, ma più saggio invece volare a combattere i fiotti, al sommo della diga, chiamando ad accorrere tutti coloro che vivono protetti dai ripari corrosi.

L' umanità è stata sempre simile a un malato che muta e rimuta fianco sul letto, cercando riposo, ma ciò non toglie che le sole parole veramente consolatrici che essa abbia finora sentito, le siano state dette da coloro che le parlarono come se mai essa non fosse stata malata.

Ciò avviene perchè l' umanità è fatta per essere felice, come l' uomo è fatto per vivere sano; e allorchè le si parla della sua miseria, in mezzo alla miseria più universale e più permanente, sembra che non le si facciano che discorsi accidentali e provvisorii: non è perciò affatto strano parlarle come se fosse ognora alla vigilia di una grande felicità o di una grande certezza. Essa è sempre infatti, per istinto, in quell' attesa, anche non le fosse mai dato raggiungere l' indomani.

Conforta il credere che un po' più di pensiero, di coraggio, d' amore, di curiosità, d' intensità di vita, basteranno un giorno o l' altro a spalancarci le porte della Gioia e della Verità!

Che ciò si avveri non è forse improbabile; si può sperare che un giorno ognuno sarà felice e saggio, e se questo giorno non dovesse mai risplendere, e che perciò? Non è certo un delitto l'averlo agognato.

A ogni modo è utile parlare della felicità agli infelici per insegnar loro a conoscerla. Essi tanto volentieri si figurano che la felicità sia una cosa straordinaria e quasi inaccessibile! Ma se tutti quelli che possono reputarsi felici manifestassero le cause del loro benessere, si vedrebbe che non vi è mai, fra la tristezza e la gioia, altra differenza che quella che corre fra un' acquiescenza un po' sorridente, un po' illuminata e un asservimento ostile e cupo, fra una interpretazione stretta e ostinata e un'altra armoniosa e ampia. Gli infelici esclamerebbero allora: Ma non è che questo? Ma anche noi possediamo nei nostri cuori gli elementi della vostra felicità! ».

È vero, infatti: li possedete.

Tranne che per atroci sventure fisiche, tutti li possiedono, ma non dovete considerare questa specie di felicità con dispregio: « *Non ve ne è altra* ». Il più felice degli uomini è quello che sa conoscere la propria felicità, e colui che meglio la conosce è quello che sente più profondamente non essere la felicità separata dall'angoscia che da un'idea alta, infaticabile, umana e coraggiosa.

È di questa idea che conviene ragionare con quanta maggior frequenza è possibile, non già per imporre altrui quella da noi posseduta, ma per far nascere poco a poco nel cuore di quelli che ci ascoltano il desiderio di possederne una anch'essi. Questa idea è diversa per ciascuno di noi. La vostra non è fatta per me; potreste ripetermela con elo-

quenza: non saprà commuovere le profonde viscere della mia vita. Bisogna che io acquisti la mia. Ma però, solo parlando della vostra, mi inciterete senza avvedervene ad acquistare la mia. Succederà che quello che vi rattrista mi conforterà, e che ciò che vi consola forse mi affliggerà, ma che importa? Ciò che vi è di bello nella vostra visione consolatrice penetrerà nella mia afflizione, e ciò che vi è di grande nella vostra tristezza passerà nella mia gioia, se la mia gioia è degna della tristezza vostra. Ciò che è necessario anzitutto si è di predisporre alla superficie della nostra anima una certa elevazione per accogliervi tale idea, non altrimenti che i sacerdoti di antiche religioni spianavano e sbrattavano dai rovi e dalle spine il culmine della montagna per accogliervi il fuoco divino.

Non è ad esempio affatto assurdo il supporre che domani dal fondo del pianeta Marte ci pervenga, colla Verità assoluta circa la costituzione e lo scopo dell' Universo, la formola infallibile della felicità. Essa non muterà nè migliorerà nulla della nostra vita morale se già da lungo tempo non avremo vissuto nell' attesa e nel desiderio di migliorare.

Ciascuno di noi approfitterà e godrà dei benefici di questa formola, pure invariabile, in proporzione dello spazio disinteressato, purificato, attento e già illuminato che questa formula troverà nell' anima nostra.

Tutta la morale, tutta la scienza della giustizia e della felicità non dovrebbe essere che un' attesa, una preparazione quanto mai possibile vasta, sperimentata, bramosa.

E' certo desiderabile fra tutti il giorno nel quale vivremo alfine nella Certezza, nella Verità scienti-

fica, totale, immutevole; ma frattanto ci è dato vivere in una verità ancor più importante: la verità dell' anima e del carattere nostro, e alcuni saggi hanno provato che questa forma di vita era possibile, anche vivendo immersi nei massimi errori materiali.

III.

E' forse un vaniloquio il ragionare di morale, di giustizia, di felicità, e di ogni cosa che vi si riferisce, prima dell' avvento della Scienza che può tutto mettere a soqquadro? Forse brancoliamo fra tenebre transitorie, e molte cose non si fanno in egual modo fra le tenebre e alla luce del sole.

Ciò malgrado, gli avvenimenti essenziali della nostra vita, sia fisica che morale, succedono nell'oscurità così necessariamente e così completamente come succedono alla luce. Dobbiamo vivere nell'attesa della soluzione dell'enigma, ed è vivendo il più felicemente, il più nobilmente possibile che vivremo più intensamente, e che avremo il massimo coraggio, la massima indipendenza, la massima chiaroveggenza per il desiderio e la ricerca della verità. E inoltre, qualunque cosa abbia a succedere, non sarà perduto il tempo consacrato allo studio di noi medesimi.

Qualunque sia per essere il modo nel quale un giorno considereremo questo mondo nel quale facciamo parte, vi saranno certo sempre assai più sentimenti, passioni, segreti inalterati e inalterabili entro l' anima umana, che non ci siano stelle collegate alla terra, o misteri svelati dalla scienza.

In seno alla verità più indiscutibile e più penetrante, l' uomo senza dubbio si eleverà, ma si eleverà secondo la direzione invariabile dell' anima umana e si può affermare che quanto più sarà forte e consolante l' universale certezza, tanto più i problemi della Giustizia, della Morale, della Felicità e dell' Amore si affermeranno agli occhi di ognuno con quell'aspetto dominatore e appassionante col quale sono sempre apparsi agli occhi del pensatore.

Convien vivere come se si stesse sempre alla vigilia della grande scoperta, e prepararsi ad accorgliela, più interamente, più intimamente, più ardentemente che sia possibile, e il miglior modo di accoglierla un giorno, sotto qualunque forma essa abbia a rivelarsi, è di sperare, fino da oggi, che sia tanto alta, vasta, perfetta, nobilitante, quanto ci è dato immaginare. Non le attribuiremo mai troppa vastità, troppa bellezza, nè troppa maestà. E certo che essa sarà al disopra delle nostre più alte speranze, poichè se anche ne differisse, se giungesse perfino a contrariarle, per il fatto medesimo che ci apporterà la Verità, ci farà dono di qualche cosa di più grande, di più alto, di più conforme alla natura umana, di tutto ciò che noi avremmo potuto aspettarci.

Per l' uomo, dovesse egli anche abbandonare tutto quanto prima ammirava, l' ammirabile per eccellenza sarà la verità intima dell' Universo.

Supponendo pure che quando ci sarà rivelata, perfin le più misere ceneri delle nostre speranze vengano disperse, resterà a noi, ad ogni modo la preparazione all' ammirevole, e l' ammirevole entrerà nell' anima nostra con una corrente più o meno abbondante, a seconda della larghezza e della profondità del solco che la nostra attesa avrà scavato.

IV.

E' forse necessario reputarsi migliori dell'Universo? Noi potremmo ragionare senza fine, ma la nostra ragione non sarà mai nulla più che un debole raggio della natura, una parte infinitesima e umilissima di ciò che presumerebbe giudicare, ed è forse ammissibile che un raggio per compiere il suo dovere faccia voti perchè sia modificata la fonte di luce da cui emana?

La sommità del nostro essere, dalla quale noi pretendiamo assolvere o condannare il complesso del mondo, non è evidentemente che una lieve ineguaglianza che l'occhio nostro solo rileva sopra la sfera infinita della vita.

E' saggio il ragionare e l'operare come se tutto ciò che accade all'umanità fosse indispensabile. Per non citare che uno solo di quei problemi che l'istinto del nostro pianeta è chiamato a risolvere, ricorderò che non è guari si ebbe, pare, l'intenzione di domandare ai pensatori d'Europa, se sarebbe stata da considerarsi come una fortuna o come una sventura la scomparsa o l'egemonia sopra le altre di una razza energica, perseverante, potente, ma che per pregiudizi troppo ciecamente accolti, sembra a noi Ariani interiore nel morale e nel fisico: parlo della razza Ebraica.

Sono convinto che, senza che la sua risposta implichi nè rassegnazione, nè biasimevole indifferenza, potrebbe il saggio così rispondere: qualunque cosa sia per accadere, ciò che accadrà sarà un fortunato evento.

Spesse volte ciò che succede sembraci essere un torto, ma che dunque ha fatto finora tutta la ragione umana di più utile che lo scoprire una ragione superiore ai torti della Natura? Tutto ciò che si sostiene e ci conforta, sia nella vita fisica come nella morale, nasce da una specie di giustificazione lenta e graduale di quella incognita forza che in prima ci parve senza pietà.

Se una razza perfettamente conforme al nostro ideale scompare, ciò significa che questo nostro ideale non è assolutamente conforme all'Ideale per eccellenza, che è, come ho detto, la Verità intima dell' Universo.

Già noi abbiamo saputo trarre dalle nostre esperienze, già abbiam visto confermati dalla realtà mirabili sogni e desideri, eccelse idee e sentimenti d'amore, di bellezza, di giustizia; e se dunque nella nostra immaginazione ne esistono di più ampi e consolanti, ma che non sopporterebbero la prova della realtà, cioè della forza anonima e misteriosa della vita, ciò significa che essi dovrebbero essere differenti bensì da quel che sono, ma non meno belli, nè meno ampi, nè meno consolanti.

In attesa che la realtà si manifesti, è forse salutare il nutrire un ideale che ci si immagina più bello che la realtà, ma dopo che questa si è alfine rivelata, divien necessario che la fiamma ideale che abbiamo alimentata col fiore dei nostri desideri si rassegni a soltanto illuminare le bellezze meno fragili e meno compiacenti della massa imponente che ha oltrepassato o distrutto il nostro sogno.

Non credo che in ciò siavi nè accettazione servile, nè fatalismo accidioso, nè ottimismo passivo.

E' possibile che il saggio perda in molte circostanze una parte di quell' ardore ostinato, esclusivo e cieco dal quale alcuno fu condotto ad azioni sovrumane, appunto per ciò che non possedeva la pienezza della ragione umana. Ma non è men certo che non è permesso a nessuna anima onesta di ricercare energia, buona volontà, illusioni o accecamento in una sfera inferiore a quella entro la quale furono concepiti i pensieri delle sue ore migliori.

Non si compie veramente il proprio dovere nella vita interiore che tenendosi sempre al culmine dell' anima, della verità propria.

E se nella vita pratica e quotidiana è talvolta lecito transigere colle circostanze, se non è sempre opportuno essere coerenti in un modo assoluto — come Saint-Just ad esempio, che, con un ardore mirabile, volendo la giustizia, la pace e la felicità universale, mandava in buona fede al patibolo migliaia di vittime — nella vita del pensiero invece il dovere consiste nello spingersi fino agli estremi confini del proprio pensiero.

D' altronde il sapere che non si opera che in attesa della verità non tratterrà dall' operare che quelli che, anche non sapendolo, sarebbero rimasti inattivi.

Il pensiero che si eleva incoraggia ciò che esso scoraggisce, poichè, se trova nella Natura e nell' Universo cause di scoraggiamento, discopre in pari tempo, sempre guardando più in su, nuove ragioni di confidare e di vivere. Sembra naturale a quelli che contemplano dall' alto, e già scorgono ammirando ciò che distruggerà la loro opera, il fare quanto è possibile per migliorare quello che non è vietato chiamare la ragione, la giustizia, la

bellezza della terra, l'istinto del pianeta. Sanno che il migliorare quaggiù non è in sostanza, che scoprire, intendere, rispettare. Anzitutto confidano nell' *Idea dell' Universo*, sono convinti che ogni sforzo verso il meglio li riavvicina alla segreta volontà della vita, e in pari tempo apprendono a trarre nuovo alimento per la loro ammirazione, per il loro ardore, per le loro speranze dagli scacchi subìti dai più generosi sforzi e dalle resistenze di questo grande mondo.

Se voi salite a sera il monte, vedete a poco a poco fondersi e perdersi per l'ombra che invade la valle, alberi, case, campanili, prati, orti, strade e fiumi: ma i piccoli punti lucenti che illuminano nelle notti più buie i luoghi abitati dagli uomini non s'indeboliscono man mano che salite; anzi, ad ogni passo verso la cima, scoprite un maggior numero di luci nel paese dormiente ai vostri piedi.

La luce, per quanto fragile, è forse la sola cosa che non perda intensità attraversando lo spazio immenso: lo stesso avviene delle nostre luci morali, allorchè guardiamo la vita un po' dall' alto. È bene che la contemplazione ci insegni a disinteressarci di tutte le nostre passioni inferiori, ma non bisogna che essa tolga forza o coraggio al più umile dei nostri desideri di verità, di giustizia e di amore.

D' onde mi viene questa regola che così formulo? Non lo so io medesimo: essa mi pare umana e necessaria, e non saprei giustificarla che con ragioni di sentimento.

Ma le ragioni di sentimento sono talvolta quelle che meno convien trascurare, e se io raggiungessi una vetta donde questa legge mi paresse più utile, ascolterei il secreto istinto che mi direbbe di non fermarmi, di progredire ancora, finchè io ne possa ancora una volta scoprire tutta l' utilità

V.

Dopo questa introduzione di carattere generale, parlerò più specialmente dell' influenza che la Saggezza può avere sul nostro destino. È poichè il momento sembrami propizio, sarà forse utile far subito notare che in vano si cercherebbe un metodo rigoroso in questo libro. Esso non è composto che di interrotte meditazioni, che si svolgono in un ordine incerto, attorno ad alcuni argomenti.

Non pretendo persuadere nessuno, e nulla dimostrare. Del resto i libri non hanno affatto nella vita l' importanza che vien loro attribuita da coloro che li scrivono o che li leggono: basterebbe il considerarli in modo analogo a quello col quale uno dei miei amici, che era un grande saggio, ascoltava un giorno il racconto degli ultimi istanti dell' imperatore Antonino Pio.

Antonino Pio, che ha più titoli di Marco Aurelio per essere considerato come l' uomo migliore e più perfetto che sia mai esistito, poichè univa alla saggezza, alla profondità, alla bontà, a tutte le virtù insomma del figlio adottivo, un non so che di più virile, di più energico, di più pratico, di più semplicemente felice e di più spontaneo, che lo riavvicinava di più alla verità quotidiana, Antonino Pio, dico, giaceva disteso sul letto di morte collo sguardo

velato di lagrime d' angoscia e colle membra livide e roride dei sudori dell' agonia, allorchè il comandante la guardia al palazzo entrò per chiedere, secondo l' uso, la parola d' ordine. *Aequanimitas,* rispose egli, volgendo la fronte verso l' ombra eterna.

Il mio amico diceva: L' amare e l' ammirare questo detto è bello per l' anima umana, ma, soggiungeva, è cosa assai più bella, senza che nessuno se ne avveda, e senza quasi osservarlo noi stessi, il saper sacrificare il tempo, che la sorte propizia ci concede per l' ammirazione, a una qualunque delle umili opere utili e semplicemente vive che la medesima sorte offre continuamente alla buona volontà del nostro cuore.

VI.

Il loro destino era certamente di venire oppressi dagli uomini o dagli avvenimenti dovunque avessero piantato le tende. Così dice un poeta parlando degli eroi che canta, e così è della maggioranza degli uomini, cioè di quelli che non hanno saputo separare il loro destino esterno dal destino morale.

Essi somigliano a un piccolo, cieco ruscello che contemplavo una mattina da un colle. Incerto, dibattendosi, incespicando ed oscillando senza posa in fondo alla valle oscura, cercava la sua strada per poter raggiungere un grande lago, tranquillo nella pace dell' aurora, al di là della foresta.

Ora un masso di basalto, ora le radici di un albero antico lo obbligavano a lunghi risvolti : un po' più in giù la sola traccia di un ostacolo da gran tempo scomparso lo respingeva verso la fonte, gorgogliando in vano, e lo allontanava per sempre dalla sua mèta e dalla sua felicità. Ma in un' altra direzione, e quasi normalmente al ruscelletto convulso, infelice, inutile, una forza superiore a quelle istintive avea tracciato nella campagna, fra le pietre smosse, attraverso la domata foresta, una specie di lungo canale, rigido, verdeggiante, indifferente e pacifico, che, senza esitare, calmo e chiaro, dalla profondità di un' altra sorgente nascosta all' orizzonte, andava direttamente a quel medesimo lago luminoso e tranquillo.

E mi parve contemplare la viva immagine dei due grandi destini che quaggiù sono offerti all' uomo.

VII.

A fianco di quelli che sono oppressi dagli uomini e dagli avvenimenti, esistono infatti altri esseri dotati di una specie di forza intima alla quale si piegano, non solo gli uomini, ma anche gli eventi che li circondano. Essi sono coscienti di questa forza, ed essa non è altro che un sentimento di personalità che ha saputo oltrepassare i limiti della coscienza abituale.

Non si è in casa propria, non si è al riparo dei capricci della sorte, non si è felici e forti che nel recinto della propria coscienza. Ciò d'altronde è già stato tante volte ripetuto, che non conviene ricordarlo se non per fissare un punto di partenza.

Un essere non si ingrandisce che nella misura colla quale la sua coscienza cresce, man mano che egli si ingrandisce. Vi è quì un mirabile scambio: come l'amore è insaziabile d'amore, così ogni coscienza è insaziabile di estensione, di elevazione morale, e ogni elevazione morale è insaziabile di coscienza.

VIII.

Ma questo sentimento di noi medesimi, come è abitualmente inteso, si limita troppo facilmente alla coscienza dei nostri difetti e delle nostre qualità, mentre può invece estendersi a misteri infinitamente più confortanti.

Conoscere sè stesso, non significa soltanto il conoscersi allo stato di riposo, oppure il conoscersi più o meno nel presente e nel passato. Gli esseri che io intendo possiedono quella forza perchè si conoscono anche nell' avvenire.

La coscienza di sè medesimi, significa, per gli uomini più grandi, l' essere consapevoli, fino a un certo punto, del proprio destino. Essi conoscono una parte del loro avvenire, poichè ne sono già parte essi medesimi. Hanno fiducia in sè stessi, poichè già fin d' ora sanno che cosa saranno per divenire nell' animo loro gli eventi.

L' evento di per sè è come l' acqua pura che zampilla senza colore, nè odore, nè sapore.

Esso diviene bello o triste, dolce o amaro, vitale o mortifero, secondo la qualità dell' anima che lo accoglie. Accadono continuamente a molti che conosciamo mille e mille avventure che paiono gonfie di germi d'eroismo, e nulla di eroico ne vien generato, dissipata che sia l' avventura.

Ma Gesù incontra per la strada un branco di monelli, una donna adultera, o la Samaritana, e l' umanità per tre volte si eleva fino a Dio.

IX.

Sembra che si possa dire che agli uomini non succede che ciò che essi vogliono che loro succeda.

É vero che sopra un certo numero di avvenimenti esterni non abbiamo che una debole influenza, ma abbiamo però un'azione onnipotente su ciò che tali avvenimenti esterni diventano penetrando in noi, cioè sulla parte spirituale che è quella luminosa e immortale di qualunque avvenimento.

Vi sono migliaia di nature entro cui quella parte spirituale, che vorrebbe nascere da ogni amore, da ogni sventura, in ogni contingenza, non ha mai potuto avere un attimo di esistenza, e costoro passan nella vita come la inerte preda galleggiante di un fiume.

Altri ve ne sono invece, in cui tale parte immortale tutto in sè raccoglie, e costoro sono come le isole del mare, poichè hanno trovato un fermo appoggio dal quale governano gli interni destini, e il vero destino è quello interno. Per la maggioranza degli uomini la vita è illuminata od ottenebrata da ciò che loro capita, ma la vita interna di coloro di cui tratto da sè sola illumina tutto ciò che loro avviene.

Se voi amate, non è quest' amore che è parte integrale del vostro destino, bensì lo è quella coscienza di voi medesimi che avete scoperto in fondo a questo amore, la quale modificherà la vostra vita.

Se siete stati traditi, non è il tradimento in sè che conta, bensì il perdono che esso ha fatto fiorire nell' anima vostra, e la natura più o meno generale, più o meno elevata, più o meno ponderata di questo perdono, la quale indirizzerà la vostra esistenza verso la parte più pacifica e chiara del destino, entro cui vedrete più chiaramente che se non vi avessero tradito. Ma se il tradimento non ha portato per frutto un aumento della semplicità, della confidenza, della estensione del vostro amore, sarà stato affatto inutile e potrete affermare che non vi è nulla successo.

X.

Non dobbiamo dimenticare che nulla ci accade che non sia della nostra stessa natura.

Ogni avventura che ci si presenta, si presenta all' anima nostra sotto la forma dei nostri abituali pensieri, e nessuna occasione eroica si è mai presentata a colui che già da un gran numero d' anni non fosse stato un eroe silenzioso e ignorato.

Salite al monte, o calate al borgo, andate in capo al mondo, oppure passeggiate intorno alla vostra casa, voi non incontrerete mai altri che voi medesimi sui sentieri ove il caso vi guida.

Se Giuda escirà stassera a diporto, anderà verso Giuda, e avrà occasione al tradimento: se Socrate aprirà la porta della sua casa, troverà Socrate dormiente sul limitare, e avrà occasione di saggezza.

Le nostre avventure ronzano intorno a noi come api pronte a sciamare attorno all' alveare: esse attendono che l' Idea-madre esca alfine dall' anima nostra, e quando si manifesta, si affollano intorno a lei.

Mentite, e le menzogne accorreranno; amate, e lo sciame delle avventure palpiterà d' amore. Sembra che tutto non aspetti che un segno interno, e se l' anima nostra a sera si fa più saggia, diviene anche più saggia la sventura che essa da sè medesima si è preparata al mattino.

XI.

Non accadono mai grandi avvenimenti interiori a coloro che nulla hanno fatto per incontrarli; eppure il menomo incidente della vita porta in sè il germe di un grande avvenimento interiore. Ma questi avvenimenti sono schiavi della giustizia, e a ogni uomo tocca la parte del bottino che egli si merita.

Noi diveniamo esattamente ciò che si scopre agli occhi nostri nei felici o tristi eventi che ci accadono, e i capricci più bizzarri della sorte si abituano a prendere la forma stessa dei nostri pensieri. Le vesti, le armi e i fregi del fato stanno entro la nostra vita interiore.

Se Socrate e Tersite perdessero lo stesso giorno il loro unico figlio, la sventura di Socrate non sarebbe eguale a quella di Tersite: la morte medesima, che si crede immutevole, ha diverse le abitudini, i gesti, le lacrime, nella casa del buono e nella casa del tristo.

Sembra che la sorte, o buona o triste, si purifichi, prima di varcare la soglia del saggio e che chini la fronte per penetrare in un' anima mediocre.

XII.

Man mano che diveniamo saggi, noi sfuggiamo a qualcuno dei nostri destini istintivi.

In ogni creatura vi è un certo desio di saggezza, che potrebbe trasformare in coscienza la maggior parte dei casi fortuiti della vita.

E ciò che è stato trasmutato in coscienza è sottratto alle forze nemiche.

Una sofferenza che il nostro animo ha mutato in dolcezza, in tolleranza o in un sorriso paziente, è una sofferenza che non ritornerà più senza ornamenti spirituali, e una colpa o un difetto, che avrete contemplato a viso aperto, diverranno una colpa o un difetto che non potranno più nuocervi, nè potranno più nuocere altrui.

Corrono stretti vincoli fra l' Istinto e il Fato: essi a vicenda si sorreggono e si avvolgono, tenendosi per mano attorno all' uomo disattento.

Ma colui che sa moderare in sè stesso la cieca forza dell' Istinto attenua intorno a sè la potenza del Fato. Sembra che egli crei una specie di sacro asilo, inviolabile in proporzione della propria saggezza, e coloro che transitano a caso nella zona luminosa della sua coscienza acquisita non hanno nulla a temere del caso finchè in questa zona si trattengono.

Ponete Socrate e Cristo in mezzo agli Atridi e l' Orestiade non avverrà finchè essi soggiorneranno nel palazzo di Agamennone; e se essi fossero stati seduti sul limitare della casa di Giocasta, Edipo non avrebbe pensato a cavarsi gli occhi.

Vi sono sventure che il Fato non osa iniziare in presenza di un' anima che l' ha già più volte debellato, e il Savio che passa interrompe mille drammi col solo suo passaggio.

XIII.

É tanto vero che la presenza di un Savio paralizza il Destino, che non esiste forse un solo dramma, nel quale figuri un vero savio, o, se vi figura, l'avvenimento s'arresta di per sè, prima che scorrano lacrime e sangue.

Non solamente non avviene mai alcun dramma fra savii, ma ben di rado ne possono accadere nell'orbita del savio. Non è guari possibile immaginare che un avvenimento tragico si formi e si sviluppi tra esseri che hanno seriamente contemplato in ogni verso la propria coscienza, e gli eroi delle grandi tragedie possiedono anime che essi non interrogano mai profondamente. Perciò è che il poeta tragico non può mostrarci che una bellezza più o meno vincolata, poichè, appena i suoi eroi si elevano all'altezza alla quale i veri eroi devono ascendere, abbandonano le armi e il dramma diviene un riposo nella luce.

La favola di Fedone, di Prometeo, la passione di Cristo, l'eccidio di Orfeo sono i soli drammi del savio; ma, tranne in questi, osservate quanto di rado i tragici osino lasciar apparire solo un istante un saggio sulle scene. Essi temono un'anima elevata perchè gli avvenimenti la temono, e perchè l'omicidio commesso al cospetto del saggio non ha il medesimo aspetto di quello commesso in presenza di coloro, la cui anima è ancora inconscia di sè stessa.

Se Edipo avesse posseduto alcune di quelle certezze che qualunque pensatore può acquistare, se avesse avuto nel proprio animo quell' asilo sempre aperto che Marco Aurelio, ad esempio, aveva saputo edificare in sè, che avrebbe fatto il Destino, e che preda avrebbe mai colto ai suoi lacci se non la pura luce che una grande anima irraggia, divenendo più bella nella sventura?

Dove è il savio nella storia di Edipo? É forse Tiresia? Egli sa l' avvenire, ma ignora che la bontà e il perdono lo dominano. Conosce la realtà sacra, ma ignora quella umana. Ignora la saggezza che accoglie in grembo la sventura per trasfonderle la sua forza.

Coloro che sanno, nulla sanno, se non possiedono la forza dell' amore, poichè il vero saggio non è colui che vede, ma quello che vedendo più da lontano, ama più profondamente gli uomini. Vedere senza amare è come guardare nelle tenebre.

XIV.

Ci si dice che tutte le grandi tragedie non offrono altro spettacolo che la lotta dell' uomo contro la fatalità. Io credo invece che in nessuna tragedia la fatalità domini veramente. Per quanto le studi, non ne riscontro alcuna dove l' eroe combatta il Fato puro e semplice. In fondo, non è mai il Fato, ma la Saggezza che egli assale. Non vi è una fatalità che in certe sventure esterne, malattie, accidenti, morti improvvise di persone amate, ecc., ma non esiste una « *Fatalità interiore* ». La volontà della saggezza ha il potere di rettificare tutto ciò che non colpisce a morte il nostro corpo. Sovente essa riesce a penetrare nel ristretto dominio della fatalità esterna.

È bensì vero che, perchè questa volontà trovi nel momento solenne la forza necessaria, occorre in prima accumulare in sè medesimi, pazientemente un grave tesoro.

XV.

La statua del Fato protende un' ombra enorme entro la valle che essa pare sommergere fra le tenebre, ma quest' ombra mostra netti contorni a coloro che la contemplano dai fianchi del monte. Noi nasciamo in essa, è vero, ma a molti è dato l' uscirne, e, se la nostra debolezza o le nostre infermità ci incatenano fino alla morte negli spazi tenebrosi, è già qualche cosa il cercare di allontanarsene talvolta col desiderio e col pensiero.

È possibile che il Fato governi con maggior rigore su l' uno o sull' altro di noi, in virtù della eredità, dell' istinto o di altre leggi ancora più inesorabili, più profonde, più ignote, ma, quand' anche ci opprimesse con isventure immeritate ed enormi, quand' anche ci obbligasse a commettere ciò che mai avremmo commesso se egli non avesse fatto violenza alle mani nostre, accaduta la sventura, compiuto l' atto, dipenderà da noi che egli non abbia più alcuna influenza su quanto succederà nell' anima nostra.

Quando colpisce un cuore armato di buona volontà, egli non può fare che la sventura subìta o l' errore riconosciuto non aprano in questo cuore una sorgente di luce; non può impedire a un' anima di trasformare ciascuna delle sue prove in pensieri, in sentimenti, in beni inviolabili.

Per grande che sia l' esteriore sua potenza, egli si arresta ogni qual volta incontra sulla soglia uno dei silenziosi custodi della vita interiore.

E se gli si concede allora l' accesso nell' occulta dimora, egli non può penetrarvi che a guisa di ospite benefico per ravvivare l' atmosfera assopita, rinnovare la pace, aumentare la luce, diffondere la serenità, illuminare l' orizzonte.

XVI.

Ditemi ancora, che avrebbe operato il Fato se avesse sbagliato anima, ed a Cristo, a Marc' Aurelio o ad Antonino Pio avesse teso le insidie che tese ad Edipo?

Io consento anche a supporre che egli avrebbe potuto trascinare Antonino, ad esempio, a trucidare il padre, e a profanare, colla medesima ignoranza, il letto materno. Che cosa avrebbe egli minato nell' anima del nobile imperatore? La conclusione non sarebbe essa stata conforme allo scioglimento di tutti i drammi che assalgono il saggio, cioè un grave dolore, ma pur anche una grande luce da esso originata e già dissipatrice della sua ombra? Antonino avrebbe pianto come piangono tutti gli umani, ma le lacrime fluenti non ismorzano alcun raggio di luce in un' anima luminosa di per sè stessa.

Esiste per il savio, fra il dolore e la disperazione, una lunga tratta che la Saggezza non ha mai varcato.

All' altezza morale a cui la vita di Antonino prova che egli era pervenuto, i pensieri che elevano, i sentimenti che nobilitano, confortano tutte le lacrime.

Egli avrebbe accolta la sventura nella parte più vasta e più pura dell' animo suo, e la sventura, come l' acqua, si adatta tutte a le forme del vaso che l' accoglie.

Noi diciamo: Antonino si sarebbe rassegnato. Sì, ma bisogna considerare che questa espressione troppo frequentemente occulta ciò che accade in un gran cuore. È dato a qualsivoglia anima l'immaginarsi che anch'essa si rassegna; ahimè! non è già la rassegnazione in sè che ci consola, ci purifica, ci solleva, bensì i pensieri e le virtù nel cui nome ci si rassegna, ed è quì che la Saggezza ricompensa i suoi devoti in proporzione dei loro meriti.

Esistono idee che nessuna catastrofe può giungere a colpire. È per solito bastante che una idea si elevi al di sopra della vanità, dell'indifferenza, dell'egoismo quotidiano, perchè colui che l'alimenta non sia più così vulnerabile.

Ed è perciò che — buona o cattiva che la sorte sia — l'uomo più felice sarà sempre colui nel quale la più grande idea arde con più viva intensità.

Se il Fato l'avesse voluto, Antonino sarebbe diventato incestuoso e parricida forse, ma la sua vita intima, anzichè disperdersi come quella di Edipo, sarebbe stata consolidata dalla sua stessa calamità, e il Fato sarebbe fuggito, abbandonando attorno al palazzo imperiale le reti e le armi infrante, poichè, a similitudine dei trionfi dei consoli e dei dittatori, che non poteano compiersi che in Roma, il trionfo del Fato non può compiersi che entro l'anima umana.

XVII.

Dove risiede il Fato in Amleto, nel Re Lear e in Macbeth?

Il suo trono non è forse stabilito nel centro stesso della follia del vecchio Re, sui gradini inferiori dell' immaginazione del giovane Principe e sulle vette delle brame patologiche del Signore di Cowdor?

Lasciamo costui, e il padre di Cordelia, poichè la loro palese incoscienza non sarà contraddetta da alcuno: ma, ditemi, Amleto, il pensatore, è forse un saggio? Considera egli i misfatti di Elsenora da un punto di vista abbastanza elevato? Egli li vede, pare, dalle sommità dell'intelligenza, ma le sommità dell' intelligenza non sono esse dominate, nella luminosa catena delle montagne della Saggezza, da quelle altissime di alcuni sentimenti, come la bontà, la confidenza, l' indulgenza e l' amore? Che sarebbe accaduto se Amleto avesse contemplato i misfatti di Elsenora dalle altezze dalle quali li avrebbero contemplati Marc' Aurelio, ad esempio, o Fénelon?

Anzitutto non succede egli frequentemente che un delitto, il quale sente su di sè il grave peso dello sguardo di un' anima più possente, sospenda il suo cammino tenebroso, non altrimenti che le api sospendono l' opera se un raggio di luce penetra nell' alveare?

Qualunque cosa fosse accaduta, il vero Fato a cui s' erano abbandonati Claudio e Geltrude — poichè non ci si abbandona al Fato che col mal fare — il vero Fato, cioè quello interno, avrebbe proseguito la sua opera nell' anima dei colpevoli, ma avrebbe esso potuto escirne e manifestarsi? Avrebbe egli osato superare la barriera sfolgorante e rivelatrice che la semplice presenza di un savio avrebbe creato attraverso alle porte del palagio?

Se i destini di coloro che sono meno savii partecipano senza volere ai destini del savio cui s' accompagnano, i destini invece del savio sono raramente turbati da destini inferiori, poichè i fiumi non tornano alle fonti nè sulla terra, nè sui dominii del Fato.

Ma tornando alla prima idea, potete voi immaginare, se un' anima possente e sovrana come quella di Gesù si trovasse presso ad Elsenora invece di quella di Amleto, che la tragedia potrebbe proseguire fino alle quattro morti dell' ultima scena? Vi sembra ciò ammissibile? Il più abile misfatto, al cospetto di una profonda saggezza non ha forse l' aspetto di quegli spettacoli offerti a sera ai bambini e dei quali basterebbe un raggio di sole a svelare tutta la miseria e la falsità?

Ve lo figurate Gesù, o semplicemente quel savio che avrete forse incontrato nella vita, in mezzo alle volontarie tenebre di Elsenora? Che è che trascina Amleto, se non un cieco pensiero che gli dice essere la vendetta l' unico dovere?

Ma era proprio necessario uno sforzo sovrumano per riconoscere che la vendetta non è mai un dovere? Io lo ripeto: Amleto pensa molto, ma non è un savio.

Egli mostra non avere neanche la menoma dubbiosa conoscenza di dove sia il punto debole del Fato.

Non sempre basta amarsi di pensieri elevati per isconfiggerlo, poichè il Fato sa contrapporre a pensieri elevati, pensieri ancor più elevati: ma quale Fato ha mai potuto resistere a pensieri dolci, semplici, buoni e leali?

Il solo modo di assoggettare il Fato è di fare l'opposto del male che egli vorrebbe farci compiere. Non esiste dramma inevitabile.

Le catastrofi d'Elsenora avvengono perchè tutte le anime si rifiutano a guardare: ma un'anima viva obbliga tutte le altre ad aprire gli occhi.

Dov'era scritto che Laerte, Ofelia, Geltrude, Amleto e Claudio avessero a morire, se non nel miserabile accecamento di Amleto? Ma che dunque eravi di inevitabile in tale accecamento? Non facciamo, di grazia, intervenire il Fato là dove un pensiero può ancora disarmare le potenze omicide.

A mio avviso gli si dà ancora una importanza assai grande, riconoscendo il suo impero nel muro che ci crolla sul capo, nella tempesta che conduce la nave al naufragio o nella epidemia che colpisce i nostri cari, ma esso non penetra mai nell'anima di un uomo che non lo chiami.

Amleto è infelice perchè brancola fra tenebre disumane, ed è la sua ignoranza che stabilisce la sua infelicità. Nulla al mondo, quanto il Fato, è più lungamente sommesso a chi osa imporglisi. Orazio stesso avrebbe potuto farlo fino all'ultimo istante, ma non ebbe sufficiente energia per escire dall'ombra del suo padrone.

Sarebbe bastato che un'anima sola, abbastanza audace, avesse gridato la verità in Elsenora, e la

storia di Elsenora non sarebbe tutta precipitata fra lagrime d' odio e di orrorre. La mala sorte fra le mani della Saggezza è flessibile come un fresco giunco, ma diventa una verga terribilmente rigida fra le mani dell' Incoscienza.

Ancora una volta, tutto dipendeva qui non già dalla sorte ma dalla saggezza del più savio, poichè Amleto era il più savio, ed è perciò che diveniva, per la sola sua presenza, il centro stesso del dramma di Elsenora; e la saggezza di Amleto non dipendeva che da lui medesimo.

XVIII.

Se voi non date credito o importanza alle tragedie immaginarie, addentratevi in qualcuno dei grandi drammi della vera storia: vedrete che il Fato e l' Uomo hanno gli stessi rapporti, le stesse abitudini, le medesime impazienze; eguali acquiescenze, identiche ribellioni.

Voi vedrete anche lì che la parte più attiva di ciò che chiamiamo *Fato* è una forza creata dagli uomini. E' enorme, è vero, ma di rado irresistibile.

Essa non emerge a un dato momento, da un abisso inesorabile, inaccessibile e inesplorabile: è formata dell' energia, dei desiderï, dei pensieri, delle sofferenze, delle passioni dei nostri fratelli, che ci dovrebbero essere note, perchè simili alle nostre. Anche nei momenti più straordinari, nelle sventure più misteriose e impreviste, noi non abbiamo quasi mai da lottare contro un nemico invisibile o affatto sconosciuto.

Non estendiamo di grazia, più di quanto lo siano, i margini dell' ineluttabile. Gli uomini veramente forti non ignorano che essi non conoscono tutte le forze che si oppongono ai loro progetti, ma però combattono quelle note con tanto ardire come se non ve ne fossero altre, e spesso trionfano.

Noi avremo in singolar modo consolidato la nostra sicurezza, la pace, la felicità, quando la nostra ignoranza e la nostra indolenza avranno finito di battezzare come fatale tutto ciò che la energia e la intelligenza avrebbero dovuto chiamare invece naturale ed umano.

XIX.

Considerate una memorabile vittima del Fato: Luigi XVI. Mai, sembra, la fatalità pretese più implacabilmente la sventura di un povero uomo, onesto, buono, dolce, virtuoso. Ma, se si esamina la storia più davvicino, di che appare composto tutto il veleno di questa fatalità, se non delle debolezze, delle esitazioni, delle piccole doppiezze, della inconseguenza, della vanità e dell' accecamento della vittima? Se egli è vero che una sorta di predestinazione domini tutte le circostanze di una vita, questa predestinazione non ha sede che nel nostro carattere, e il carattere non dovrebbe egli essere la cosa più facilmente modificabile in un uomo di buona volontà? E non è difatti il carattere ciò che effettivamente si modifica sempre in ciascuna esistenza?

Chi di voi possiede a trent' anni il carattere che aveva a venti? Esso è meglio o peggio; a seconda che avrete veduto il trionfo della menzogna, dell'odio, dell'inganno e della tristizia, oppure quello della verità, dell' amore, della bontà. E voi avrete veduto trionfare l' odio o l' amore, la verità o la menzogna, secondo l' idea più o meno elevata che a poco a poco vi sarete formati della felicità e dello scopo della vita.

E' quello che preoccupa il nostro segreto desiderio che ci pare naturalmente vincere il certame; se voi non avete occhi che per il male, il male vi sembrerà dappertutto trionfare, ma se voi avrete appreso ai vostri occhi a soffermarsi sulla semplicità, sulla sincerità e sulla verità, voi non vedrete in fondo a ogni cosa che la vittoria formidabile e tacita di ciò che amate.

XX.

Non dobbiamo però giudicare Luigi XVI dal punto di vista nel quale noi siamo. Mettiamoci al suo posto, fra le sue incertezze, gli stupori, le difficoltà, le oscurità.

E' assai facile il prevedere ciò che si sarebbe dovuto fare quando si conosce tutto ciò che è stato fatto! Anche di noi, fra le nostre incertezze, le indecisioni, l'ignoranza del dovere, bisognerà trarre giudizio cercando di rinvenire le estreme impronte degli ultimi passi che avremo tracciato nella rena della piccola eminenza dalla cui vetta ci saremo sforzati di scoprire il futuro.

Sappiamo noi, meglio di quanto lo sapesse « allora » Luigi XVI, ciò che a noi conviene fare in « questo momento » ? Ciò che conviene abbandonare, e ciò che è necessario difendere? Oscilliamo noi più saggiamente di lui fra i diritti della ragione umana e quelli delle circostanze?

L'esitazione coscienziosa non assume forse tutti gli aspetti di un dovere?

L'esempio dell'infelice Re può ad ogni modo insegnarci una cosa importante, cioè che, quando si è oppressi da un grande e nobile dubbio, bisogna sempre spingersi coraggiosamente, direttamente e senza fermarsi, oltre i confini di quanto ci appare ragionevole, fattibile e giusto.

Per quanto chiara, avanzata e indipendente ci appaia l' idea che noi ci siamo formati del dovere, della giustizia e della verità, essa non lo sarà mai quando lo diverrà di per sè stessa, naturalmente, fra qualche anno, o qualche secolo. E' dunque opera saggia lo spingersi almeno quanto più prontamente ci sia possibile al margine estremo di ciò che vediamo, di ciò che speriamo.

Se Luigi XVI avesse fatto ciò che noi avremmo fatto al suo posto, ora che sappiamo ciò che sarebbe bisognato di fare — avesse cioè rinunciato francamente a tutte le follìe del pregiudizio regale, e accettate lealmente la verità novella e la giustizia superiore offerte ai suoi sguardi — noi si ammirerebbe il suo genio.

Ora è probabile che Luigi XVI, che non era nè cattivo nè sciocco, abbia potuto scorgere, non fosse che un solo istante, la sua situazione cogli stessi occhi coi quali l'avrebbe veduta un filosofo disinteressato.

A ogni modo si può ammettere che questo non sia, storicamente e fisiologicamente, impossibile.

Spesso nei nostri dubbi solenni, ben sappiamo dove sia il punto fisso, la cima inalterabile del dovere, ma ci pare che dal dovere attuale a quella cima troppo solitaria e risplendente corra tale una distanza da non essere prudente il varcarla d' un balzo.

Eppure, tutta la storia dell' umanità, tutta la esperienza della nostra vita non ci provano esse forse che è sempre la più alta cima la buona, e che bisogna poi sempre ascenderla per forza, dopo aver perduto un tempo prezioso sulla maggior parte delle eminenze intermedie?

Che è dunque, ditemi, un savio, un eroe, un grand' uomo, se non colui che, solo, innanzi agli altri, è andato sull' altura deserta che tutti più o meno intravvedevano?

XXI.

Noi non vogliamo dire che sarebbe bisognato che Luigi XVI fosse un uomo di tale stampo, quantunque sia quasi un dovere l'aver del genio quando si palleggia fra le mani il destino di tanti fratelli.

Non intendiamo neanche dire che i migliori fra noi avrebbero evitato i suoi errori, e pertanto le sue sventure: no, ma una cosa è certa, che cioè nessuna di quelle sventure aveva un'origine sovrumana o era soprannaturalmente o troppo misteriosamente inevitabile.

Esse non venivano da un altro mondo: non erano inviate da un Nume mostruoso, incomprensibile e capriccioso. Esse erano generate da un' idea di giustizia misconosciuta, da un' idea di giustizia che si era di soprassalto destata alla vita, ma che entro la ragione dell'uomo non aveva mai dormito.

E che esisteva dunque al mondo che fosse più rassicurante, più prossimo a noi, più profondamente umano che una idea di giustizia?

Era spiacevole per la pace di Luigi XVI che questa idea si fosse destata precisamente durante il suo regno, ed è di questo soltanto che egli poteva incolpare il Fato, per la maggior parte dei rimproveri che comunemente gli si fanno sono di pari valore.

Quanto a tutto il resto, è più che lecito il supporre che un solo atto di energia, di lealtà completa, di saggezza disinteressata e nobilmente chiaroveggente avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi.

Se la fuga di Varennes, che era pure un atto di duplicità e di colpevole debolezza, fosse stata organizzata in modo meno puerile e assurdo, come l' avrebbe ad esempio organizzata qualunque persona abituata alla realtà della vita, senza dubbio Luigi XVI non sarebbe morto sul patibolo.

Era forse un Nume, ovvero la sua cieca accondiscendenza verso Maria Antonietta, che lo spingeva a confidare allo sciocco, vanitoso e incapace de Fersen i preparativi e la direzione del viaggio sventurato? Era dunque una forza tanto misteriosa che lo urgeva, o non piuttosto la sua leggerezza, la sua negligenza, la sua incoscienza, quel certo quale abbandono apatico e in pari tempo provocante verso la propria stella, come ne hanno sovente nei pericoli i deboli e i trascurati, che lo portavano ad affacciarsi allo sportello della berlina a ogni posta, in modo da farsi tre o quattro volte riconoscere?

E nel momento decisivo, in quella sinistra e affannosa notte di Varennes, una di quelle storiche notti nelle quali il fato avrebbe dovuto dominare l' orizzonte come una paurosa e immobile montagna, non lo si vede invece inciampare a ogni tratto questo Fato, simile a un bambino che muove i primi passi e che non sa se sarà questo sassolino o quel ciuffo d' erba che lo farà traboccare a destra oppure a sinistra del sentiero?

Alla fermata tragica della berlina, nella notte buia, al terribile grido lanciato da un fanciullo, Drouet, *In nome della Nazione!* bastava un ordine del Re nella vettura, un colpo di frusta, uno sbalzo

dei cavalli, e forse nè voi nè io saremmo nati, poichè la storia del mondo avrebbe mutato....

E dopo, avanti al sindaco, rispettoso, impacciato, esitante, in attesa di una parola imperiosa per ispalancar le porte, e nell' albergo, nella bottega di Sauce il buon droghiere del villaggio, e infine quando giunsero Goguelat e Choiseul, circondati da ussari apportatori di salvezza, non ha tutto dipeso venti volte di un sì o da un no, da un passo, da un gesto, da uno sguardo?

Ponete nella situazione del Re di Francia dieci uomini fra quelli che conoscete un po' intimamente, e potrete prevedere con certezza l' esito delle loro dieci diverse notti. Ah, è ben questa la notte di vergogna, la notte rivelatrice di che cosa sia la fatalità!

Si vide forse mai più palesamente la dipendenza, la miseria famigliare, e sgomente di questa grande forza misteriosa che ci sembra pesare sulla vita nelle nostre ore troppo rassegnate? La si vide forse mai più completamente spoglia delle sue vesti d' affitto imponenti e tutte illusione, andare e venire cento volte di seguito, sciogliendosi in lagrime, dalla morte alla vita e dalla vita alla morte, e gettarsi alfine come una femmina atterrita tra le braccia di un infelice uomo un po' meno inesistente, un po' meno indeciso che non lo fosse essa medesima, per implorare insino all'alba quella decisione, quella esistenza che essa non sa trovare altrove che in fondo a una intelligenza, a una volontà umana?

XXII.

Eppure la verità non è tutta qui. E' salutare il considerare le cose sotto questo aspetto, e così diminuire la parte della fatalità: trattarla come una femmina esitante e smarrita che bisogna raccogliere e guidare.

Questo ci dà, aspettando la nostra ora di pericolo, una confidenza, una iniziativa, un coraggio, senza i quali non si farebbe nulla di utile: ma ciò non significa però che non ci sia altro, e che non si debba mai fare assegnamento che sulla propria volontà e sulla propria intelligenza.

L' intelligenza e la volontà, come guerrieri vittoriosi, debbono abituarsi a vivere a spese di chi li combatte: essi devono imparare ad alimentarsi dell' ignoto che li domina.

Non si esce dalla troppo ristretta felicità degli uomini che non hanno missione, che marciando con volontaria sicurezza per il sentiero che si conosce, senza trascurare di esaminar sempre lo spazio inesplorato attraverso al quale il sentiero si svolge.

Abituiamoci ad operare come se tutto ci fosse sottomesso, alimentando frattanto nell' animo nostro un pensiero predestinato a sottomettersi nobilmente alle grandi forze che incontreremo.

E' necessario che la mano creda che tutto è stato previsto, ma che un' idea segreta, inviolabile

e incorruttibile non si scordi mai che tutto ciò che è grande è quasi sempre imprevisto.

E' l' imprevisto, è l' ignoto che mettono in azione quanto noi non avremmo mai osato tentare, ma essi non vengono in nostro soccorso che si trovano in fondo al nostro cuore un' ara ad essi devota.

Considerate qual parte sappiano riserbare alla Fortuna nei loro atti straordinari gli uomini, come Napoleone, più dotati di volontà.

Quelli che non hanno alcuna generosa speranza tengono la sorte rinchiusa come un fanciullo malaticcio, mentre gli altri le abbandonano completamente gli spazi sconfinati che l' essere umano non ha ancora la forza di percorrere, ma non la perdono di vista.

XXIII.

Certe ore convulse della Storia sono come le burrasche del mare.

La gente viene dalle campagne, accorre sulla riva, contempla dalle scogliere, attende qualche cosa, interroga le onde enormi con una ansietà puerilmente appassionata.

Eccone una tre volte più alta e impetuosa delle altre. Essa incede come un mostro dai muscoli trasparenti. Si svolge e si affretta dai confini del-l'orizzonte, apportatrice, sembra, di una rivelazione urgente e decisiva.

Dietro a sè scava un solco tanto profondo che paleserà senza alcun dubbio qualche segreto del-l' Oceano ..... e invece, tale e quale come fra le indolenti increspature dei giorni senza brezza e senza nuvole, onde limpide e inesplorabili si rotolano sopra altre onde limplde e inesplorabili. Nulla compare, nè creatura viva, nè pietra, nè pianta.

Se qualche cosa potesse scoraggiare il savio (che non è savio finchè un motivo inatteso di scoraggiamento non illumina la sua meraviglia e non innalza la sua curiosità) si potrebbe rinvenire in questa medesima Rivoluzione Francese più di un destino infinitamente più triste, più opprimente e

più inesplicabilmente di quello del Re. Penso ai Girondini e sopratutto all'ammirevole Vergniaud (1).

Ancora oggi che sappiamo ciò che a lui l'avvenire nascondeva e che indoviniamo press'a poco a che tendeva l'idea istintiva di un secolo eccezionale, sarebbe probabilmente impossibile a qualunque di noi operare con maggiore saggezza e nobiltà di lui.

Sarebbe a ogni modo difficile a qualunque uomo lanciato dal caso tra le fiamme di un dramma senza confini unire a un più grande spirito un più grande carattere.

La bella fantasima senza macchia, la bella creatura senza timori, senza restrizioni mentali, senza errori, senza debolezze, che ci compiacciamo talvolta comporre in fondo al cuore con tutte le nostre forze più pure, con tutta la nostra saggezza e con tutto il nostro amore, vorrebbe sedere accanto a costui su quei banchi già deserti della Convenzione « su cui pareva gravare l'ombra della morte », per pensare, per parlare, per operare come lui.

Egli vide ciò che v'era di eterno e di infallibile al di là del momento tragico, e seppe rimaner fedele all'umanità e all'indulgenza durante quei terribili giorni nei quali l'umanità e l'indulgenza parvero i peggiori nemici di un ideale di giustizia, a cui egli aveva tutto sacrificato, e « in un grande « e nobile dubbio, andò coraggiosamente, diretta- « mente, e senza fermarsi, al di là di ciò che pareva « ragionevole, fattibile e giusto ».

---

(1) Vergniaud (Pier Vittorino) giacobino della prima rivoluzione francese, nato nel 1758 a Limoges, ghigliottinato a Parigi nel 1793. Fu uno dei più grandi oratori politici che avanti la Francia. V. LAMERTINE, *Les Girondins ;* TOUCHARD-LAFOSSE, *Histoire parlamentaire et vie intime de Vergniaud chef des Girondins*, Paris, 1847. (N.T.)

La morte violenta, ma attesa, lo venne a incontrare prima che avesse compiuto la metà della via, per insegnarci che assai spesso in questi strani contrasti dell'uomo col destino non si tratta di salvar la vita dei nostri corpi, bensì quella dei nostri più bei sentimenti e dei migliori pensieri.

Che valgono i miei migliori pensieri se io più non son vivo? dicono alcuni. Che resta di me se, per conservare la vita, tutto ciò che prediligo ha da perire nel mio cuore e nel mio spirito? rispondono altri. E non è forse a questa alternativa che si riduce quasi sempre ogni morale, ogni virtù, ogni umano eroismo?

XIV.

Ma che è dunque cotesta Saggezza di cui tanto discorriamo ?

Noi cerchiamo di definirla troppo strettamente poichè sarebbe un imprigionarla.

Tutti quelli che ci provarono richiamano l' immagine dell' uomo che spegne un lume per istudiarne la natura. Egli non iscopre giammai altro che uno stoppino annerito e ceneri.

La parola *Savio,* osserva Joubert, la parola savio, detta a un ragazzino è una parola che egli sempre intende e mai non gli si spiega.

Accogliamola dunque come l' accoglie il ragazzino, affinchè cresca insieme a noi.

Diciamo della saggezza ciò che dice dell' amore Suor Hadewyck, la nemica misteriosa di Ruysbroeck (1) l' Ammirevole : « Il suo profondo abisso è la sua più bella forma ».

---

(1) Celebre mistico fiammingo n. 1294 a Ruysbroeck, villaggio presso Bruxelles, m. 1381. Compose tredici opere mistiche. Le più celebri sono : *L' ornamento delle nozze spirituali. Il libro delle dodici beghine.* Scrisse in fiammingo e fu tradotto in latino dal monaco tedesco Sirius.

Suor *Hadewyck,* più nota col nome di *Bloemardina,* fu una monaca mista che predicava a Bruxelles da un trono, d' argento, contemporanea di Ruysbroeck, il quale ne combattè la dottrina, intima di eresia. (N del T.).

Non bisogna che la saggezza abbia una forma: bisogna che la sua bellezza sia così varia come la bellezza delle fiamme. Non è una dea immobile, eternamente seduta sul trono. É Minerva che ci accompagna, che sale e che scende, che piange e che ride con noi. Voi non siete veramente savio se la vostra saggezza non si trasforma continuamente dall' infanzia insino alla morte. Quanto più diventa bello e profondo il senso che attribuite alla parola savio, e più divenite savio, e ogni gradino che si sale elevandosi verso la saggezza rende più esteso agli occhi dell' anima lo spazio che la saggezza non potrà mai percorrere.

XXV.

Esser savio significa aver coscienza di sè medesimo, ma quando si è acquisita una conoscenza abbastanza vasta del proprio essere, ci si avvede che la vera Saggezza è una cosa assai più profonda ancora della coscienza.

L' estendersi della coscienza non deve essere desiderato che in causa della incoscienza sempre più alta che essa discopre, ed è sulle cime di questa nuova incoscienza che stanno le sorgenti della saggezza più pura.

Tutti gli uomini hanno il medesimo retaggio di incoscienza, ma parte di questo dominio è situato al di qua, e parte al di là della coscienza normale.

La maggioranza non esce dalla prima zona, ma coloro che diligono la saggezza non hanno riposo finchè non abbiano tracciato nuove strade adducenti alla seconda.

Se io amo, e ho acquistato del mio amore la coscienza più completa che sia dato all' uomo di acquistare, il mio amore sarà illuminato da una incoscienza di ben altra natura che quella incoscienza che ottenebra gli amori consueti.

Questa è come un' aura la quale non avvolge che l' animale, ma l' altra avvolge il Nume. Ma non lo avvolge sensibilmente che quando egli ha perduto il senso della prima. Noi non ci togliamo mai dalla incoscienza, ma possiamo continuamente migliorare la qualità dell' incoscienza nella quale siamo immersi.

XXVI.

Esser savi non significa adorare la propria sola ragione e non consiste soltanto nell' avere addestrato questa ragione a dominare senza fatica gli istinti interiori.

Sarebbero trionfi assai infecondi, se non insegnassero alla ragione una più grande sommessione a un istinto d' un altro genere, quale è quello dell' anima.

Questi trionfi quotidiani non debbono essere curati che perchè concedono a un istinto sempre più divino di palesarsi sempre più liberamente. Essi non sono scopo a sè medesimi: non servono che a sgombrare la via al Fato della nostra anima, che è sempre un Fato di purificazione e di luce.

XXVII.

La ragione apre la porta alla saggezza, ma la saggezza più vivente non istà nella ragione.

La ragione si difende, intercede, recede, elimina, distrugge; la saggezza attacca, ordina, avanza, aggiunge, accresce e crea.

La saggezza è piuttosto una certa brama della nostra anima, che non un frutto della nostra ragione.

Essa vive al disopra della ragione, ed è perciò che è caratteristico della vera saggezza il compiere mille cose che la ragione disapprova, o almeno non approva che molto in ritardo.

Così è che la saggezza disse un giorno alla ragione che bisognava rendere bene per male e amare i proprii nemici.

La ragione elevandosi in quel giorno al disopra di quanto vi ha di più alto nel suo impero, ha finito coll'ammetterlo, ma la saggezza non è ancor paga; da sola investiga ben più lontano.

XXVIII.

Se la saggezza non obbedisce che alla ragione, e se bastasse il completo trionfo sui consigli dell'istinto, essa rimarrebbe sempre simile a sè stessa. Non esisterebbe che una sola saggezza e l'uomo l'avrebbe già tutta esplorata, poichè già più di una volta la ragione ha esplorato tutto il proprio dominio.

Ora se è vero che vi sono parecchi punti stabili della saggezza, ben diversa è però l'aura che l'avvolge in Socrate e in Gesù Cristo, in Aristide e in Marc'Aurelio, in Fénelon e in Gian Paolo. Nulla si trasformerebbe più variamente quanto un uguale evento che nel medesimo giorno cadesse nelle vive acque correnti della saggezza di questi uomini, mentre che se cadesse invece nelle acque stagnanti della loro ragione vi rimarrebbe esattamente inalterato e simile a ciò che è in sè.

Immaginate che Cristo e Socrate incontrino l'adultera: la loro ragione dirà press' a poco le medesime cose, ma la loro saggezza, al di là delle parole e dei pensieri, avrà dei movimenti che non appartengono ai medesimi mondi.

È la vita stessa della saggezza che richiede queste differenze. I savi si dipartono tutti dal medesimo punto, che è il limitare della ragione, ma

cominciano a dilungarsi fra loro dall' istante in cui i trionfi della ragione non anno più incertezze, cioè dall' istante in cui essi penetrano liberamente nelle regioni della incoscienza superiore.

XXIX.

Vi è una gran differenza fra il dire: « Questa cosa è ragionevole » oppure: « Questa cosa è savia ». Dall' essere una cosa ragionevole non consegue che sia savia, e ciò che è molto savio non è quasi mai sensato agli occhi della fredda ragione.

La ragione, ad esempio, genera la Giustizia, e la saggezza genera la Bontà, la quale — osserva l' antico Plutarco — « si estende assai più lontano che la Giustizia ».

È dalla ragione oppure dalla saggezza che dipende l' eroismo? Si potrebbe dire che la saggezza non è che il sentimento dell' infinito applicato alla nostra vita morale; la ragione anch' essa ha il sentimento dell' infinito, ma in lei questo sentimento non è che una fredda constatazione, ed essa è quasi in obbligo verso sè medesima di non tenerne affatto conto nella vita, mentre che la saggezza è tanto più savia quanto più grande è l' attivo predominio che l' infinito acquista su tutto ciò che essa fa compiere.

Non esiste amore nella ragione: molto ve n' ha entro la sagezza, e la più elevata saggezza poco si distingue da quanto vi è di puro nell' amore. Ora l' amore è la forma più divina dell' infinito, e in pari tempo — certo perchè è la più divina — è anche la più profondamente umana.

Non si potrebbe dire che la saggezza è la vittoria della ragione divina sopra la ragione umana?

XXX.

Non si è mai troppo ragionevoli, ma la saggezza sola ha il diritto di invocare la ragione.

Non è savio quegli la cui ragione non ha appreso a obbedire al primo accenno dell'amore.

Che avrebbe fatto Gesù, che avrebbero fatto gli eroi, se la loro ragione non si fosse sottomessa?

Forse che un atto eroico non varca sempre i confini della ragione? Eppure, chi oserebbe affermare che l'eroe non è più savio di coloro che non si muovono perchè non ascoltano che la ragione?

Ancora bisogna ripeterlo: non è la ragione, ma l'amore il vaso entro al quale va coltivata la vera saggezza.

É vero che la ragione trovasi alla radice della saggezza, ma la saggezza non è il fiore della ragione. Poichè, con altra metafora, non si tratta qui della saggezza logica, che ne è nipotina, ma bensì di un'altra saggezza, sorella preferita dell'amore.

La ragione e l'amore contrastano in prima violentemente entro un'anima che si eleva, ma la saggezza nasce dal finale rappacificarsi dell'amore e della ragione. E questa pace è tanto più perfetta quanti più diritti la ragione ha ceduto all'amore.

XXXI.

La saggezza è la luce dell' amore, e l' amore è l' alimento della luce. Quanto più profondo, tanto più saggio diviene l' amore, e quanto più la saggezgezza si eleva e tanto più s' avvicina all' amore.

Amate, e diverrete savio; divenite savio e vi converrà amare. Non si ama veramente che divenendo migliori, e il divenir migliori è divenir più saggi. Non esiste creatura al mondo che non migliori qualcosa nella propria anima tosto che ama un' altra creatura, quand' anche non si tratti che di un' amore volgare, e coloro che non cessano d' amare non continuano ad amare se non perchè non cessano di divenire migliori. L' amore alimenta la saggezza: la saggezza alimenta l' amore e formano un cerchio di luce al cui centro coloro che amano abbracciano coloro che sono savii.

La saggezza e l' amore non possono scindersi, e, nel paradiso di Swendenborg (1), la sposa non è che « l' amore della saggezza del Savio ».

---

(1) Swendenborg Emanuele (Svedberg) fisico e teologo svedese, che diede origine allo spiritismo, nato a Stoccolma nel 1688, morto a Londra nel 1772. Scrisse, fra altro: *Opera filosofica et mineraria, De cultu et amore Dei, Opera Cristianae religionis, seu universalis Theologia novae ecclesiae.* V. Hood: Swendenborg, *A biografy and exposition,* Londra 1854. (N. del T.).

XXXII.

Fénelon dice che « la nostra ragione non consiste che nelle nostre idee chiare ». E noi potremmo aggiungere che la nostra saggezza, ovverosia quanto c' è di meglio nella nostra anima e nel nostro carattere, risiede sovratutto in quelle nostre idee che non sono ancora perfettamente chiare.

Se non ci si lasciasse guidare nella vita che dalle idee chiare, ben presto si diverrebbe gente degna di poco amore e di poca considerazione.

In fin dei conti, nulla è meno chiaro delle ragioni per le quali noi ci persuadiamo che convien essere buoni, giusti, generosi, e avere in ogni cosa i sentimenti e i pensieri più nobili che ci sia dato raggiungere.

Fortunatamente, quante più idee chiare si possiedono, tanto più si impara a rispettar quelle che ancora non lo sono. Bisogna procurare di aver il massimo numero di idee quanto è possibile più chiare, allo scopo di destare nella propria anima il massimo di quelle che ancora sono oscure. Le idee chiare sembrano guidare talvolta la nostra vita esteriore, ma è fuori dubbio che le altre stanno a capo della nostra vita interiore, e la vita visibile finisce sempre col conformarsi a quella invisibile.

Ora il numero, la qualità e la potenza delle nostre idee chiare regolano il numero, la qualità e

la potenza di quelle oscure, ed è estremamente probabile che la maggior parte delle verità definitive che noi ricerchiamo con tanto ardore, aspettino pazientemente la propria ora in mezzo alla folla delle nostre idee oscure.

Importa render più breve la loro attesa: una bella idea chiara che destiamo in noi stessi non tralascia di andare a sua volta a destare qualche bella idea oscura, e quando questa invecchiando sarà divenuta chiara — poichè la chiarezza perfetta delle idee non è forse l' indice della loro decrepitudine? — andrà anch' essa a scuotere dal sonno qualche altra idea oscura, più bella e più elevata di quanto essa medesima lo fosse nell' ombra, e forse, brancolando così, successivamente, senza scoraggiarsi, lungo le file dormienti, una di esse poserà per caso un giorno la piccola mano, pressochè invisibile ancora, sopra la spalla di una grande verità.

XXXIII.

Idee chiare e idee oscure, errori, intelligenza, volontà, ragione, anima: ecco parole tutte che significano all' incirca la cosa medesima, cioè la ricchezza spirituale di un essere.

Certamente che l' anima è il più bel desiderio della nostra intelligenza, e Dio non è forse a sua volta che il più bel desiderio della nostra anima?

Vi è tanta oscurità in tutto questo che, quanto al più si può fare si è di cercar di spartire alla meglio l' oscurità mediante linee grossolane, spesso più nere ancora dei piani che esse intersecano.

Conoscere noi medesimi è forse il solo ideale accettabile che ci rimanga, ma questa conoscenza, che a prima vista sembra dipendere dalla sola nostra ragione, fino a qual punto poi ne dipende?

L'uomo migliore, il più giusto, il più vero, in una parola l' uomo più morale, non dovrebb' egli essere colui che si fosse formato un più chiaro concetto della sua posizione nell' Universo?

Ma chi può in buona fede ammettere che egli se lo sia veramente formato? E la morale la più positiva non ramifica essa le radici in una specie di incoscienza mistica?

Il più bel desiderio della nostra intelligenza non fa guari altro che percorrerla, e noi a torto crederemmo che la messe, poichè percorre la strada

maestra, sia stata su di questa mietuta. La ragione più netta, anche quando esplora il proprio dominio ne sconfina a ogni passo.

Eppure è coll' intelligenza che noi incominciamo ad osservare questo desiderio, il rimanente non è di nostra completa pertinenza; ma questo rimanente non entra in azione che se l' intelligenza gli ha dato la prima spinta.

La ragione, figlia primogenita della intelligenza, deve assidersi al limitare della nostra vita morale, dopo aver dischiuse le porte sotterranee dietro a cui le forze vive ed istintive del nostro essere sonnecchiano prigioniere.

Essa aspetta tenendo una lampada accesa, e basta la sua presenza a rendere inaccessibile quel limitare a tutto ciò che non è ancora conforme alla natura della luce da lei dispensata.

Entro il cunicolo, là dove i raggi non penetrano la vita oscura continua: essa non se ne preoccupa, anzi se ne compiace. Sa che agli occhi del Nume di cui attende l' avvento tutto ciò che non ha varcato l' androne illuminato, sogno, pensiero, atto persino, non può nulla aggiungere, nè togliere all' essere ideale che essa plasma.

Il còmpito della sua fiamma è di essere quanto più chiara ed estesa sia possibile, e di non abbandonare il posto. Essa non esita finchè non havvi che un' agitazione di istinti inferiori e di tenebre. Ma accade talvolta che fra le prigioniere che si destano, forze più formidabili di lei medesima si avvicinano allo sbocco. Irradiano una luce più immateriale, più diffusa, più incomprensibile che quella data dalla fiamma netta e immobile che la ragione difende colla mano. Sono le potenze dell' amore, del bene inesplicabile, e altre, ancora più misteriose e più infinite, che vogliono erompere.

Che fare? Se si è seduta custode sulla soglia prima di averne il diritto, non avendo cioè ancora avuto il coraggio di apprendere che non è sola al mondo, si turba, si spaventa, e serra le porte. E se mai dopo si decide a riaprirle, non ritroverà che un pugno di ceneri leggere, appiè degli uscuri gradini.

Ma se la sua forza non trema perchè tutto ciò che non ha appreso le ha per lo meno insegnato che nessuna luce è pericolosa, che nella vita della ragione si può cimentare la ragione medesima in una luce più sfolgorante, allora succederanno ineffabili scambi, da una lampada all' altra sulla soglia.

Stille di un olio sconosciuto si mescoleranno all' olio della saggezza umana, e allorchè le candide straniere saranno passate, la fiamma della sua lampada, per sempre mutata, salirà più alta, più possente, più pura, fra le colonne del portico divenuto più augusto.

XXXIV.

Lasciamo qui la saggezza isolata per ritornare a quella che cammina verso la tomba, frammischiandosi alla folla sterminata dei destini umani.

É egli permesso l'affermare che il destino del savio non si mescola mai con quello del tristo, o con quello dell' anima folle?

Anzi è l' opposto: tutte le esistenze si intrecciano senza posa, e i fili d' oro si avvolgono a quelli di canapa nelle trame di tutti gli eventi.

Esistono sventure ben più lente e di apparenza meno orribile che quelle di Edipo o di Amleto, e che non atterrano gli sguardi sotto quelli della giustizia, dell' amore, della verità.

Coloro che discorrono dei beni, della saggezza non sono mai più saggi di quando, in buona fede, senza amarezza e senza orgoglio, riconoscono che la saggezza non concede ai suoi fedeli quasi nulla che gli ignoranti o i tristi non possano, con un certo fondamento, tenere in dispregio.

Frequentemente avviene che l' intervento del savio poco o nulla cambi di ciò che gli uomini vedono, o sia che egli giunga troppo tardi o che trascorra troppo in fretta, e che così non avvenga un vero e proprio contatto, o sia pure che egli abbia a lottare contro forze già accumulate in un eccessivo numero di giorni, da un eccessivo numero di creature.

Egli non compie miracoli esterni, e non salva mai che ciò che può ancora salvarsi a norma delle leggi ordinarie della vita, e di più può ancora accadere che un turbine inesorabile travolga lui medesimo.

Ma quand' anche perisca, può dire che perisce senza essere rimasto, come quasi sempre avviene, per settimane ed anni forse prima della catastrofe, impotente e disperato spettatore della rovina dell' anima sua.

E poi, intendiamoci, a salvare qualcuno secondo la vita che entrambe le comprende non è indispensabile il salvarlo dalla morte o dagli accidenti esterni, mentre che certo a ciò basta il renderlo più felice, facendolo un po' migliore.

Il salvare moralmente è tutto, e ciò pare una ben piccola cosa, come tutto quanto accade sulla cima dell' essere.

Forse che il buon ladrone non si è salvato, non solo nel senso cristiano, ma anche nel senso più perfetto di questa espressione?

Eppure gli toccava morire in quell' istante, ma moriva felice per l' eternità, poichè era stato amato nel momento estremo, e poichè una creatura infinitamente savia aveva saputo rivelargli che la sua anima non era inutile, che anch' essa era stata buona, e che non era trascorsa inosservata sulla terra.

XXXV.

Man mano che si scendono i gradi della vita, si penetra nel segreto di un maggior numero di tristezze e di impotenze. Si scopre che molte anime vegetano intorno a noi perchè si credono inutili, perchè pensano che nessuno mai le ha guardate, e che nulla hanno in sè che le renda meritevoli d' amore.

Ma che forse non giunga per il savio, o presto o tardi, l' ora nella quale egli considera, approva e ama ogni anima vivente, solo perchè essa possiede il dono prezioso della vita? Non giunge forse o presto o tardi l'ora nella quale egli discopre tutte le forze, tutte le verità e tutte le virtù in fondo ad ogni debolezza, ad ogni vizio, ad ogni inganno?

Ora luminosa e benedetta nella quale la tristezza non appare più che bontà senza guida, il tradimento non è più che lealtà che non ritrova la via della felicità, l' odio non è più che amore il quale con angoscia scoperchia la propria tomba. É allora che la storia del buon padrone diviene, senza che paia, la storia di tutti quelli che circondano il giusto, ed entro l' umile creatura che uno sguardo, una parola, un silenzio ha così salvato la felicità vera, quella che il Fato non può colpire, dimenticherà fino al giungere della notte, come entro l' anima di Socrate, che la cicuta è già stata bevuta anzi il tramonto.

XXXVI.

La vita interiore, d' altronde, non è forse ciò che la si crede. Esistono tante specie di vite interiori quante di esteriori.

I più piccoli penetrano in questi tranquilli dominii con altrettanta facilità che i più grandi, e non è sempre dalle porte dell' intelligenza che vi si accede.

Spesso accade che colui che tutto sa batte invano a quella porta, e intanto gli risponde già dall' interno altri che tutto ignora.

Certo che la vita interiore più sicura, più bella e più durevole è quella che la coscienza costruisce lentamente in sè medesima, servendosi degli elementi più limpidi dell' anima nostra. È savio colui che impara a mantenere questa vita con tutto ciò che la sorte ogni giorno gli presenta. É savio colui entro il quale una delusione o un tradimento non calano che per meglio purificar la sua saggezza. E' savio colui che si è addestrato a non vedere della propria sofferenza che la luce ch' essa irradia nel suo cuore, e che non guarda mai l' ombra che stende su coloro che l' han fatta nascere.

E' ancor più savio colui entro il quale gioie e dolori non solo accrescono la coscienza, ma mostrano in pari tempo che vi è qualcosa di superiore alla stessa coscienza. E' qui che si raggiungono le cime della vita intima, cime da cui si dominano insino

le fiamme che la rischiarano. Ma questo è retaggio di pochi, e si può vivere felici in valle meno ardenti, dove guizzano le origini meno lucenti di queste fiamme. Sonvi delle esistenze oscure che sanno il proprio rifugio. Vi sono delle vite interiori istintive. Sonvi delle anime senza iniziativa e senza intelligenza, che non iscopriranno mai il sentiero che scende entro di loro medesime, che non vedranno mai ciò che esse possiedono in quel ridotto e che, ciò malgrado, operano a similitudine di quelle, la cui intelligenza ne ha valutati tutti i tesori. Sonvi essere i quali, pur ignorando che esso è la sola stella fissa della coscienza la più elevata, non vogliono che il Bene, senza conoscere perchè. Ora qualunque vita interiore ha il suo inizio meno al momento nel quale l' intelligenza si sviluppa che in quello nel quale l' anima diventa buona. E' abbastanza strano che non si possa acquisire una vita interiore nel male: la creatura che non possiede una qualche nobiltà d' animo non ha vita interiore.

Potrà conoscersi, saprà forse il perchè della sua tristizia, ma non avrà nè quella forza, nè quel rifugio, nè quel tesoro di soddisfazioni invisibili che possiede qualunque uomo che può penetrare senza timore entro il proprio cuore.

La vita interiore non è fatta che di una certa felicità dell' anima, e l' anima non è felice che quando può amare in sè stessa qualcosa di puro. Succede che sbaglia nella scelta, ma quand' anche sbagli, sarà felice più di quell' anima cui non si è presentata l' occasione di scegliere.

XXXVII.

È perciò che è già un salvare qualcuno l' ottenere che egli ami il male un po' meno di prima, poichè ciò è un aiutarlo a intraprendere in fondo alla propria anima l' edificio del rifugio contro il quale il Fato verrà a infrangere le proprie armi.

Tale rifugio è il monumento o della coscienza o dell' amore, ciò poco monta, poichè l' amore è la coscienza che sè stessa ricerca ancora confusamente, mentre la vera coscienza è l' amore che ritrova infine sè stesso entro la luce.

Ebbene è nella profondità di questo rifugio che l' anima accende il fuoco intimo della sua gioia. La gioia dell' anima, la quale dissipa la tristezza dietro sè lasciata dalla mala sorte, non altrimenti che il fuoco materiale dissipa l' influenza delle malattie che governano in terra, la gioia dell' anima, dico, non è simile alle altre gioie.

Essa non deriva nè da una felicità esteriore, nè da una soddisfazione di amor proprio, poichè, commista alla gioia dell' amor proprio, la quale diminuisce mentre l' anima migliora; vi è la gioia dell' amor puro che cresce mentre l' anima si nobilita. No, questa gioia non ha le radici nell' orgoglio, e non è che l' anima si senta felice perchè può compiacersi della propria bellezza. Un' anima la quale ha acquisito qualche coscienza di sè stessa

ha il diritto di sapere che è bella, ma tutto ciò che essa troppo deliberatamente aggiunge alla coscienza della sua bellezza, lo sottrae forse all' incoscienza dell' amore. E il primo dovere della coscienza che si palesa è quello di insegnarci a rispettare l' incoscienza che ancora non vuole svelarsi. Ma la gioia di cui tratto non toglie all' amore ciò che aggiunge alla coscienza, anzi è in lei, e non altrove che la coscienza si nutre dell' amore, mentre intanto l' amore s' accresce della coscienza. Uno spirito che si eleva gode gioie che un corpo felice giammai non conosce, ma un' anima che sè stessa migliora ha gioie che non sempre conoscerà uno spirito che si eleva. E' vero che lo spirito che si eleva, e l' anima che sè stessa migliora sogliono concorrere a consolidare l' interno edificio. Ma succede pure che essi lavorino isolatamente, e che nulla colleghi le cinte che stanno costruendo. Se tale fosse il caso, e la creatura che mi è più cara al mondo mi venisse a chiedere quale scelta è da farsi, e quale sia il rifugio più profondo, più sicuro e più dolce, io le consiglierei di riparare il suo destino entro il rifugio dell' anima che sè stessa migliora.

XXXVIII.

Il savio non soffrirà dunque mai? Nessun temporale offuscherà di tenebre il cielo della sua dimora? Nessuno gli tenderà insidie? La sua donna e i suoi amici non lo tradiranno mai? Ciò che egli aveva creduto nobile non diverrà vile? Nè il padre, nè la madre, nè i figli, nè i fratelli suoi morranno dunque come gli altri umani? E tutte le vie per le quali il dolore penetra in noi saranno dunque per lui protette dagli angeli? E Cristo non ha forse pianto sulla tomba di Lazzaro? E Marc' Aurelio non ha egli sofferto tra il figlio Commodo, nel quale già traspariva il mostro, e la moglie Faustina che egli amava e che non amò lui? E Paolo Emilio, savio come Timoleone, non ha egli gemuto in pugno al Fato allorchè il suo primogenito morì cinque giorni prima, e il secondo tre giorni dopo il suo trionfo in Roma?

E' dunque cotesto l' invidiato asilo che la saggezza offre alla felicità? Dobbiamo noi dunque scancellare il fin qui scritto e porre la saggezza nel novero di quelle illusioni mediante le quali l' anima umana tenta giustificare agli occhi della ragione quei desideri che l' esperienza quasi sempre dichiara insensati?

XXXIX.

In vero anche il savio soffre.

Soffre, e la sofferenza è un elemento della saggezza, soffre forse più che un altro uomo, poichè è un uomo più completo. Soffre di più perchè quanto meno si è soli, più si soffre, e quanto più l' uomo è saggio, meno gli par d' essere solo.

Soffrirà nella carne, nel cuore e nello spirito, giacchè vi sono parti della carne, del cuore e dello spirito che nessuna saggezza potrà mai sottrarre ai colpi del Fato.

Epperò non è il dolore che si tratta di evitare, bensì lo scoraggiamento e le catene che esso apporta a colui che l' accoglie come suo signore, e non invece come foriero di un ospite più augusto che un risvolto della strada ancora nasconde.

Il savio sarà certo, come il suo vicino, destato di soprassalto dai colpi mediante i quali il messaggero importuno scuoterà le mura della sua casa. Gli toccherà scendere, gli toccherà parlargli. Ma però, parlandogli, più di una volta egli guarderà oltre le spalle della sventura mattiniera per esplorare se mai, fra la polvere dell' orizzonte, già compare la grande idea che essa forse precede.

In fondo, quando ci si pensa in mezzo alla felicità, ben piccolo sembra il male di cui il destino può farci la sorpresa. Ammetto che, accaduto che

sia il male, le proporzioni saranno cambiate, ma non è meno certo che se egli volesse spegnere in noi il focolare permanente del coraggio bisognerebbe che pervenisse ad avvilire definitivamente in fondo al nostro cuore quanto amiamo, quanto ammiriamo, quanto adoriamo.

E quale potenza esteriore potrà riescire ad avvilire in noi un sentimento o un' idea se prima non la abbattiamo noi colle nostre mani?

Tolte le sofferenze fisiche, esiste forse un dolore che possa colpirci in altro modo che a mezzo dei nostri pensieri?

E chi dunque provvede ai nostri pensieri le armi colle quali ci assalgono o ci difendono? Poco si soffre per la sofferenza in sè, ma immensamente per il modo col quale la si accoglie.

« Egli fu infelice per colpa sua », dice Anatole France di uno di quelli che non guardano mai oltre le spalle del messo brutale, « fu infelice per sua colpa, poichè tutte le vere miserie sono interiori, e da noi stessi causate ». Falsamente crediamo che vengano dall' esterno: le formiamo invece entro di noi colla nostra medesima sostanza.

XL.

La forza attiva di un evento non risiede che nel modo col quale lo si considera.

Adunate dieci uomini che, come Paolo Emilio, perdano i loro due figli nella più dolce ora della vita, e avrete dieci dolori che non si somigliano affatto. La sventura penetra in noi, ma non compie che ciò che le vien comandato. Semina, devasta, miete, a seconda dell' ordine iscritto sulla soglia dell' anima nostra. Se nel medesimo istante in cui la fortuna ha dato corpo ai suoi sogni, i due figli del mio vicino, uomo mediocre, perissero, tutto sparirebbe fra tenebre, nessuna scintilla ne sprizzerebbe, e la sventura, quasi annoiata, non lascierebbe altro vestigio che poche ceneri scolorite.

Non mi occorre di rivederlo il mio vicino, poichè già so le piccole cose che il dolore gli ha donato, poichè il dolore non fa mai altro che restituirci quanto l' anima nostra gli ha imprestato nei giorni felici.

XLI.

Invece la medesima sventura è piombata su Paolo Emilio. Roma, sonante ancora dell'eco della marcia trionfale, attende allibita. Che avvenne? I numi provocano forse il savio, e in qual modo il savio risponderà loro? Che cosa questo eroe ha fatto del dolore, ovvero cosa il dolore ha fatto dell'eroe?

E in quegli istanti che l'Umanità sembra aver coscienza che il Fato sta misurando ancora una volta la potenza del suo braccio e che qualche cosa per lei muterà, se quel braccio non potrà smuovere ciò che ha percosso.

Vedete come infatti in quelle circostanze essa ricerca inquieta negli occhi dei suoi capi la parola d'ordine contro l'invisibile!

Ma Paolo Emilio si presenta al convocato popolo Romano. E' grave, e così parla (1):

« Nulla ho mai temuto di ciò che viene dagli uomini, ma, fra le cose divine, ciò che sempre ho più temuto si è la estrema volubilità della fortuna, e la infinita varietà delle sue percosse, e tanto più in questa guerra in cui, come un vento propizio, essa favoriva ogni mia impresa.

(1) V. nota in fine del volume. (N. del F.).

« Ad ogni istante infatti io era preparato a vederla atterrare la mia prosperità e suscitare qualche tempesta.

« Sì: in un giorno solo traversai il mare Ionio da Brindisi a Corfù, e da Corfù in cinque giorni toccavo a Delfo e sacrificavo ad Apollo. In altri cinque giorni giungemmo in Macedonia, e purificai, coi riti usuali, l'esercito.

« Subito incominciai le operazioni militari, e in quindici giorni avevo coronato questa guerra colla più gloriosa delle vittorie.

« Questo rapido succedersi di felici eventi mi ispirava una giusta diffidenza della sorte.

« Tranquillo riguardo ai nemici, e non avendo alcun pericolo da temere, mi preoccupavo dell'incostanza della dea per la traversata di ritorno, stante che con me portavo un tale esercito, così felicemente vittorioso, e immenso bottino e re prigioni.

« Qui giunto senza alcun contrattempo, vedendo la città in tripudio, tra feste e sacrifici, non ho meno dubitato della sorte, poichè so che nessuno de' suoi favori è per noi senza contrasto, e che l'invidia accompagna sempre i grandi successi. Il mio animo, oppresso da questa dolorosa inquietudine e trepido per ciò che l'avvenire riserbava a Roma, non è stato prosciolto dai suoi timori che quando ho veduto la mia casa sommergersi in quel terribile naufragio nel quale, in giorni sacri, mi è toccato rendere colle mie mani gli estremi onori all'uno dopo l'altro di due figli così promettenti, i soli che mi fossi riserbato eredi del mio nome. Eccomi ora al sicuro dai grandi perigli e con ferma fiducia che la vostra prospera sorte si manterrà solida e duratura. La fortuna si è vendicata a suffi-

cienza dei miei successi colle sventure di cui mi ha percosso.

« Essa mostra nel trionfatore, come nel re trascinato prigione appresso al trionfo, un mirabile esempio della fragilità della umana sorte: con questa differenza però, che Perseo vinto ha tuttora la prole, e Paolo Emilio, vincitore, ne è orbato ».

XLII.

Questo è il modo Romano di accogliere il più gran dolore che possa colpire un uomo nell' istante in cui egli è più sensibile al dolore, cioè nell' istante della sua più grande felicità.

Sonvene altri? Sì, poichè vi sono tanti modi di accoglierlo quante idee o sentimenti generosi stanno in terra, e ciascuno di questi sentimenti, ciascuna di queste idee impugna il talismano che trasforma sulla soglia le vesti e l' aspetto della sofferenza.

Giobbe avrebbe detto: « Iddio ha dato, Iddio ha tolto, sia benedetto il suo nome » e Marc' Aurelio, forse: « Se non mi è più lecito amare coloro che sovra ogni cosa amavo, è certo per insegnarmi ad amare coloro che non ancora amavo ».

XLIII.

E non bisogna già credere che costoro si consolino così con parole vuote di senso, che male dissimulano una ferita più dolorosa in quanto vorrebbero occultarla.

Anzitutto meglio vale il consolarci col conforto di vane parole del non consolarsi affatto; in secondo luogo, se si deve ammettere che tutto ciò non sia che illusione, è giusto in pari tempo ammettere che l'illusione è il solo bene che sia dato a un'anima di possedere, e in nome di quale altra illusione adunque ci arrogheremo noi il diritto di sprezzare una illusione?

Certamente, allorchè i grandi savi che ho nominato ritorneranno a sera nella casa deserta, e attorno al focolare cercheranno collo sguardo gli scanni dove mai più non vedranno i loro figliuoli seduti, essi conosceranno una parte di quel dolore che per intero conoscono coloro a cui esso non apporta un solo nobile pensiero. Poichè è far torto a un bel pensiero, a un bel sentimento l'attribuir loro una virtù che non hanno. Vi sono lacrime esterne che non è loro consenso di tergere, e ore sacre, nelle quali la saggezza ancora non consola.

Ma, diciamolo ancora una volta, non si tratta di sfuggire la sofferenza, poichè sarà sempre inevitabile. Si tratta di scegliere fra ciò che la soffe-

renza ci apporta. E' forse da credere che questa cernita, che l' occhio non saprebbe rilevare, sia così piccola cosa da non poter attenuare un dolore del quale è tuttora presente la causa?

Tutte le nostre gioie morali, che sono assai più profonde che le gioie intellettuali o fisiche, non sono esse composte di piccole cose analoghe a questa?

Se si traduce in parole, infatti, sembra ben piccola cosa quello che spinge l' eroe al ben fare. Era ben anche una piccola cosa l' idea che Catone il giovane si era fatto del dovere, comparandola all' immenso disatro di un impero e alla tragica morte che originò, eppure, non è dessa più grande che quel disastro, e non domina quella morte medesima di cui fu causa? Oggi ancora, non è forse Catone che è nel vero? E, in grazia a quella sua idea, che la ragione umana non sa valutare, tanto essa pare estranea alla ragione, quale mai fu vita più intimamente, più nobilmente felice di quella di Catone.

Tutto ciò che nobilita la nostra esistenza, ció che ripetiamo in noi stessi, le cause delle nostre virtù, quei sentimentali confini che qualsiasi uomo impone ai propri vizi e perfino ai delitti, paiono assai piccola cosa infatti, allorchè la nostra ragione li considera.

Eppure in ciò risiedono le leggi della vita morale di ogni creatura.

E quale uomo potrebbe esistere senza sottomettersi a parecchie di queste verità che non sono sottomesse alla ragione? Persino i più miseri obbediscono a qualcuna di esse, e, quanto maggiore è il numero di quelle cui si sottomette, tanto meno l'uomo è misero.

L' assassino dirà: uccido, è vero, ma non rubo. Il ladro ruba, ma non tradisce, e la spia tradisce, sì, ma non il fratello. Così ciascuno si rifugia nell'estrema bellezza morale che gli è rimasta. L'infimo degli uomini ha sempre una specie di sacro asilo, una specie di ricetto nella propria anima, dove ritrova un po' d' acqua pura, e dove va ad attingere la forza necessaria a continuare la vita.

Qui, non più che altrove, non è la ragione che consola, essa deve arrestarsi sulla soglia dell' ultimo ridotto del ladro e del traditore, come si arresta sulla soglia del sacrificio di Antigone, della rassegnazione di Giobbe e dell' amore di Marc' Aurelio.

Si arresta perplessa, non può approvare, eppure sente che se si ribellasse, si ribellerebbe contro la luce della quale non è che la visibile ombra, poichè essa sta in mezzo a quelle cose come un uomo che stesse in pieno sole. Egli vede l'ombra che gli si stende ai piedi, può farla avanzare e retrocedere, e muoverne i contorni a seconda che egli si china o si leva, ma quell' ombra è la sola cosa che da lui dipenda, che possieda, e alla quale egli possa comandare, in mezzo alla luce abbagliante che lo avvolge.

In somigliante guisa la nostra ragione si muove entro una luce superiore, e la sua ombra non ha alcuna azione su quell' immobile splendore.

Per quanto siano fra loro distanti Marc' Aurelio e la spia, essi attingono alla medesima fonte l' acqua mistica di cui l' anima loro si abbevera, e non è dalla intelligenza che questa fonte scaturisce.

E' strano che tutta la nostra vita morale sia situata altrove che nella ragione: colui che non vivesse che secondo ragione sarebbe la più misera delle creature. Non esiste virtù, atto di bontà, nobile

pensiero, le cui radici non si affondino a fianco bensì, ma non entro di ciò che si può comprendere e spiegare.

Eppure non formerebbe forse l' orgoglio dell' uomo il rintracciare ogni virtù, ogni vita interiore, ogni gioia nel solo bene che egli veramente possegga, nella sola cosa in cui può fidare, cioè nella sua ragione? Ma ogni sforzo sarà inutile: ben presto il menomo evento gli dimostrerà che non è lì che bisogna rifugiarsi, a tale punto è vero che noi siamo ben diversa cosa che creature solamente ragionevoli!

XLIV.

Ma se non è la ragione che presceglie fra i doni che ci apporta il dolore, chi dunque ne fa la cernita?

La nostra vita anteriore, che ha formato l'anima nostra. Non si raccolgono da un giorno all' altro i frutti della saggezza. E se io non avrò vissuto come Paolo Emilio, non uno solo di quei pensieri che lo consolarono mi consolerà, quand' anche tutti i savi della terra si mettessero insieme per ripetermeli senza posa.

Gli angeli, che vengono a tergere le nostre lacrime, prendono esattamente la forma e l'aspetto di ciò che abbiamo detto, che abbiamo pensato, e sovratutto di ciò che abbiamo operato, prima che giungesse l' ora del dolore.

Quando Tommaso Carlyle, che fu un savio, ma un savio morboso, dopo quarant' anni di vita coniugale perdette la moglie Giovanna Welsh, la creatura che egli amò più profondamente, il suo dolore, con una esattezza incredibile, assunse anch' esso la forma della vita anteriore del loro amore. E' perciò che esso fu augusto, vasto, tormentoso e consolante insieme nella grandezza dei suoi rimproveri, delle tenerezze e dei rimpianti, quasi una preghiera o una contemplazione sulla riva di un mare abbuiato. E' una specie di immagine sintetica

dei giorni trascorsi che si riproduce con una fedeltà affettuosa o malevola nella pena del nostro cuore. Se della mia vita non avrò che ricordi senza generosità e senza luce, quando l' istante verrà — che sempre viene — in cui le memorie si mutano in lacrime, anche le mie lacrime saranno senza generosità e senza luce.

Le nostre lacrime sono per sè stesse incolore, acciò che possano riflettere il passato dell' anima nostra, e l' immagine che riflettono è il nostro castigo o la nostra ricompensa. Una sola cosa non si trasforma giammai in sofferenza: il bene che abbiamo compiuto.

Quando perdiamo un essere caro, ciò che esprime da noi lacrime che non ci confortano si è il ricordo dei momenti nei quali non l' abbiamo a sufficienza amato.

Se noi avessimo sempre sorriso a chi non è più, noi ignoreremmo quanto vi è nel dolore di deprimente: le nostre lacrime avrebbero ancora l' aroma delle carezze e delle virtù che lo rammemorano.

Poichè le memorie del vero amore, che è l'atto di virtù che tutti gli altri racchiude, esprimono dagli occhi nostri le stesse benefiche lacrime che già ne espressero le più felici ore a cui si riannodano.

Nulla è più giusto del dolore: e, come la forma pronta ad accogliere il bronzo fuso, tutta la nostra vita attende che la sua ora batta e ci porti la meritata mercede.

XLV.

E qui ancora, dove pure sta il più robusto sostegno del suo trono, si vede quanto sia limitata la potenza del Fato in tutti coloro che si fanno di lui stesso migliore.

Il Fato è rimasto barbaro, e non è all' altezza di tutti gli uomini. Egli si provvede di tutte le armi nella vita ordinaria, e le sue armi non si perfezionano. Ci assale ancora esternamente, come al tempo di Edipo. Tira diritto innanzi a sè come un saettatore cieco, ma allorchè i suoi dardi dovrebbero alzarsi un poco per raggiungere il bersaglio, ricadono senza forza.

Pene, rimpianti, lacrime, dolori e tutto il resto; ecco nomi somiglianti per indicare cose che mai non si rassomigliano.

Se noi penetrassimo nell' intimo senso di queste parole, noi dovremmo riconoscere che non chiamiamo così che le vestigia delle nostre colpe, e là dove le nostre colpe furono nobili — poichè vi son nobili colpe, come vi son piccole virtù — la nostra infelicità sarà più prossima alla vera felicità, che non la felicità di coloro che son felici senza aver ingrandita la propria coscienza.

Credete voi che Carlyle avrebbe accettato di scambiare la infelicità, che si espandeva come un immenso e tenero fiore nel suo animo, colla felicità

coniugale, senza orizzonti e senza luce, del più felice dei suoi vicini di Chelsea?

E il dolore di Ernesto Renan quando perdè la sorella Enrichetta non è forse più benefico all'anima che la mancanza di dolore in tanti altri che non han saputo amare la propria sorella?

Chi è più da compatire: quello che piange, qualche sera, in riva a un mare infinito, oppure colui che, senza ragione, tutta la vita, sorride chiuso in una stanzetta?

Felicità, infelicità: se noi potessimo abbandonare un momento le nostre personalità, e provare l'infelicità dell'eroe, pochi ritornerebbero senza rimpianto alla loro ristretta felicità.

E' dunque vero che la felicità e l' infelicità, anche allorchè ci giungono dall'esterno, non risiedono che in noi? Tutto ciò che ci attornia diviene angelo o demone, conformandosi allo stato del nostro cuore. Giovanna d' Arco sente gli angeli, e Macbeth le streghe, e sono sempre le voci medesime. Il Destino, di cui tanto ci piace dolerci, non è forse quello che pensavamo or ora. Egli non ha altre armi che quelle che noi stessi gli porgiamo. Non è giusto nè ingiusto e mai non giudica. Quel che a noi pare un Nume non è che un messo travestito. Egli ci avverte soltanto, in certi giorni della vita, che è scoccata l' ora di giudicarci da noi stessi.

XLVI.

E' vero che gli esseri di second' ordine non giudicano sè medesimi, ed appunto perchè rifiutano di giudicarsi che il giudica il caso.

Sono sottoposti una sorte quasi invariabile, poichè il Destino non può mutarsi che dopo il giudizio che l' uomo ha reso di sè stesso.

Invece di trasformare l' evento in cui si imbattono si trasformano moralmente loro stessi, al primo contatto con tutto ciò che incontrano. Prendono immediatamente la medesima forma della sventura che deplorano, e non ne prendono che la forma più povera e più usuale. Tutto ciò che loro avviene sa di destino: per l' uno è la professione che ha prescelto, per l' altro è una amicizia che lo accoglie, per un terzo è l' amante in cui si imbatte. Per loro, caso e destino sono affatto identici, e il caso raramente è un destino favorevole.

Tutto ciò che in noi non è occupato dalla potenza della nostr' anima è immediatamente invaso da una potenza nemica. Ogni spazio vuoto nel cuore o nell' intelligenza diviene serbatoio di influenze fatali. Ofelia di Shakespeare e Margherita di Goethe, sono sommesse al destino perchè sono così tenui che non si può fare un gesto in loro cospetto che non divenga il gesto medesimo del Fato.

Ma se Margherita e Ofelia avessero posseduto un atomo della forza che anima l' Antigone di Sofocle, non avrebbero esse indirizzate ad altre vie non solo il proprio, ma anche il destino di Amleto e di Faust?

E se il Moro di Venezia anzichè sposare Desdemona, avesse sposato la Paolina di Corneille, credete voi che in circostanze identiche il destino di Desdemona avrebbe osato un solo istante avvicinarsi all' illuminato amore di Paolina? Era nel loro corpo o nella loro anima che si celava la Fatalità oscura?

E se egli è vero talvolta che il corpo non possa rinvigorirsi, l' anima non lo può essa sempre?

Ascoltate: per la maggioranza degli uomini non si potrebbe immaginare che un sol vero Fato, quello che dicesse: « Da oggi la tua anima non può più consolidarsi, e non crescerà più ».

Ma esiste forse un Fato che abbia tale potenza da parlar così?

XLVII.

Eppure la virtù assai frequentemente è punita, e talvolta un' anima per la sua stessa forza precipita le proprie sventure. Più si ama e più estesa superficie si offre a nobili dolori; ma il savio si compiace a estendere questa superficie, che è bella.

Si, conveniamone, il Fato non rimane sempre occulto fra le tenebre: gli occorrono, in certe ore, delle vittime più pure che egli ghermisce agitando alla luce le grandi e gelide mani.

Or ora ho pronunziato il nome tragico di Antigone, e si dirà, senza dubbio: — Ecco, malgrado la sua forza d' animo, la vittima del Fato che cercavate indarno... Non lo si può negare: Antigone è preda del freddo Nume perchè il suo animo è tre volte più forte che l' animo di qualunque altra donna. Essa perisce perchè il Destino l' ha posta in una tale situazione che è costretta a optare fra la morte e ciò che considera come il più imperioso dei suoi fraterni doveri. Si vede ad un tratto presa fra la morte e l' amore, ed è l' amore più puro ed il più desinteressato, poichè è l' amore per un' ombra che essa non vedrà mai sulla terra.

E perchè il Fato ha potuto stringerla così, colle spalle al mortifero canto formato dalla morte o dal dovere? Solo perchè la sua anima più elevata delle altre, aveva visto quella insuperabile parete del

dovere che la povera sorella Ismene non vede neppur quando gliela mostrano.

Nel medesimo istante, mentre ambedue stanno sulla soglia del palazzo, le medesime voci suonano intorno ad esse. Antigone ode soltanto quella che piove dall' alto e muore; Ismene non dubita nemmeno che altre esistano oltre quella che sorge dal basso, e perciò non muore. Ponete entro l' anima di Antigone un po' dell' impotenza che è in quella di Ofelia e di Margherita, e il Fato avrebbe reputato opera soverchia il far cenno alla Morte nell' istante in cui la figlia di Edipo compariva sotto il portico del palazzo di Creonte. E' dunque solo perchè la sua anima è forte che il Fato ha potuto impadronirsene.

E' vero, ed è il conforto del giusto, dell' eroe e del savio: il Fato non ha su di essi impero che per il bene che li costringe a fare.

Gli altri uomini sono come città nelle quali gli è dato penetrare per cento porte; ma il giusto è è una città chiusa con una sola porta luminosa, e non può il destino aprirla se in prima non costringe l' amore a battervi.

Egli piega gli altri uomini a far ciò che vuole, e il Fato, quando è libero, non vuole guari altro che il male; ma se intende regnare sul giusto, bisogna che pensi anche a operare il bene. Non è più col soccorso delle tenebre che assale.

Il giusto è al sicuro, entro la propria luce, e solo una luce più intensa può vincerlo. Bisogna allora che il Fato si renda più bello della sua vittima. Egli stringe l' uomo ordinario fra un proprio dolore e la sventura altrui, ma non può ghermire l' eroe e il savio che stringendoli fra una personale sofferenza e la felicità degli altri. Il primo lo assale con quanto vi è di brutto, mentre non può

assalire gli altri che mediante quanto vi ha di più bello sulla terra. Ha migliaia d' armi contro l' uno, e le selci stesse della strada armi divengono ; contro gli altri non ha che una sola, invincibile spada, quella del sacrificio, e del dovere.

La Storia di Antigone contiene tutta la storia dell' impero del Fato sul savio.

Gesù che muore per noi ; Curzio che si precipita nella voragine ; Socrate che rifiuta di tacere, la Suora che si spegne al capezzale dell' infermo, l' umile passante che perisce per salvare un altro passante in periglio, tutti hanno dovuto scegliere, e portano tutti, nel medesimo posto, la gloriosa ferita di Antigone.

Certo vi sono dei bei pericoli anche dentro la luce, ed è pericoloso d' esser savio per coloro che temono il sacrificio. Ma coloro che temono di sacrificarsi quando è suonata l' ora generosa, non sono forse tanto savii....

XLVIII.

Quando pronunciamo la parola *Fato* non vi è alcuno a cui non si presenti un' immagine cupa, orribile e mortale. In fondo al pensiero umano esso non è che la strada che adduce alla morte; di più, quasi sempre, non è altro che il nome della morte non ancor venuta. E' la morte considerata nell' avvenire, è l' ombra della morte sulla vita.

« Nessuno sfugge al suo destino »: dicesi ad esempio, pensando alla morte che attende il viandante al risvolto della strada. Ma se il viandante incontra la felicità, non si parla più di destino, o piuttosto non se ne parla come del medesimo Nume. Eppure, non può darsi che colui che cammina nella vita si imbatta in una felicità più grande che la infelicità, e più importante che la morte? Non può darsi che si imbatta in una felicità che noi non vediamo, e, di sua natura, la felicità non è dessa meno palese della infelicità, o non diviene anzi meno visibile quanto più si eleva? Ma noi di ciò non teniam conto.

Se accade una miserevole avventura, essa mette a rumore il borgo e la città, ma se è un bacio, un raggio di bellezza che colpisce i nostri sguardi, un raggio d' amore che cala a illuminare il nostro cuore, nessuno vi bada.

Eppure un bacio può importare tanto alla gioia quanto una ferita al dolore.

Noi non siamo giusti, non consideriamo mai il Fato commisto alla felicità, e se noi lo uniamo nel pensiero alla morte, è per unirlo a una sventura assai più grande che la morte medesima.

XLIX.

Se io trattassi con voi della sorte di Edipo, di Giovanna d' Arco e d' Agamennone, voi non iscorgereste la intiera vita di questi tre esseri: non vedreste che gli estremi sentieri che li addussero alla fine. E voi pensereste che il loro destino non è stato felice poichè la morte non ne è stata felice.

Ma voi scordate che la morte non è mai felice agli occhi di quelli che ancora non muoiono, eppure è così che si giudica la vita.

Pare che la morte tutto assorba, e se trent' anni felici mettono capo a una morte accidentale, i trent' anni ci sembrano dileguati fra le tenebre di una sola ora dolorosa.

L.

A torto uniamo così il destino alla morte o alla sventura. Quando mai dunque abbandoneremo l'idea che la morte sia più importante della vita, e l' infelicità più grande che la felicità? Perchè, nel giudicare la sorte di una creatura, non consideriamo noi mai altro che le lacrime, e giammai i sorrisi? Chi ha detto che si debba valutare la vita a mezzo della morte e non piuttosto la morte a mezzo della vita? Noi commiseriamo i destini di Socrate, di Duncano, di Antigone, di Giovanna d'Arco e di tanti altri giusti perchè la loro fine fu inattesa e crudele, e pensiamo che nè saggezza nè virtù valgono a disarmar la sventura.

Ma, anzitutto, non siete nè giusto nè savio voi che nella giustizia e nella saggezza altro ricercate che la saggezza e la giustizia medesima.

Inoltre, con che diritto compendiare così una intera vita nel solo istante della morte? Con che fondamento dite che la saggezza o la virtù di Antigone e di Socrate li rese infelici, poichè la loro fine fu infelice? La morte occupa essa nella vita uno spazio più grande che la nascita?

Eppure della nascita non ne tenete conto quando valutate il destino del savio.

Ciò che ci rende felici o infelici è quello che facciamo fra la nascita e la morte, e la felicità o la

infelicità di una creatura e il suo vero destino non consistono già nella sua morte, ma bensì nei giorni e negli anni che la precessero.

Noi ragioniamo un poco quasi come se il savio, di cui l'istoria ci narra la morte orrenda, avesse trascorso la vita nella angosciosa previsione della fine dolorosa che la saggezza gli preparava. In realtà invece il savio è molto meno preoccupato dell'idea della morte che non il tristo. Socrate non ha ragione di temere, come Macbeth, che tutto finisca male.

E se tutto finisce male, la cosa è inaspettata, poichè egli non ha consumata la vita, come il Sire di Cawdor, a morirla in anticipo. Troppo frequentemente ci immaginiamo che una ferita sanguinante per qualche ora distrugga la pace di una intera esistenza.

LI.

Non dico già che il destino sia giusto, e che ricompensi i buoni e castighi i malvagi. Quale anima potrebbe ancora proclamarsi buona, se la ricompensa fosse certa? Ma noi, quando lo giudichiamo, siamo assai più ingiusti che il destino medesimo. Noi non si vede che la infelicità del savio, poichè tutti sappiamo ciò che è infelicità, ma non vediamo la sua felicità, poichè occorre essere perfettamente così savio come il savio, e giusto come il giusto, di cui si pesa il destino, per valutarne la felicità.

Quando un' uomo dell' anima bassa si prova a valutare la felicità di un gran savio, questa felicità sfugge fra le sue dita come l' acqua; ma nelle mani di un altro savio diventa solida e brillante come l' oro.

Non si possiede la felicità che si può comprendere.

Spesso avviene che la infelicità del savio somigli a quella di un' altro uomo, ma la sua felicità non ha nessun rapporto con ciò che vien chiamato felicità da colui che non è savio.

Vi sono assai più terre ignote nella felicità che non nella infelicità.

La infelicità ha sempre la medesima voce, mentre la felicità fa sempre meno rumore, quanto più diviene profonda.

Quando mettiamo l' infelicità in uno dei piatti della bilancia, ciascuno di noi mette nell' altro il suo concetto della felicità.

Il selvaggio vi porrà dell' alcool, della polvere, delle penne; l' uomo civile un po' d' oro e qualche giorno d' ebbrezza; ma il savio vi deporrà mille cose che noi non vediamo: forse tutta l' anima sua, e la stessa infelicità da lui purificata.

LII.

Nulla vi ha di più giusto che la felicità: nulla che più fedelmente si adatti all'anima nostra: nulla che più esattamente riempia i luoghi che la saggezza gli ha aperti, ma nulla è ancora così scarso di voce quanto lei. L'angelo del dolore parla tutte le lingue e conosce tutte le parole: quello della felicità non apre bocca se non quando gli è dato parlare di una felicità che persino il selvaggio può capire.

L'infelicità è fuori d'infanzia da centinaia di secoli, mentre la felicità sembra ancora dormire in fasce.

Alcuni uomini hanno appreso ad essere felici, ma dove sono quelli che nella loro felicità hanno pensato a prestare la propria voce al muto Arcangelo che illuminava l'anima loro? D'onde viene questo ingiusto silenzio? Il parlare della felicità, non è forse un poco un insegnarla altrui? Il pronunziare ogni giorno il suo nome, non è invocarla? E l'uno dei primi doveri di coloro che sono felici non è forse l'insegnare ad esserlo a quelli che non lo sono? E' certo che si impara ad essere felici, e nulla più facilmente si insegna che la felicità. Vivendo fra gente che benedice la propria vita, ben presto benedirete la vostra.

Il sorriso è contagioso quanto le lacrime, e i tempi chiamati felici spesso non sono che tempi

durante i quali alcuni uomini seppero chiamar sè stessi felici. Per solito non è la felicità che ci manchi: bensì la scienza della felicità.

A nulla serve di essere felicissimi se lo si ignora, e la coscienza del più piccolo bene importa assai più alla nostra felicità che non il massimo dei beni che la nostra anima non riguardasse con attenzione.

Troppi sono quelli che s' immaginano la felicità diversa cosa da ciò che possiedono; e perciò coloro che hanno la felicità sono in obbligo di far vedere che nulla possiedono che non abbiano anche entro il cuore tutti gli altri uomini.

Esser felici significa aver superato l' inquietudine della felicità.

Bisognerebbe che ogni tanto qualche uomo favorito dalla sorte di una felicità meravigliosa, invidiata, sovrumana, venisse a dirci semplicemente: io ho avuto quanto i vostri desideri invocano ogni giorno, ho la ricchezza, la salute, la gioventù, la gloria, la potenza e l' amore.

Oggi posso reputarmi felice: non già pei doni che alla fortuna è piaciuto largirmi, ma bensì perchè tali doni mi hanno appreso a guardar più in su che la felicità.

Se nei viaggi meravigliosi, nelle vittorie, nella forza, nell' amore ho rinvenuto la pace e la felicità che ricercavo, si è perchè essi stessi mi hanno appreso che non è in loro che giacciono la vera pace e la vera felicità. Prima di questi trionfi esse non esistevano che in me: dopo vi stanno tuttora e non ignoro che con un po' più di saggezza avrei potuto possedere quanto ora possiedo, senza necessità di avere tante cause di felicità. So che sono più felice oggi che ieri perchè so finalmente che non ho più bisogno di felicità per liberar l' anima mia, acquietare il mio pensiero e illuminare il mio cuore.

LIII.

Il savio ciò sa, senza bisogno che gli venga appreso da una felicità sovrumana.

Anche il giusto lo sa, benchè sia meno savio del savio, e la sua coscienza appaia meno sviluppata, poichè è da considerarsi che ogni atto di giustizia o di bontà porta con sè una certa coscienza inarticolata spesso più efficace, più devota, più materna che non quella che nasce da un pensiero profondo.

Apporta specialmente una sorta di coscienza speciale della felicità.

Si ha un bel fare, ma i pensieri più elevati sono quasi sempre incerti e variabili, mentre il lume che emana da un atto benefico è permanente e stabile.

Un pensiero profondo è talvolta coscienza ornamentale, ma un'opera di carità o l' adempimento di un dovere eroico sono coscienza, ossia felicità in azione.

Marc' Aurelio che perdona un' offesa mortale, Washington che abdica quando vede che la sua gloria sta divenendo per il popolo una sorgente di errori, e un ignobile essere pieno di odio che — per una ipotesi inverosimile — avesse per caso scoperto la grande legge della gravitazione, non possono essere felici nella stessa guisa.

Fra un' intelligenza soddisfatta e un cuore soddisfatto corre un lungo cammino, fiancheggiato dalle sole gioie che non temano inverno.

La felicità è una pianta della vita morale, assai più che non lo sia della intellettuale. Non è entro l' intelligenza che la coscienza in generale, sopratutto la coscienza della felicità, nasconde quanto ha di più prezioso. Anzi, talvolta sembra che le parti più elevate e più consolanti dell' intelligenza non si trasformino in coscienza se non passando attraverso a un atto di virtù. Non basta lo scoprire una verità nuova nel mondo delle idee o dei fatti.

Una verità non è viva per noi che dopo l' istante in cui ha modificato, purificato, addolcito qualche cosa nell' animo nostro.

Ciò che costituisce veramente la coscienza, ciò che ne è l' atto essenziale, si è la coscienza di un miglioramento morale.

Esistono esseri molto intelligenti che non applicano mai la loro intelligenza a ricercare una colpa o ad incoraggiare un atto di carità.

Il caso, ad esempio, è frequente fra le donne. Fra un uomo ed una donna di eguale potenza intellettuale, la donna ne impiegherà sempre una parte assai minore che l' uomo a conoscersi moralmente. Ora pare che l' intelligenza che non va verso la coscienza brancoli nel vuoto.

Ogni forza del nostro cervello che non è immediatamente raccolta nei vasi più puri del nostro cuore corre gran rischio di corrompersi o di perdersi.

In ogni caso, essa rimane estranea alla felicità, mentre che facilmente entra in rapporti colla infelicità. Si può essere dotati di una intelligenza superiore e molto possente, e non avere mai avvicinato alla felicità.

Ma per contro non si può avere un' anima dolce, pura, buona, e non conoscere che la sola infelicità.

E' vero che i confini fra l' intelligenza e la coscienza non sono sempre così nettamente segnati come pare qui si voglia intendere, e che un bel pensiero è spesso una buona opera: ma ciò non pertanto avviene che un bel pensiero non nato da una buona azione, o che non ne produce, poco aggiunga alla nostra felicità, mentre che una buona azione, anche se nessun pensiero ne germoglia, ravviverà sempre la nostra coscienza della felicità come una pioggia benefica.

LIV.

« Come bisogna aver dato l' addio alla felicità « per giungere a tali eccessi », esclama Renan, parlando della rinuncia di Marc' Aurelio. « Non si intenderà mai ciò che soffrì quel povero cuore straziato, « quanta amarezza fu dissimulata da quella pallida « fronte, sempre calma e serena.

« E' vero che l' addio dato alla felicitá è il « principio della saggezza e la via più sicura per « raggiungere la felicità. Nulla è così dolce come « il rifiorir della gioia che avviene dopo di aver « ad essa rinunciato, nulla è così vivo, profondo, « incantevole quanto la felice tranquillità di colui « che ha smesso ogni illusione ».

Così un savio descrive la felicità di un savio, eppure tanto la felicità di Renan che quella di Marc' Aurelio consistono forse appena nel rifiorir della gioia che avviene dopo avere ad essa rinunciato, e nella felice tranquillità di colui che ha smesso ogni illusione? Se così fosse, meglio varrebbe ancora esser meno savi pur d' esser meno disillusi.

Ma di che dunque andava in cerca la saggezza che dichiara di avere smesso ogni illusione? E quale è quella verità che possa così distruggere, entro un cuore sincero, l' amore stesso della verità?

Se la verità vi insegna che l' uomo è malefico, la natura ingiusta, la giustizia inutile e l' amore

inefficace, dite pure che essa nulla vi insegna, a meno che in pari tempo non ne impariate una verità più grande che avvolge tutte queste delusioni di una luce più sfolgorante e duratura che non le mille effimere luci che ha spento a voi dintorno.

La verità non ha limiti: perciò la saggezza non ha mai diritto di piantare così al primo crocevia dell'orgoglio la piccola, miserabile tenda della disillusione e della rinuncia. Poichè ci vuole un incredibile e assai fragile orgoglio a dichiararsi paghi di ciò che non può per nulla affatto appagare.

Tale soddisfazione non è altro che un malcontento privo persino della forza di ribellarsi: e l'essere insoddisfatti è in conclusione il non più cercare di comprendere.

Mentre l'uomo si immagina che è suo dovere il rinunciare alla felicità non rinuncia egli a una corsa che non è ancora la felicità?

E poi, a qual sorta di felicità convien dare quest'addio che non è schietto?

Certo è giusto l'allontanar da noi ogni felicità che sia dannosa altrui, ma quella felicità che danneggia il prossimo sarebbe forse lungamente una felicità per il savio?

E quando la sua saggezza infine conoscesse altre soddisfazioni, sarebbe dessa consapevole ancora di rinunciare alla prima?

Diffidiamo sempre di quella saggezza e di felicità che si fondano sullo sprezzo di qualche cosa. Lo sprezzo e la rinuncia, sua figlia invalida, non ci spalancano guari altre porte che quella dell'Ospizio dei vecchi e degli inabili al lavoro.

Non si avrebbe il diritto di sprezzare una gioia che quando non ci fosse nemmeno più possibile essere consapevoli del nostro dispregio.

Ma finchè lo sprezzo o la rinuncia debbono compiere o destare un pensiero amaro in fondo al nostro cuore, ciò significa che quella gioia che più non vogliamo ancora ci è necessaria.

Evitiamo di dar ricetto entro l'anima nostra a certi parassiti della virtù; e la rinuncia bene spesso non è che una parassita. Anche se non la indebolisse, turba la nostra vita interiore.

Quando un insetto estraneo penetra in un alveare, tutte le api sospendono l'opera: così quando lo sprezzo o la rinuncia entrano nella nostra anima tutte le sue forze e tutte le sue virtù abbandonano il loro còmpito per raccogliersi attorno all'ospite singolare che l'orgoglio ha introdotto.

Poichè fintanto che l'uomo sa che rinuncia, la felicità della sua rinuncia origina sovratutto dall'orgoglio; ora, se si tiene a rinunziare a qualche cosa, conviene anzitutto rinunziare alle gioie dell'orgoglio che sono le più fallaci e le più vuote.

LV.

Quanto è comoda, insomma, e priva di ogni e qualunque audacia ed energia « la felice tranquillità di colui che ha smesso ogni illusione! ».

Ma come si può qualificare quegli che rinuncia a una felicità che gli abbelliva l'esistenza e preferisce perderla sicuramente oggi, temendo di correr la sorte di perderla forse domani?

La sola missione della saggezza è forse dunque lo spiare così, nell' incerto avvenire, il passo di un dolore che non verrà forse mai, e di chiudere invece le orecchie al fruscìo delle ali di una gioia che empie lo spazio colla sua presenza?

Cerchiamo la felicità nella rinuncia quando non ci è più possibile rinvenirla altrove.

É facile essere savio quando ci si contenta di quella felicità che consiste nell'assenza di felicità! Ma il savio non è fatto per esser infelice: ed è più glorioso, ed umano anche, di non lasciar d' esser savio, rimanendo felice.

Meta suprema della saggezza è bensì di trovare nella vita il punto fermo della felicità, ma cercare questo fermo punto nella rinuncia e nell' addio alla gioia significa andarlo a ricercare, scioccamente, entro la morte.

E' agevole credersi savi allorchè più non ci si muove. Ma l' uomo è forse stato creato per rimanere

eternamente immobile? Qui bisogna decidersi: la saggezza può essere la onorata sposa delle nostre passioni e dei nostri sentimenti di tutti i nostri pensieri e di tutti i nostri desideri, oppure la melanconica fidanzata della morte.

Vi sia pure una saggezza immobile per la tomba, ma ve ne sia però anche una per la casa in cui fuma ancora il focolare.

LVI.

Non è colla rinuncia alle gioie che stanno intorno a noi che si diviene savi: bensì, divenendo savi, rinuncieremo incosciamente a quelle felicità che più non ci arrivano. Così il bambino crescendo tralascia senza accorgersene i trastulli che più non lo divertono.

E a similitudine del fanciullo che impara assai più cose giocando che non collo studio a cui lo si costringe, la saggezza cammina assai più lesta nella felicità che non nella infelicità.

Le lezioni della sventura non illuminano che una parte della morale, e l' uomo diventuro savio perchè è stato infelice somiglia a chi amò senza ricambio. Colui ignorerà sempre della saggezza ciò che questi ignorerà di un amore a cui l' amore non ha mai risposto.

« Ma vi è dunque nella felicità tanta felicità come si dice? », chiedeva un giorno a due anime felici un filosofo che una lunga ingiustizia aveva reso un poco troppo melanconico. No: la felicità è in pari tempo più o meno degna di invidia che non si pensi, poichè è ben diversa da ciò che si figurano coloro che non sono stati perfettamente felici.

L' esser lieto non vuol dire esser felice, e l' esser felice non porta con sè la letizia. Solo le piccole felicità fuggevoli di un istante sorridono e chiudono frattanto gli occhi.

Ma giunta a una certa altezza la felicità permanente è grave come una nobile mestizia.

Dei savi ci hanno appreso che bisogna non essere felici, affine di poter desiderare la felicità.

Ma se il savio non è stato felice, come potrà egli sapere che la saggezza è la sola cosa che non si attristi e non si annoi entro la felicità?

I pensatori che conobbero la felicità hanno appreso ad amare la saggezza assai più intensamente di quelli che furono infelici.

Havvi un gran divario fra la saggiezza cresciuta nella sventura e quella che si sviluppa nella felicità, ma la seconda non parla più che di sè medesima. Come termine della saggezza dell' infelice vi ha la speranza della felicità, come termine di quella dell' uomo felice non vi è che la saggezza stessa. Se il raggiungimento della felicità è meta della saggezza, non è che essendo felici che si finisce per comprendere che tale meta sta in essa medesima.

LVII.

Non è da un animo qualunque di saper portare la felicità.

Havvi un coraggio nella felicità, come un coraggio nella sventura. Forse occorre più forza d'animo a continuare ad essere felici che non a continuare ad essere infelici, poichè al cuore non ancora savio dà più gioia l'attesa di ciò che ancor non è, che non il pieno possesso di quanto ha trovato.

Si è dalla cima di una felicità permanente che meglio si scorgono le brame di questo cuore che pare non potersi alimentare che di tema o di speranza, e tanto a fatica si nutre di ciò che ha, ancorchè tutto possieda.

Si vedono spesso creature forti, e piene di prudenza morale vinte dalla felicità. Non avendo in essa trovato tutto quanto vi cercavano, non la difendono, nè la trattengono con quell'energia che bisognerebbe sempre dimostrare nella vita.

Ah come bisogna esser savi per non più meravigliarsi che la felicità apporti anche tristezza, e perchè questa tristezza non ci tragga a credere che non ancora possediamo la vera felicità!

Quanto di meglio si trova nella felicità si è la certezza che non sia una cosa che inebbria, ma invece che porta a riflettere. Essa è più accessibile e diventa meno rara quando si è appreso che il

solo dono che lasci all' anima che sa approfittarne si è un ampliamento di coscienza che non avrebbe altrove rinvenuto. E' più importante per l' anima umana di conoscere il valore di una felicità che di gioirne. E' necessario conoscere molte cose per amare lungamente la felicità: è indispensabile conoscerne assai più per rendersi conto che in seno a una tranquilla felicità la parte fissa e stabile di ogni e qualunque felicità risiede unicamente in quella forza che, stando in fondo alla nostra coscienza, potrebbe renderci felici in seno alla stessa infelicità. Voi non potete chiamarvi felici che quando la felicità vi ha aiutato ad ascendere cime dalle quali potete perderla di vista senza perdere in pari tempo il desiderio di vivere.

LVIII.

Si incontrano pensatori profondi e pieni del sentimento augusto dell' infinito, dell' eterno dell' universo; si incontrano pensatori come Pascal, Hello (1), Schopenhauer, che non appaiono guari felici. Ma si commetterebbe uno strano errore pensando che l' espressione di una miseria generale presupponga sempre una grande personale disperazione.

L' orizzonte della felicità contemplata dall' alto di un pensiero che non è più istintivo, egoista, mediocre, non differisce sensibilmente dall' orizzonte della felicità contemplato dall' alto di un pensiero della stessa natura, ma di un' altra origine.

Poco importa, in fin dei conti, che le nuvole erranti laggiù, ai termini della pianura, sieno graziose o tragiche: ciò che appaga il viandante si è di avere alfine raggiunto un punto elevato da cui discopre uno spazio sconfinato. Non è indispensabile che bianche vele errino sempre sul mare perchè esso ci appaia misterioso e ammirevole; e una tempesta non indebolisce la vita dell' anima nostra più di una bella giornata serena.

---

(1) Hello (Ernesto) pubblicista, n. 1828 a Lorient, m. 1885. Ha lasciato opere molto mistiche e satiriche, di cui la capitale, e suo capolavoro, è *L' Homme*.
(N. del T.).

Ciò che la indebolisce si è il permanere giorno e notte nella cameretta dei nostri meschini pensieri senza generosità, senza calore, senza gravità, mentre che l' oceano illumina il cielo intorno alla nostra dimora.

Ma forse fra il pensatore e il savio esiste una differenza. Accade al pensatore di semplicemente attristarsi sulle vette che ha raggiunto, mentre il savio si sforza di sorridere, in buona fede, e in modo così naturale e umano che il più umile dei suoi fratelli può raccogliere e capire quel sorriso che come un fiore cade appiè del monte.

Il pensatore traccia la strada che adduce « da ciò che si vede a ciò che non si vede », ma il savio apre la via che mena da ciò che si ama a ciò che si amerà, e i sentieri che salgono da ciò che più non ci consola a ciò che ancora per lungo tempo ci potrà consolare.

E' necessario, ma non basta, l' avere sull' uomo, su Dio, sulla natura, dei pensieri vivi e audaci.

Che vale un pensiero profondo che non dia nessun conforto? Non è desso, come quello che non riesce a impegnare la nostra vita d' ogni giorno, un pensiero che il pensatore non possiede ancora interamente? E' più facile affligersi e giacere nella propria afflizione che non compiere subito quel passo che pure il tempo riesce sempre a farci fare oltre di essa. E' più facile apparire profondi nella diffidenza e nelle tenebre che non nella fiducia e nella onesta luce nelle quali debbono vivere gli uomini.

Meditando in simil guisa, in nome di tutti i fratelli, sulle miserie della vita, si è dunque certi di avere compiuto tutto lo sforzo che si può, se, per non isciupare l' effetto del grande quadro di

tanta miseria, si celano ad essi le cause, decisive in conclusione, per cui la si accetta questa miseria, poichè infatti si continua a vivere?

E' egli uno spingersi fino al termine del proprio pensiero il pensare per non consolare? E' più facile il dirmi perchè vi lagnate che farmi conoscere con semplicità le cause più profonde e possenti per le quali il vostro istinto non rifiuta questa vita di cui tanto vi dolete.

Chi di noi non iscopre, senza volere, mille e mille ragioni per non esser felici? E' utile, senza alcun dubbio, che il savio ce ne indichi le più elevate, poichè le più elevate ragioni per non esser felici sono assai prossime a trasformarsi in ragioni per esserlo. Ma tutte quelle che non portano in sè tali germi di grandezza e di felicità (esistono infatti nella vita morale infiniti spazi scoperti dove grandezza e felicità si confondono) non meritano di essere enumerate. Bisogna esser felici per rendere altrui felice e bisogna rendere altrui felice per rimanere felice.

Sforziamoci dapprima a sorridere perchè i nostri fratelli apprendano il sorriso, e poi sorrideremo davvero nel vederli sorridere.

« Non conviene che me stesso affligga io che non ho mai, volontariamente, afflitto nessuno ». Così Marc' Aurelio in uno dei suoi più bei detti. Ma non è dunque affligere sè medesimi e imparare intanto ad affliggere gli altri il non apprendere ad essere così felici come è possibile?

LIX.

Un piccolo pensiero, che riannodi ad alcunchè di bello, di stabile, di eterno, uno sguardo soddisfatto, un atto di bontà quotidiana o il più tranquillo, il più umile degli istanti felici, è più meritorio, ed è infinitamente più difficile a strapparsi dai misteri della vita che non una grande e cupa meditazione che riannodi un dolore, un amore, una disperazione, alla morte, al fato o alle forze indifferenti che circondano la nostra vita.

Non ci lasciamo ingannare dalle apparenze.

Amleto che si lagna sull' orlo dell' abisso ci appare più profondo e appasionante che Antonino Pio il quale considera con tranquillità le medesime forze, le accoglie e le interroga con calma invece di inveire e di ricercare cause d' orrore. Tutto ciò che si compie alla luce del giorno par meno augusto che il più indifferente gesto accennato nel crepuscolo, ma l' uomo è nato per lavorare durante la giornata e non per agitarsi fra le tenebre.

LX.

Nel menomo pensiero consolante esiste inoltre una forza che non si ritrova mai nel più ampio lamento, nella più bella idea melanconica.

Una grande idea profonda e triste è una energia che illumina le pareti della sua prigione consumando le ali fra le tenebre: ma il più timido pensiero di fiducia, di sereno abbandono alle leggi ineluttabili, è già un' azione che cerca un punto d' appoggio per librarsi alfine a volo nella esistenza. Non è male il confessarcelo talvolta: un pensiero esteso e disinteressato è una cosa eccellente, però la realtà non incomincia che coll' opera.

Ciò che a vero dire costituisce tutto il nostro destino son quelli dei nostri pensieri che, sospinti dalla folla delle idee incomplete, oscure, ancora quasi indistinte, hanno avuto la forza, oppure hanno dovuto cedere alla necessità di trasformarsi in fatti, in gesti, in sentimenti, in abitudini.

Questo non è per dire che bisogna trascurare gli altri. I nostri pensieri stanno intorno alla nostra vita reale come un esercito che stringe una città nemica. La maggior parte dei soldati non sarà lasciata trascorrere entro le mura quando la città sarà presa: ne saranno specialmente impediti gli ausiliari, i barbari, tutte le disordinate bande insomma che troppo facilmente si abbandonerebbero all' ebbrezza del saccheggio, della strage, dell' incendio.

E' altresì probabile che due terzi delle truppe non parteciperanno all'attacco risolutivo. Ma assai di frequente abbisognano le forze inutili, ed è evidente che la città non avrebbe tremato, non avrebbe giammai spalancato le porte, se l' esercito assediante non si fosse esteso innumerevole nella pianura, e raccolto ben disciplinato appiè dei bastioni.

Così è della nostra vita morale.

I pensieri che non sono entrati nella nostra realtà non sono affatto vani: hanno sospinto o sostenuto gli altri, ma questi sono i soli che abbiano compiuto — fino al termine — la loro missione.

E' perciò che dinnanzi alle spesseggianti file delle nostre idee confuse e tristi, dobbiamo sempre avere ai nostri comandi un gruppo di pensieri più fiduciosi, più umani, più semplici, e pronti a lanciarsi arditamente nella vita.

LXI.

Per quanto si brami elevarsi oltre la realtà, in un purissimo desiderio del bene immateriale, mille intenzioni non valgono un atto, non già perchè le intenzioni siano senza valore, ma perchè il minimo atto di bontà, di coraggio, di giustizia esige più di mille buone intenzioni.

I chiromanti pretendono che tutta la nostra vita si imprima nella mano, e ciò che essi chiamano la « nostra vita » è una certa serie di azioni che, o prima o dopo il compimento, si stampano a caratteri indelebili nella nostra carne.

I pensieri e le intenzioni non lasciano, pare, traccia alcuna.

Se per lunghi giorni avrò vagheggiato l' omicidio, il tradimento, l' eroismo o il sacrificio, può darsi che la mia mano taccia indifferente, ma se, per caso o per errore, avrò ucciso a una cantonata uno che pareva minacciarmi, o se un giorno passando per la stessa via strapperò alle fiamme un lattante, la mia mano porterà fino alla tomba l' inconfutabile stigma dell' omicidio o dell' amore.

Che i chiromanti s' illudano oppur no, poco monta: una grande verità morale giace in fondo a questa distinzione.

Un pensiero può lasciarci fino alla morte al medesimo posto dell' universo, ma un atto ci farà

sempre salire o scendere in un grado nella gerarchia degli esseri.

Un pensiero è una forza isolata, errante ed effimera che non vedremo forse più domani, ma un atto implica un permanente esercito di idee e di desideri il quale ha saputo, con perseveranti sforzi, conquistare un punto d' appoggio nella realtà.

LXII.

Ma eccoci trasportati assai lungi dalla nobile Antigone e dall'eterno problema della virtù infeconda.

Certo è che il destino, inteso nel suo senso corrente, cioè soltanto come la via che conduce alla tomba, ha pochi riguardi per la virtù.

Giunti all' orlo di quell' abisso, immenso vaso entro cui le morali vengono a purificarsi o ad intorbidirsi definitivamente, siamo obbligati a scegliere fra la giustificazione e la condanna del caso.

La maggior parte dei sacrifici fatti al dovere possono ridursi al tipo del sacrificio di Antigone.

Chi di noi non ha dunque veduto più d' un esempio di eroismo punito?

Un amico, un giorno, stando in fondo a un letto che non doveva, ahimè, più lasciare che per la fossa, mi faceva seguire per così dire colla mano tutte le oblique vie per cui la sorte lo aveva trascinato a bere, in una città straniera, il sorso d' acqua mortifera che lo stava traendo alla tomba. Nulla era più evidente che le innumerevoli fila tessute dal Fato attorno a quella vita, e il menomo incidente pareva fosse stato animato da una previdenza e da una malizia impareggiabili. Eppure il mio amico non era andato laggiù che per compiervi uno di quei doveri che i saggi, gli eroi e i santi soli discernono all' orizzonte della coscienza.

Che dire? Lasciamo per un istante questo punto su cui ritorneremo.

Se il mio amico avesse sopravissuto, e un altro analogo dovere lo avesse chiamato l' indomani in un' altra città, egli sarebbe immediatamente partito, senza neppure chiedersi se era ancora suo dovere l' accorrere a tale chiamata.

Vi sono creature che obbediscono in tal guisa a tutti gli ordini sussurrati dal cuore; esse non hanno punto cura dell' ingiustizia della fortuna e della ingratitudine della virtù: non si curano che dell' ingiustizia degli uomini e paiono dire che le altre ingiustizie ancora non le toccano.

È egli vero che non si deve mai esitare, e che il proprio dovere non si compie interamente che quando non si dubita nemmeno di farlo? E' egli indispensabile di elevarsi a un punto da cui il dovere non appaia più come una scelta fatta dai nostri più nobili sentimenti, ma bensì come una tacita necessità del nostro essere?

LXIII.

Alcuni aspettano, si interrogano, giudicano, pesano, e infine si decidono. Anch' essi hanno ragione. Che importa se l' adempimento di un dovere sia frutto dell' istinto o dell' intelligenza?

Gli atti dell' istinto, come quelli del bambino, hanno di solito una bellezza un po' incerta, ingenua, inattesa, che ci seduce di più, ma quelli della buona volontà ragionante non possiedono essi una bellezza più seria e più stabile?

E' dato a pochi cuori di essere ingenuamente ammirevoli, e a torto si ricercherebbero in essi tutte le leggi dei nostri doveri.

Del resto, la buona volontà ragionante, anche se non ha più illusioni, discopre un gran numero di doveri meno seducenti, che l' istinto non vede, e il valore morale di una creatura non si estima forse dal novero dei doveri che conosce e che ha intenzione di compiere?

Senza interrogare sè stessi troppo attentamente (poichè bisogna assai lungamente interrogarsi, prima che i responsi della coscienza divengano alfine simili a quelli dell' istinto), è bene che i più seguono frattanto nel dovere l' istinto del sacrificio. Seguono così, ad occhi chiusi, una luce che gli ottimi fra gl' invisibili antenati portano innanzi a loro, ma infine non è questo l' ideale, e colui che rinuncia

alla menoma cosa a beneficio del fratello, sapendo ciò che lascia e perchè lo fa, occupa nella vita morale un posto più alto di colui che offre la sua vita medesima senza aver gettato indietro uno sguardo.

LXIV.

La terra è piena di esseri deboli e nobili che si immaginano la più alta espressione del dovere stare nel sacrificio. La terra è piena di belle anime le quali, non sapendo che fare, cercano di sacrificare la vita, e ciò è considerato come suprema virtù.

No, la virtù suprema è il sapere che cosa è da farsi, e l' imparare a conoscere a che conviene sacrificar la vita.

Solo in via provvisoria il dovere è per ciascuno di noi ciò che egli crede sia suo dovere.

Il primo dei nostri doveri si è di render ben chiara la nostra idea del dovere.

La parola *dovere* spesso raccoglie assai più errori e negligenza morale che non racchiuda virtù.

Clitennestra consacrò la vita a vendicar su Agamennone la morte d' Ifigenia, e Oreste sacrificò la sua a vendicar su Clitennestra la morte d' Agamennone, ma un savio passò dicendo: « Perdonate i vostri nemici », e tutti i doveri della vendetta furono cancellati nella coscienza umana. Basterà forse che un altro savio passi un giorno perchè la maggior parte dei doveri del sacrificio ne siano ugualmente sbanditi. Frattanto certe idee sulla rinuncia, la rassegnazione e il sacrificio esauriscono le più belle forze morali della umanità più profondamente che non i vizi e gli stessi delitti.

LXV.

Sì, la rassegnazione è buona e necessaria innanzi ai fatti generali e inevitabili della vita, ma su tutti i punti nei quali è possibile la lotta, la rassegnazione non è più che ignoranza, fiacchezza o accidia travestite.

Così è pure del sacrificio, il quale spesso non è altro che il debole braccio agitato ancora nel vuoto della rassegnazione.

E' bello sapersi sacrificare semplicemente, allorchè il sacrificio vi si offre e apporta una vera felicità agli altri uomini, ma non è savio nè utile consacrare la vita alla ricerca del sacrificio e considerar tale ricerca quasi il più bel trionfo dello spirito sulla carne.

(Sia detto passando che per solito si dà una importanza affatto eccessiva ai trionfi dello spirito, sulla carne, i quali pretesi trionfi non sono quasi mai altro che complete sconfitte della vita).

Il sacrificio può considerarsi come un fiore che la virtù passando coglie, ma non è già per coglierlo che si è posta in cammino.

E' un grave errore il reputare che la bellezza di un' anima stia nella sua avidità di sacrificio: la sua feconda bellezza risiede invece nella coscienza e nella elevazione è la potenza della sua vita.

E' vero che certe anime non si sentono vivere che nel sacrificio, ma è vero altresì che queste sono anime che non hanno il coraggio o la forza di andare in cerca di un' altra vita morale.

E' in generale molto più facile morire moralmente o anche fisicamente per gli altri che non l' imparare a vivere per essi.

Troppe creature addormentano così ogni iniziativa, ogni esistenza personale nell' idea di essere ognor pronte al sacrificio.

Una coscienza che non va oltre l' idea del sacrificio, e che si crede in perfetta regola con sè medesima perchè continuamente aspira a dar ciò che possiede, è una coscienza che ha serrato gli occhi e si è assopita appiè del monte.

E' bello donar sè stessi, ed è inoltre a forza di donar sè stessi altrui che si giunge a possedersi un poco, ma è un disporsi a fare un ben misero dono il non aver da offrire ai fratelli che il solo desiderio di donar sè stessi.

Prima dunque di dare altrui, cerchiamo di acquistare, e non crediamo già che, donando, rimaniamo dispensati dal dovere di acquistare.

Aspettiamo l' ora del sacrificio lavorando ad altro: essa vien sempre, non perdiamo il tempo a cercarla continuamente sul quadrante della vita.

LXVI.

Di varia natura è il sacrificio, e non parlo del sacrificio dei forti, i quali sanno, come Antigone, rinunciare a sè stessi allorchè il destino, assumendo la forma della evidente felicità dei fratelli, impone loro di abbandonare felicità e vita.

Parlo del sacrificio dei deboli, del sacrificio che si accascia sulla propria inanità con una fanciullesca soddisfazione, del sacrificio che si appaga di cullarci, come una cieca nutrice, fra le scarne braccia della rinuncia e nella sofferenza gratuita...

Sentiamo ciò che dice a questo proposito un moderno pensatore eccellente, John Ruskin:

« Il voler di Dio è che noi viviamo a mezzo
« della felicità e della vita dai nostri fratelli, e non
« già a mezzo della loro miseria e della loro morte.

« Può darsi che il figliuolo abbia a sacrificare
« la vita per i parenti, ma i disegni del Cielo sono
« che egli viva per loro. Non è col sacrificio, ma
« colla forza, la gioia, la potenza della sua vita che
« egli sarà per essi un rinnovamento di energia, e
« come lo strale in mano al gigante. Così è pure
« in tutti gli altri veri rapporti.

« Gli uomini si soccorrono fra loro colle proprie
« gioie e non colle tristezze. Essi non sono creati
« per immolarsi gli uni agli altri, ma per sostenersi
« l' un l' altro. E frammezzo a molte e bellissime

« cose che un uso errato ha reso pessime, io non
« so se non debba essere annoverato fra le più
« fatali un certo spirito di sacrificio, incosciente e
« troppo dolce. Si è così bene insegnato a certe
« anime che vi è una virtù nel dolore in sè, che
« esse accolgono la pena e l'angoscia come se loro
« fossero inevitabilmente dovute, non comprenden-
« do come la propria sconfitta non sia meno da de-
« plorarsi, poichè essa è più fatale ai loro nemici
« che ad esse medesime ».

LXVII.

Ci si dice: « Amate il prossimo come voi stessi »; ma se voi vi amate in modo meschino, puerile e timido, amerete il prossimo in pari modo. Imparate adunque ad amar voi stessi largamente, sanamente, saggiamente e completamente. E' meno facile che non si creda.

L' egoismo di un' anima forte e chiaroveggente è più efficacemente caritatevole che la perfetta devozione di un anima debole e cieca. Prima di esistere per gli altri importa che voi esistiate per voi stessi, prima di concedervi altrui bisogna conquistare voi. Siate certi che, tratte le somme, la conquista di una briciola della vostra coscienza val più che il dono della intera vostra incoscienza.

Quasi tutte le grandi cose sono state operate al mondo da creature che non pensavano punto a sacrificarsi.

Platone non trascura il proprio pensiero per piangere con quelli che piangono con Atene.

Newton non abbandona le sue speculazioni per correre in cerca di oggetti di pietà e di tristezza; e fra tutti March' Aurelio poichè qui si tratta di quel sacrificio morale che è il più frequente e il più pericoloso). Marc' Aurelio, dico, non rinuncia alla luce della sua anima per rendere più felice l' anima inferiore di Faustina.

Ora ciò che è giusto nella esistenza di Platone, di Newton e di Marc' Aurelio è similmente giusto nella esistenza di qualunque anima.

Poichè ciascun' anima ha nella sua sfera gli stessi doveri inverso sè medesima che le anime dei più grandi. Persuadiamoci una volta per sempre che il capitale dovere dell' anima nostra è d' essere quanto più completa, felice, indipendente e grande sia possibile.

Non è questo egoismo nè orgoglio.

Non si diviene efficacemente generosi, o sinceramente umili che quando si ha di sè un sentimento illuminato, fidente e pacifico.

Al raggiungimento di questo scopo si può sacrificare la passione stessa del sacrificio, poichè il sacrificio, non deve essere un mezzo per nobilitarsi, ma segno invece di nobiltà.

LXVIII.

Noi dobbiamo, quando è l' ora, saper offrire ai fratelli infelici la nostra ricchezza, il tempo, la vita. Codesto è il dono eccezionale di alcune ore eccezionali, ma il savio non è tenuto a trascurare la sua felicità e tutto ciò che sta intorno alla sua esistenza, per unicamente prepararsi a sopportare, con più o meno eroismo, una o due ore eccezionali.

Nella morale bisogna anzitutto attendere ai doveri giornalieri, agli atti di fraternità, che sempre si rinnovano. Sotto quest' aspetto, nell' andamento solito della vita, la sola cosa di cui noi possiamo offrire una parte sempre rinascente alle anime felici o infelici di coloro che insieme a noi percorrono il medesimo cammino, si è la forza, la fiducia, la pacifica indipendenza dell' anima nostra.

E' perciò che il più umile dei mortali è obbligato a educare ed ampliare la sua anima come se egli sapesse che deve un giorno essere chiamato a consolare o a rallegrare un Nume.

Quando si tratta di preparare un'anima bisogna sempre disporla a una missione divina. In questo solo dominio e a questa condizione si effettua il vero dono dell' uomo e si compie il sacrificio per eccellenza.

E quando l' ora suona, credete voi che ciò che possono dare Socrate, o Marc' Aurelio, che visse

mille vite, poichè mille volte percorse tutta la propria, non valga ben mille volte tutto ciò che può dar colui che mai non fece un passo nella propria coscienza? Credete voi che, se vi è un Nume, egli valuti il sacrificio solo al peso del sangue del nostro corpo, e che il sangue dell' anima, cioè la sua virtù, il sentimento di sè stessa, tutta la sua vita morale, tutta la forza che ha saputo accumulare in lunghi anni, non abbia alcun peso sulla bilancia?

LXIX.

Non è sacrificandosi che l'anima si ingrandisce, ma invece ingrandendosi più non vede il sacrificio: a similitudine del viandante che salendo il monte non iscorge più i fiori della valle.

Il sacrificio è un bel sintomo di inquietudine, ma non bisogna coltivare l'inquietudine per sè stessa. Tutto par sacrificio alle anime che si destano: assai poche cose invece portano ancora tal nome per l'anima che ha saputo farsi una vita di cui la devozione, la pietà del prossimo e l'abnegazione non sono più le necessarie radici, ma bensì i fiori invisibili.

Troppe creature, in verità, sentono il bisogno di distruggere, anche senza alcun utile, una felicità, un amore, una speranza che loro appartengono per potersi contemplare alla luce della fiamma dell' olocausto.

Sembra che portino una lampada ignorandone l'uso, e allorchè la notte cala, e diventano bramose di luce, ne spargono l'alimento sopra un fuoco straniero.

Evitiamo di operare come quel custode d'un faro — di cui narra la leggenda — che distribuiva ai poveri dei vicini tuguri l'olio delle grandi lanterne destinate a illuminare l'oceano. Ciascun'anima, nella sua sfera, è custode di un faro più o meno

necessario. La madre più umile che si lascia rattristare, assorbire, annientare tutta, dai più meschini fra i suoi materni doveri, dona il suo olio ai poveri, e i figli per tutta la vita soffriranno di ciò che l' anima della madre non sarà stata così chiara come avrebbe potuto.

La forza immateriale che luce nel nostro cuore deve risplendere anzitutto per sè stessa. Non è che a tal patto che risplenderà anche per gli altri. Per quanto la vostra lampada sia piccola, non donate mai l' olio che l' alimenta, ma soltanto la fiamma che la corona.

LXX.

E' certo che l' altruismo rimarrà sempre il centro di gravità delle anime nobili, ma le anime deboli si perdono nelle altre, mentre le forti ci si ritrovano. Ecco la grande differenza. Ciò che val meglio che amare il prossimo come sè medesimi si è di amar sè stessi in lui. Havvi una bontà che precede alcuni esseri, e una che segue certi altri. Havvi una bontà che esaurisce e una che alimenta. Non dimentichiamo che nel commercio delle anime le più generose non son quelle che si figurano sempre di dare.

Un' anima forte prende sempre, anche alle più deboli: una debole dà sempre, anche alle più ricche.

Ma esiste una maniera di donare che non è altro che avidità scoraggita, e se un Nume venisse a tirar le somme, forse vedremmo che si è prendendo che si dona, e donando che si toglie.

Spesso avviene che un' anima mediocre non comincia a ingrandirsi che dopo aver incontrato un' anima che la esaurisce.

LXXI.

Perchè non vogliamo convenire che il dovere per eccellenza non è già di piangere con tutti coloro che piangono, e soffrire con tutti quelli che soffrono e di tendere il nostro cuore ai passanti perchè lo calpestino e lo accarezzino a loro arbitrio?

I pianti, i dolori, le ferite non ci sono salutari che fintanto non iscoraggiano la nostra vita.

Non lo dimentichiamo mai: qualunque sia la nostra missione in terra, qualunque sia la meta degli sforzi e delle speranze nostre, e il risultato dei nostri dolori e delle nostre gioie, noi siamo anzitutto ciechi depositari della vita.

Ecco la sola cosa assolutamente sicura: ecco l'unico punto fisso della morale umana.

La vita ci fu data, non sappiamo perchè, ma pare evidente che non sia stato affinchè la indeboliamo o la perdiamo.

Noi anzi rappresentiamo sul pianeta una forma di vita affatto particolare: la vita del pensiero e del sentimento. E perciò tutto quanto vale a diminuire l'intensità del pensiero o del sentimento è probabilmente immorale.

Procuriamo adunque di attivare, d'abbellire, di accrescere questa intensità, e sopratutto accresciamo la nostra fiducia nella grandezza, nella potenza e nel destino dell'uomo.

E' vero che potrei dir parimenti nella sua piccolezza, nella debolezza, nella miseria. E' altrettanto appassionante l'essere grandemente misero che grandemente felice.

Poco monta, in conclusione, che sia l' uomo o l' universo a parerci ammirevole, purchè qualcosa ci sembri ammirevole, e purchè noi esaltiamo la nostra coscienza dell' infinito.

La scoperta di una stella aggiunge più d'un raggio ai pensieri, alle passioni, al coraggio dell' uomo.

Quanto vediamo di bello in ciò che sta intorno a noi è già bello nel nostro cuore, e quanto ci pare adorabile e grande in noi lo ritroviamo in pari tempo negli altri.

Se la mia anima destandosi al mattino avrà trovato nei pensieri del suo amore una idea che la riavvicina un po' a un Nume, che senza alcun dubbio, come ho già detto, non è che il più bello dei suoi desideri, io vedrò balenare la medesima idea nel mendicante che passa, e lo amerò di più per meglio conoscerlo.

Non crediate già che sia utile amare così, poichè sarà mercè alcuni che ameranno sempre più profondamente che così l' uomo conoscerà un giorno la sua vita. La vera morale deve nascere dall' amore cosciente e infinito.

E' la grande carità che costituisce la nobiltà, ma io non potrò farvi nobili se non avrò dapprima me stesso nobilitato, e non potrò ammirarvi se non avrò dapprima nulla scoperto di ammirevole entro di me.

Se compio un atto nobile, la miglior ricompensa che me ne viene concessa è la certezza sempre più naturale e invincibile che voi potete far altrettanto.

Ogni pensiero che accresce il mio cuore, accresce in me l' amore e il rispetto per l' uomo. Man mano che salgo voi salite con me.

Ma se per amarvi, poichè il vostro amore è ancor senz' ali, io le tarpo al mio, otterrò che il fondo della valle risuoni doppiamente d' inutile pianto, ma l' amore non farà un passo in su verso il monte.

Amiamo sempre la vetta più eccelsa che ci è dato raggiungere, non amiamo di pietà se possiamo amare d' amore, non perdoniamo per bontà se possiamo farlo per giustizia; non impariamo a consolare se possiamo apprendere a rispettare.

Ah! siamo diligenti a migliorare senza tregua la qualità dell' amore che concediamo altrui! Una tazza di un tale amore, raccolta sulle cime, ne val cento di quelle attinte nelle stagnanti cisterne della carità consueta.

E anche se colui che non amate più per pura carità e solamente perchè si duole, dovesse, fino al termine ignorare che voi ora lo amate per averlo nobilitato insieme a voi, che importa infine? Voi avrete compiuto ciò che vi appariva il meglio ancorchè il meglio possa essere utile. Non dobbiamo noi dunque operare nella vita come se stessimo sempre al cospetto del Nume che il più eccelso desiderio del nostro cuore invoca?

LXXII.

Ma torniamo ora alle grandi leggi incoerenti.

Or non sono molti anni in una catastrofe orrenda, il Fato manifestò ancora una volta e con una chiarezza sfolgorante ciò che i mortali chiamano in lui ingiustizia, accecamento o indipendenza (1).

Egli parve colpire deliberatamente la sola virtù esteriore che la ragione ci abbia ancora lasciato cioè l' amore del prossimo.

E' probabile che nel recinto ove piombò quel giorno la fatalità stessero alcuni giusti, sebbene non perfetti; pare anzi certo che almeno uno, vero e disinteressato giusto, ci fosse, e si è dalla presenza quasi assicurata di questo giusto che scaturisce in tutta la sua purezza il terribile quesito che non possiamo trattenerci dal considerare.

Poichè l' uomo non può rassegnarsi ad ammettere che in tutto ciò che è esterno egli non abbia da combattere che fatti e forze cieche: l' acqua, il fuoco, l' aria, la legge di gravità e poche altre.

---

(1) Il 4 maggio 1897 avvenne a Parigi un terribile incendio durante una festa di beneficenza in un leggero edificio detto *Bazar de charité*, dove perirono in modo orribile 111 persone, per la maggior parte donne della più eletta aristocrazia e fanciulli. (N. del T.).

Noi sentiamo il bisogno di giustificare il caso, e quando lo incolpiamo formalmente, non è forse come se implicitamente lo scusassimo nel passato e nel futuro colla medesima dolorosa meraviglia colla quale verremo a conoscere che una persona dabbene ha commesso un atto ignobile?

Noi siamo proclivi a plasmare un caso ideale più giusto che noi medesimi, e quando commette un' ingiustizia indiscutibile, appena sia quietato lo stupore, gli rendiamo dal fondo del cuore la nostra fiducia dicendo a noi stessi che non sappiamo tutto ciò che lui sa, e che deve aver obbedito a leggi a noi sconosciute. Il mondo ci sembrerebbe troppo buio se il caso non fosse morale.

L' assenza di una giustizia o di una morale custodi della nostra ci parrebbe la vera negazione di qualunque morale e di qualunque giustizia.

Noi, pure avendo respinto la bassa e meschina morale dei castighi e delle ricompense, offertaci dalle religioni positive, non pensiamo che, se il caso possedesse il menomo senso di giustizia toglierebbe ogni possibilità alla morale alta e disinteressata che è nostro sogno e desiderio. Se non siamo convinti che il caso è perfettamente ingiusto, non c' è più alcun merito al bene oprare.

Noi rigettiamo l' ideale dei Santi, e siamo persuasi che agli occhi di un savio Nume, il compiere un dovere confidando in una qualsiasi ricompensa, non fosse altro che il compiacimento di averlo compiuto, non possa avere un valore differente da quello del male operare a scopo di profitto.

Noi volentieri ci diciamo che, se Dio è così alto come la più alta idea che egli ha messo nell' anima degli ottimi fra noi, Egli dovrebbe respingere tutti gli uomini che han voluto piacergli,

che cioè non hanno bene operato come se Egli non esistesse, e che non hanno amato la virtù più che Dio medesimo.

Ma in realtà, e di fronte al menomo avento, dobbiamo convenire che poco ci dilunghiamo dai trattati infantili della *Morale in azione,* in cui tutti i delitti son puniti.

Ci converrebbero invece degli *Esempi di virtù castigate.* Sarebbero più utili alle vere anime, e meglio alimenterebbero il coraggio e l' energia del bene.

Teniamo per fermo che si è dalla stessa immoralità del caso che deve originare una morale più bella.

Qui, come sempre, l' uomo, quanto più si sente derelitto, e più ritrova la sua propria forza.

Ciò che ci turba in quelle grandi ingiustizie è la negazione di un' altra legge morale : ma da questa medesima negazione scaturisce subito una legge morale più elevata.

Dal sopprimere il castigo e la ricompensa viene la necessità di fare bene per il bene.

Non ci turbiamo giammai quando sembra che una legge morale scompaia, ve ne ha sempre un' altra, più grande, in riserva.

Di quanto noi accresciamo la moralità del Fato, di altrettanto diminuiamo il nostro più puro ideale morale.

Inversamente, quanto più ci persuadiamo della ingiustizia della sorte, di tanto ampliamo e purifichiamo innanzi a noi i campi di una morale migliore.

Non dobbiamo immaginarci che la base della virtù rovini se Dio ci sembra ingiusto, poichè invece sarebbe nella manifesta palese ingiustizia del suo Dio che la virtù umana troverebbe alfine incrollabili fondamenta.

LXXIII.

Rassegniamoci alla indifferenza della natura per il savio. Tale indifferenza ci pare strana solo perchè non siamo abbastanza savi, poichè uno dei doveri della saggezza si è di formarsi un concetto quanto più esatto ed umile possibile del posto che l'essere umano occupa nell'universo.

La creatura umana pare grande nella sua sfera come l'ape pare grande sulla cellula del favo: sarebbe però invero assurdo lo sperare che un fiore di più debba sbocciare nei campi solo perchè la regina delle api è stata eroica nell'alveare. Non dobbiamo pensare che l'ingrandir l'universo ci diminuisca.

O sia lo spettacolo di noi stessi o sia quello del mondo intero a parerci grande, il sentimento dell'infinito, sangue d'ogni virtù, circolerà egualmente entro l'anima nostra.

Che è dunque un atto virtuoso perchè se ne debbano pretendere così straordinari guiderdoni? Non è già nella legge di gravità, ma bensì in noi che bisogna ricercarli.

Solo quelli che ignorano che cosa sia il bene possono chiederle il salario. Non dimentichiamo sovratutto che un atto di virtù è sempre un atto di felicità. Esso è sempre la fioritura di una lunga vita interiore e felice e soddisfatta. Esso presuppone

sempre ore e lunghe giornate di riposo in vetta alle più pacifiche montagne dell' anima nostra.

Nessuna ricompensa conseguente varrebbe la tranquillità che l' ha preceduta.

Il giusto che perì nella catastrofe di cui prima ho parlato era là soltanto perchè la sua anima aveva rinvenuto nel bene una certezza, una pace che nessuna felicità, nessuna gloria, nessun amore avrebbero saputo procurargli.

Se le fiamme si dileguassero, se le acque fuggissero, se la morte rimanesse talvolta perplessa innanzi a queste creature, che sarebbero più gli eroi e i giusti?

Che avverrebbe della felicità di una virtù che non è appieno felice se non perchè è nobile e pura, e che non è nobile e pura se non perchè non aspira a nessuna ricompensa?

Vi è una gioia umana nel bene oprare tendendo a una meta, ma vi è una gioia divina nel bene oprare senza nulla sperare.

Si sa per solito la causa che induce al male, ma quanto meno si sa esattamente perchè si fa il bene, tanto maggiore è il bene che si compie.

Per conoscere quanto vale un giusto, chiediamogli perchè è giusto: è probabile che il giusto più perfetto sarà colui che avrà meno ragioni da esporre.

Può darsi che coll' estendersi dell' intelligenza sembri diminuire il numero delle ragioni che volgono un' anima all' eroismo, ma in pari tempo l' intelligenza discopre di non aver più altro ideale che un' eroismo sempre più segreto e disinteressato.

Checchè avvenga, quegli che sente il bisogno di ingrandire la propria virtù aggiungendovi l' approvazione del destino e del mondo non ancora

possiede il senso della virtù. Non si opra veramente bene che quando si opra per sè soli, senza attendere altro che di conoscere sempre meglio che cosa sia il bene. « Senz' altro testimonio che il suo cuore », dice *Saint-Just*.

Io credo che agli occhi di Dio vi sia una differenza sensibile fra l' anima di un uomo persuaso che i raggi di un atto virtuoso non abbian limiti, e quella di colui che pensa che questi raggi forse non sono fatti per uscire dai confini del suo cuore. Una verità un po' ambiziosa può, per il solo fatto di non essere incerta, dare per un istante una forza più grande, ma una verità più umile e più umana dà sempre una forza più paziente e più grave.

Dobbiamo forse combattere come il soldato convinto che ciascuno dei suoi colpi determina la vittoria, oppure come quello che sa quanto piccola cosa egli sia nella mischia e ciò malgrado combatte con eguale bravura?

L' uomo dabbene si farebbe uno scrupolo di ingannare il prossimo, ma è forse eccessivamente proclive ad accogliere l' idea che l' ingannare un po' sè stesso è un atto di idealità.

Ma torniamo ai disinganni del giusto.

Io penso che gli ottimi fra noi ricercherebbero un' altra felicità se la virtù fosse utile, e che Dio toglierebbe loro colle frequenti ricompense, la loro grande ragione di vivere.

É probabile che nulla sia necessario, che nulla sia indispensabile, e che, se l' anima non possedesse più questa gioia di fare il bene perchè è il bene, saprebbe trovarne ancora un' altra più pura: ma frattanto è la più bella che le sia concessa, e non dobbiamo manometterla senza ragione.

Non attardiamoci troppo sulle sventure della virtù per tema di intorbidire in pari tempo la più limpida essenza della sua felicità.

Le anime che godono veramente questa felicità sarebbero altrettanto meravigliate se si volessero ricompensare, quanto le altre se si volesse punire l' infelicità.

Solo quelli che non vivono nella giustizia sempre se ne dolgono.

LXXIV.

Bene la saggezza indiana dice: « Lavora come quelli che sono ambiziosi. Rispetta la vita come quelli che la bramano. Sii felice come coloro che vivono per la gioia di vivere ».

Ed è questo il fulcro della saggezza umana.

Operare come se ogni atto portasse un frutto straordinario ed eterno, e intanto conoscere quanto piccola cosa sia un atto giusto di fronte all' Universo. Avere il senso della sproporzione, eppure incedere come se le proporzioni fossero umane. Non lasciar cogli occhi la grande sfera, e muoversi nella piccola con tanta fiducia, tanta gravità, convinzione e soddisfacimento come se dessa contenesse la grande in sè.

Abbiamo noi forse bisogno di illusioni per alimentare il nostro desiderio del bene?

Se così fosse, bisognerebbe convenire che tal desiderio non è conforme alla natura umana.

Non è prudente illudersi che il cuore possa gran tempo credere a cose la cui ragione non crede. Ma la ragione può credere a cose che stanno nel cuore. Essa si riduce anzi a rifugiarvisi sempre più semplicemente ogni qual volta cade nei suoi dominii la notte. Poichè la ragione rispetto al cuore è come una figlia chiaroveggente ma giovane, cui spesso occorrono i consigli della madre sorridente e cieca.

Giunge un'ora nella vita in cui la bellezza morale appare più necessaria che non la intellettuale. Giunge un'ora in cui tutti gli acquisti dello spirito debbono profondersi entro la grandezza dell' anima, se non vogliono disperdersi miseramente nella pianura come un fiume che non sa raggiungere il mare.

LXXV.

Ma non facciamo esagerazioni, neanche di saggezza, allorchè di saggezza si tratta.

Se le forze esterne non si frenan sempre dinanzi all'uomo dabbene, la maggior parte delle potenze interiori gli sono sottomesse, e la maggior parte delle felicità e delle infelicità degli uomini loro vengono dalle forze interiori.

Già dicemmo che il savio passando interrompe mille drammi: egli infatti interrompe colla sola presenza la maggior parte dei drammi che nascono dal male o dall' errore. Li interrompe entro di sè, e loro impedisce di compiersi a sè dattorno.

Anime che avrebbero commesso mille cose pazze o malvagie non lo fanno perchè hanno incontrato un essere dotato di saggezza semplice e viva, poichè nel mondo la maggior parte dei caratteri sono caratteri accessori e, come li porta il caso, seguono indifferentemente una traccia di sofferenza o di pace.

Attorno a Gian Giacomo Rousseau, ad esempio, tutto si duole, tutto tradisce, tutto è pieno di falsità e di restrizioni mentali, tutto pare in delirio.

Attorno a Gian Paolo invece tutto è aperto, tutto par nobile e chiaro, tutto è pacifico e tutto ama.

Ciò che noi dominiamo in noi stessi, lo dominiamo pure in ognuno di quelli che ci avvicinano.

Si forma attorno al giusto come un grande cerchio tranquillo, attraverso a cui le frecce del male a poco a poco perdon l' uso di passare. Le sofferenze morali che lo colpiscono non dipendono più dagli uomini. È vero, a rigor di termini, che la loro malizia non può farci piangere che in quegli spazi nei quali non abbiamo ancora perduto il desiderio di far piangere i nostri nemici. Se i colpi dell' invidia ancor ci fan sanguinare, si è perchè noi avremmo potuto lanciare i medesimi dardi, e se un tradimento ci strappa le lagrime si è perchè abbiamo sempre in noi la potenza di tradire.

Non si può ferire un' anima se non con quelle armi offensive che essa non ha ancora gettate entro la fiamma dell' amore.

LXXVI.

Quanto hai drammi del bene essi hanno il loro svolgimento su di un palcoscenico misterioso per il savio quanto per gli altri mortali.

Noi non ne vediamo che lo scioglimento, ma ignoriamo in quale ombra o in qual luce fu preparato. Il giusto non può ripromettersi che una sola cosa, che cioè il destino lo colpirà durante un'opera di carità o di giustizia. Egli non sarà mai colpito che essendo in istato di grazia, secondo l' espressione cristiana, cioè in istato di felicità interiore.

E questo è già un precludere l'accesso a tutte le interne male sorti, e a quasi tutti i casi esteriori.

Man mano che si eleva la nostra idea del dovere e della felicità, il regno del dolore morale si purifica : e non è forse cotesto il più tirannico regno del Fato?

La nostra infelicità insomma dipende dalla interiore libertà. Essa aumenta quando operiamo il bene e diminuisce col male oprare.

Non è in metafora, ma in realtà che Marc' Aurelio si libera ogni qualvolta rinviene una nuova verità nell' indulgenza, ogniqualvolta pensa o perdona. Ed è ancor meno metaforicamente che Macbeth si incatena ad ogni delitto che commette. E quanto è vero per un gran delitto in un scenario

regale, e per una grande virtù in una vita eroica, è similmente vero per le più piccole colpe e le ignorate virtù di una vita ordinaria.

Vivono intorno a noi dei Marc' Aurelii infanti e dei Macbeth che non escono dalla loro stanza.

Per quanto inesatto sia il concetto che abbiamo del bene, appena lo lasciamo un istante ci abbandoniamo alle malefiche forze esteriori. Una piccola menzogna detta da me a me medesimo, e sepolta nel silenzio del mio cuore, può dare alla mia libertà interiore un crollo così funesto quanto un tradimento sulla pubblica piazza.

E tosto che la mia libertà interiore sarà percossa, il Fato si appresserà a quella esteriore, come la fiera a cauti passi avvicina la preda attesa gran tempo in agguato.

LXXVII.

Esiste forse un dramma nel quale una creatura perfettamente bella e savia soffra così profondamente come il malvagio?

Pare esatto il dire che sulla terra la malvagità consegue il suo castigo più sicuramente che la virtù non abbia la propria ricompensa.

È vero che il delitto ha per uso di castigarsi in mezzo ad alte strida, mentre la virtù sè ricompensa entro il silenzio, chiuso verziere della sua felicità.

Il male infine adduce catastrofi mirabili, mentre un atto di virtù non è che un muto sacrificio alle più profonde leggi dell'esistenza umana.

Per queste ragioni, indubbiamente, la bilancia della grande giustizia pare agli occhi nostri traboccare più volentieri verso l'ombra che verso la luce.

Ma se è proprio verosimile che esista veramente « la felicità nella colpa » esiste forse più frequentemente « la felicità nella virtù »?

Scartiamo dapprima le sofferenze fisiche, o almeno quelle la cui scaturigine è nascosta entro le più oscure selve del caso. Si capisce che un branco di carnefici avrebbe potuto legar Spinoza sopra un letto di tortura, e che nulla potrebbe impedire alle

più atroci malattie di assalire Antonino Pio quanto Regana e Gonerilla (1).

Questo non è il letto umano, ma quello animale del dolore.

Consideriamo però che la saggezza invia la scienza, la più giovane sorella, a restringere ogni giorno di più, nei dominii del Fato, la zona medesima del dolore fisico.

Ma ciò malgrado vi sarà sempre in quei dominii un tratto inaccessibile in preda alla mala sorte. Vi saranno sempre vittime di una ingiustizia irriducibile, la quale, sebbene ci attristi, ci insegna almeno a concedere una saggezza più reale, più umana, più altera ciò che siam costretti a togliere a una saggezza troppo mistica.

Noi non diveniamo veramente giusti che quando siam ridotti a ricercar in noi soli il modello della giustizia.

D' altronde l'ingiustizia del Fato riporta l' uomo al suo posto nella natura.

Non è salutare che egli si guardi sempre dintorno come un bambino che ancor cerca la mamma.

Non dobbiamo credere che da tali disinganni debba nascere lo scoraggiamento morale.

Una verità, per quanto comparisca scoraggiante, trasforma il coraggio di coloro che sanno accorgliela.

Ad ogni modo una verità scoraggiante, per il solo fatto d' essere una verità, val sempre meglio della più bella menzogna che incoraggia.

Ma se non vi sono verità scoraggianti, esistono però dei coraggi non veri. Ciò che scuote i deboli,

---

(1) Le figlie malvagie di Re Lear.

(N. del T.).

consolida i forti: « Io ripenso a quel giorno del nostro amore, scrive una donna, quando contemplavamo da un balcone sul mare comparire all'orizzonte un infinito numero di candide vele, che venivan tutte docilmente ad ammainare nel porto sottostante.

« Oh, come rivedo quel giorno!...

« Ricordi che una sola barca alzava una vela quasi nera e fu l'ultima ad entrare in porto?

« Ricordi che bisognava partire, e ci rincresceva, e avevamo stabilito come segno della partenza l'arrivo dell'ultima barca?

« Quell'essere l'ultima così funerea ci avrebbe potuto render melanconici, invece come amanti che hanno « ammesso » la vita, abbiamo rilevato, sorridendo, la combinazione, e ancora una volta ci siamo riconosciuti ».

E' proprio così che bisognerebbe fare nella vita. Non è sempre facile sorridere all'arrivo delle vele oscure, ma è possibile trovar nella vita qualche cosa che ci domini senza rattristarci, come l'amore dominava senza rattristarla quella donna che scrisse così. A misura che il cuore e il pensiero si allargano, essi parlano sempre meno di ingiustizia. Fa bene il dirsi che tutto è per il meglio riguardo a noi in questo mondo, dappoichè noi ne siamo i frutti. Una legge dell'Universo che ci par crudele deve però essere necessariamente più conforme al nostro essere che non qualunque miglior legge che noi potessimo escogitare.

E' giunto forse il tempo che l'uomo deve imparare a vedere altrove che in sè medesimo il centro del suo orgoglio e delle sue gioie.

A misura che gli occhi nostri si aprono, ci sentiamo dominati da una forza sempre più enorme,

ma acquistiamo in pari tempo una sempre più intima certezza di esser parte di quella forza, e persino quando ci percuote possiamo ammirarla, come Telemaco fanciullo ammirava la forza del paterno braccio.

Prendiamo a poco a poco l' uso di considerare l' incoscienza della natura nella stessa curiosità e nel medesimo stupore soddisfatto e intenerito con cui talvolta consideriamo gli irresistibili impulsi della nostra propria incoscienza.

Che importa se è entro la nostra, oppure entro la così detta incoscienza dell' universo che noi portiamo la piccola face della nostra ragione? L' una e l' altra ci appartengono con eguale intimità.

« Dopo la conoscenza di ciò che possiamo, dice Guyau, uno dei più grandi privilegi dell' uomo si è di poter conoscere la sua debolezza, almeno come individuo ».

Dalla stessa sproporzione fra l' infinito che ci schiaccia e il nulla che noi siamo nasce in noi il sentimento di una certa grandezza: preferiamo essere fracassati da una montagna che non da un ciottolo, e in guerra preferiamo soccombere in una lotta contro mille che contro uno solo.

L' intelligenza facendoci così conoscere l' immensità della nostra debolezza, ci toglie il rincrescimento della sconfitta.

Chi lo sa? Già vi sono degli istanti in cui ciò che ci sconfigge pare esserci più prossimo che non quella parte di noi che soccombe.

Nulla cambia focolare con egual facilità che l' amor proprio, poichè un istinto ci avverte che nulla meno ci appartiene. L' amor proprio dei cortigiani attornianti un possente re presto cerca un rifugio splendido più nella onnipotenza del sovrano,

e una umiliazione che sul loro capo discende dall'alto di un trono temuto ferisce in essi tanto meno l'orgoglio quanto più dall'alto piomba.

La natura divenendo meno indifferente non ci parrebbe più così vasta. Il nostro sentimento dell'infinito ha bisogno di tutto il suo infinito, di tutta la sua indifferenza per potersi muovere a suo agio, e qualche cosa entro l'anima nostra avrà più caro sempre il piangere in un mondo senza limiti che l'essere costantemente felice in uno ristretto.

Se il Fato fosse invariabilmente giusto per il savio, ciò sarebbe certamente cosa perfetta per il fatto solo della esistenza di tal legge, ma poichè esso è invece indifferente, è meglio, ed è forse cosa più grande ancora. A ogni modo ciò rende all'universo l'importanza che toglie agli atti dell'anima nostra.

Noi nulla vi perdiamo, poichè nessuna grandezza si perde per il savio, sia che essa risieda nella natura, oppure in fondo al suo cuore.

Perchè dunque preoccuparsi così della situazione dell'infinito? Tutta quella parte di esso che può possedersi da una creatura non apparterrà giammai ad altra che a quella che lo ammira.

LXXVIII.

Avete voi presente il romanzo di Balzac nella serie dei *Celibi*, intitolato *Pierina?* Non è uno dei suoi capolavori, anzi, non è pertanto sotto questo aspetto che ne parlo.

Vi si tratta di una dolce e innocente orfanella Bretone, che la sua cattiva stella strappa un giorno ai nonni che l' adorano per seppellirla in fondo a una cittaduzza di provincia nella triste casa degli zii, il signor Rogron e la sorella signorina Silvia, merciai ritirati, anime bottegaie, opache e dure, scioccamente vane e avare, celibi, inquieti, immusoniti e maligni.

Il martirio della innocente e tenera Pierina incomincia appena essa giunge. Vi si immischiano terribili questioni d' interesse: economia da farsi, matrimoni da evitare, ambizioni da soddisfare, eredità che si vogliono captare, ecc., ecc.

I vicini, amici dei Rogron, assistono tranquillamente al lungo e lento supplizio della vittima, e il loro istinto naturalmente sorride alla vittoria dei più forti.

La storia finisce colla pietosa morte di Pierina, il trionfo dei Rogron, dell' abbominevole avvocato Vinet e di tutti coloro che li aiutarono. Nulla più viene a turbare la felicità dei carnefici: lo stesso caso pare benedirli, e Balzac, trascinato suo mal-

grado dalla realtà delle cose, chiude, quasi con rincrescimento, il racconto con la seguente frase: « Sia detto fra noi che la legalità sarebbe pure una gran bella cosa per le birbonate sociali, se Dio non esistesse ».

Non occorre cercare nei romanzi drammi di simil genere: essi accadono ognora in un gran numero di cose; non ho tolto pertanto da Balzac questo esempio, se non perchè la storia quotidiana dell'ingiustizia trionfante vi era già bella e distesa.

Nulla è così morale quanto esempi di tal fatta, e forse la maggior parte dei moralisti errano attenuandone il grande insegnamento col cercare di scusar come possono le iniquità del Fato. Alcuni rimettono a Dio la cura di compensar l'innocenza. Altri ci dicono che in quest' avventura chi è più da compatirsi non è la vittima. Hanno ragione senz' alcun dubbio, per più d'un riguardo.

La piccola Pierina, perseguitata e infelice, possiede gioie ignote ai suoi carnefici. Lei si conserva amorosa, tenera e dolce fra le lacrime, e ciò rende più felici che non l'esser duri, egoisti e maligni nel sorriso.

E' triste amare senza essere corrisposti, ma è assai più triste non amare affatto. E come si potrebbero mettere in bilancia le informi soddisfazioni, le meschine, basse, ignobili speranze dei Rogron, colla grande speranza della fanciulla che entro l'anima sua attende la fine dell' ingiustizia?

Nulla ci rivela che la pallida Pierina sia più intelligente degli altri, ma colui che soffre ingiustamente si forma nella sofferenza un orizzonte che si estende, sino a toccare in certi punti ai godimenti di uno spirito superiore, non altrimenti che il terrestre orizzonte, sebbene non visto dalla cima di

una montagna, pare talvolta attingere ai piedi del cielo.

L' ingiustizia da noi commessa ben presto ci riduce ai piccoli piaceri materiali, e man mano che godiamo di questi, invidiamo alla nostra vittima la facoltà di goder sempre più intensamente ciò che non le possiamo rapire, ciò che non possiamo colpire, ciò che non è direttamente legato alla materia.

Un atto di ingiustizia spalanca alla vittima quella medesima porta che il carnefice a sè stesso chiude, e l' uomo che soffre respira un' aria più pura di quello che fa soffrire; fa cento volte più chiaro in fondo al cuore dei perseguitati che in fondo a quello dei persecutori. E tutta la salute della felicità non dipende essa forse da una certa luce che portiamo in noi?

La creatura umana, che apporta il dolore, estingue in sè più felicità che non possa estinguerne entro colui che essa opprime.

Chi di noi, se dovesse scegliere, non preferirebbe essere Pierina che i Rogron?

Il nostro istinto di Felicità non ignora che è impossibile che quegli che ha moralmente ragione non sia più felice di quello che ha torto, quando anche avesse torto dall' alto di un trono.

E' vero che i Rogron forse nemmeno sanno la loro ingiustizia: poco monta, non si respira più liberamente nella incoscenza che nella coscienza del male, anzi colui che sa di mal fare ha talvolta il desiderio di evadere dalla sua prigione, mentre l' altro vi muore senza aver mai nemmeno gioito col pensiero di ciò che attornia le mura che gli celano tristemente il vero destino dell' uomo.

LXXIX.

Che vale cercar la giustizia dove non può essere? Esiste forse altrove che nella nostra anima?

La lingua che essa parla sembra la lingua naturale dello spirito umano, ma quando questi vuol viaggiare per l' Universo, gli tocca apprendere altro linguaggio.

A nessuna idea l' Universo meno pensa che a quella della giustizia. Egli non si occupa che di equilibrio, e ciò che noi chiamiamo giustizia è una trasformazione umana delle leggi di equilibrio come il miele è una trasformazione dei succhi dei fiori.

Fuori dell' uomo non c' è giustizia, ma entro l' uomo non si commettono mai ingiustizie.

Può il corpo godere piaceri di mal acquisto, ma l' anima non conosce altre soddisfazioni che quelle meritate dalla sua virtù.

La nostra felicità interna è valutata da un giudice incorruttibile, poichè il cercare di corromperlo è ancora un togliere qualcosa alla ultima vera felicità che egli stava deponendo nel luminoso piatto della bilancia.

E' palesemente lacrimevole che si possa, come i Rogron, opprimere una creatura innocente, che sia possibile ottenebrare così i pochi anni di vita che la sorte dei mondi gli ha assegnato in terra, ma non bisognerebbe parlare di ingiustizia che se

l' atto dei Rogron loro procurasse una interna felicità, una pace, una elevazione di pensieri e di abitudini analoghe a quelle che a Spinoza e a Marc' Aurelio procurarono la virtù, la meditazione e l' amore.

Si può risentire, è vero, un certo compiacimento intellettuale a fare il male, ma il male che si compie restringe forzatamente il pensiero e lo limita a cose personali ed effimere.

Commettendo un' azione ingiusta, dimostriamo di non avere ancora raggiunta la felicità cui l' uomo può pervenire.

Nel male stesso, in ultima analisi, il malvagio ricerca una certa pace, una certa espansione del suo essere. Egli può riputarsi felice nella espansione raggiunta, ma Marc' Aurelio che ha conosciuto l' altra espansione, l' altra pace, ne sarebbe egli felice?

Sulle rive di un grande lago, un bambino che mai non ha visto il mare, si immagina di vederlo, batte le mani palma a palma, ed altro non chiede. Ma il vero mare esiste forse meno perciò?

Possiede forse, agli occhi di coloro che ben altro videro, una felicità superiore ai suoi meriti, quegli la cui felicità dipende dalle infinite piccole vittorie che devono giornalmente riportare per lui l' invidia, la vanità, l' indifferenza?

Invidiate voi forse la sua coscienza della vita? La religione che basta all' anima sua? L' idea dell' Universo che è implicita nelle cure che lo premono? Eppure non sono forse queste tre cose che formano il letto più o meno largo, più o meno profondo entro al quale scorre la felicità?

Egli crede forse alle medesime cose che il savio: che c' è un Dio o che non ce n' è, che tutto termina in questa vita, o che si continua in un' altra, che

nulla esiste tranne la materia, oppure lo spirito, ma pensate voi che egli lo creda nella stessa maniera?

La felicità che attingiamo nelle nostre credenze, cioè la certezza della vita, la pace e la fiducia dell'esistenza interiore, l'assentimento non già rassegnato, ma attivo interrogatore e filiale alle leggi naturali, non dipende forse più dalla maniera colla quale si crede che non da ciò a cui si crede?

Può essere che io creda in modo religioso e infinito che Dio non esista, che la mia apparizione non abbia altro scopo fuori di sè, che l'esistenza della mia anima non sia più necessaria all'economia dell'Universo infinito che gli effimeri colori di un fiore; altri potrà meschinamente credere che un Dio unico e onnipotente lo ami e lo protegga; io sarò felice e più calmo di lui se la mia incertezza sarà più grande, più grave, più nobile della sua fede, se essa avrà più addentro interrogato l'anima mia, se avrà percorso un orizzonte più vasto, se avrà amato più cose.

Il Dio a cui non credo diverrà più possente e più consolatore che quello a cui voi credete, se avrà meritato che il mio dubbio si fondi su pensieri e sentimenti più vasti e più puri di quelli che alimentano la vostra certezza.

Ancor una volta dirò: credere o non credere ha poca importanza. Ciò che ne ha si è la sincerità, l'estensione del disinteresse, e la profondità delle ragioni per le quali o si crede o non si crede.

LXXX.

Non è in facoltà nostra lo scegliere queste ragioni, le si meritano a guisa di ricompense.

Quelle che noi scegliamo non sono altro che schiave comperate a caso: paiono vivere appena, non si affezionano a nulla, e non aspettano che l' occasione propizia per fuggire.

Ma quelle che noi abbiamo meritato sorreggono i nostri passi come altrettante fedeli e pensierose Antigoni.

Non si fan penetrare tali ragioni entro un' anima: occorre che esse vi abbiano lungamente vissuto, che vi abbiano trascorso l' infanzia, che vi sian nutrite di ogni pensiero, di ogni atto; occorre che esse vi ravvisino i mille ricordi di una vita di sincerità e d' amore.

Colla crescita di queste ragioni, coll' estendersi dell' orizzonte della nostra anima, si estende parimenti l' orizzonte della felicità, poichè lo spazio che occupano i nostri sentimenti e i nostri pensieri è il solo entro il quale essa possa muoversi. Alla nostra felicità occorre assai poco spazio materiale, ma la distesa morale che si apre innanzi a lei non è mai troppo grande.

Bisogna cercare sempre di allargarla, finchè giunga l' istante in cui la nostra felicità non richieda altro pascolo omai che lo spazio stesso che discopre elevandosi.

Allora l' uomo comincia a essere felice nella parte veramente umana e inviolabile del suo essere, e tutte le altre felicità non sono, in conclusione, che frammenti ancora incoscienti di questa felicità che medita, osserva, e non vede più limiti nè in sè, ne in ciò che la circonda.

LXXXI.

Nel male questo spazio ogni giorno si restringe, poichè pensieri e sentimenti per forza vi si restringono. Ma l' uomo che si è qualche poco sollevato non commette più il male, dacchè questo, in ultima analisi, non origina mai da altro che da un pensiero meschino o da un sentimento mediocre.

Non commette più il male perchè i suoi pensieri son divenuti più alti e più puri, e si purificano, ancor più per il fatto che egli non può più mal operare.

Così i nostri atti e i nostri pensieri, ascendendo al pacifico cielo dove la vita della nostra anima può espandersi liberamente, sono insieme congiunti come le due ali dell' allodola, e ciò che per l' allodola non è ancora che una legge d'equilibrio diviene qui legge di giustizia.

LXXXII.

Chi saprà dirci se quella specie di miserabile soddisfazione che il tristo pare talvolta assapori nel male, divenga sensibile alla sua anima senza che vi si mesca un debole e incerto desio, una promessa o una lontana possibilità di bontà o di misericordia?

Forse il malvagio che ha testè abbattuta la vittima implorante, non iscorge un lato meno cupo e meno inutile della propria gioia che nell' istante in cui pensa che potrebbe concedere mercè.

Si direbbe che la malvagità debba talvolta togliere in prestito alla bontà un raggio di luce per illuminarsi il trionfo. E' egli possibile che l' uomo sorrida nell'odio, senza cercare il sorriso nell'amore?

Ma questo sorriso sarà assai fuggevole.

Qui, come altrove, non esiste ingiustizia interiore. Si può dire che non vi ha un' anima in cui la scala della felicità non porti esattamente la stessa graduazione che quella della giustizia e della carità. Qui confondo le due parole, poichè la carità o l' amore è la giustizia che non ha più che pietre preziose da numerare.

L' uomo che va spigolando la sua felicità nel male afferma per ciò stesso di non essere così felice quanto colui che lo vede male oprare e che lo disapprova.

Egli ha pure il medesimo scopo del giusto.

Egli cerca la felicità, una non so qual pace o quale certezza. Perchè punirlo? Non si castiga il povero perchè non possiede un palazzo: egli è abbastanza infelice non avendo che un tugurio.

Agli occhi di un essere che vedesse l'invisibile, l'anima dell'uomo più iniquo avrebbe tutti gli attribuiti, le vesti immacolate e la santa attività della giustizia. Egli la vedrebbe pesando la pace, l'amore, la coscienza della vita, i sorrisi della terra e del cielo, e ciò che li annulla, li contamina e li avvelena, colla medesima diligenza che l'anima del santo, dell'eroe, del pensatore.

Forse non a torto ci preoccupiamo di giustizia in seno a un universo che non se ne cura, come l'ape non ha torto di elaborare il miele in seno a un mondo che da sè non ne produce; ma il torto nostro è di ricercare una giustizia esteriore, poichè essa non esiste.

Quella che è in noi deve bastarci.

Ogni cosa vien pesata e giudicata continuamente entro il nostro essere: noi ci giudichiamo da noi stessi, o piuttosto è la nostra felicità che ci giudica.

LXXXIII.

Si dirà forse che il bene soffre sconfitte e disinganni come il male, ma le sconfitte e i disinganni del bene, anzichè rattristare e affliggere il pensiero, lo illuminano e lo placano.

Un atto di virtù può cadere nel vuoto, ma si è specialmente allora che serve a misurare le profondità dell' anima e della vita.

Quando una maligna insidia della signora Rogron naufraga contro l'innocenza di Pierina, la sua anima si restringe ancor più, ma quando la bontà di Tito scende sopra un ingrato, l' inutilità del perdono, l'inutilità dell' amore gli insegnano a portare gli sguardi oltre il perdono e oltre l' amore.

Non è desiderabile che l' uomo si rinserri in checchessia, neanche nello stesso bene: l' ultimo gesto della virtù sia sempre quello di un angelo che socchiude una porta.

Si dovrebbero benedire queste sconfitte.

Se la sorte volesse che ogni qualvolta perdoniamo il nostro nemico ci diventasse fratello, morremmo senza conoscere ciò che vien rischiarato in noi da una clemenza imprudente e non deplorata. Noi morremmo senza aver avuto campo di misurar le forze attornianti la nostra vita a mezzo della più grande fra quelle che siedono entro l'anima nostra.

L'inutilità di un'opera buona, l'apparente inefficacia di un pensiero elevato o solamente sincero getta su infinite cose una luce di natura assai diversa da quella che potrebbe proiettarvi tutta l'utilità del bene.

Certo che sarebbe una gran gioia il verificare il trionfo costante dell'amore, ma vi ha una gioia ancor più grande nel giungere attraverso a questa illusione sino alla verità. « L'uomo — dice un pensatore, che ci fu troppo presto rapito — l'uomo « nel corso della storia ha troppo frequentemente « collocato la sua dignità negli errori, e la verità « gli è parsa in principio una diminuzione di sè « stesso. La verità non sempre vale il sogno, ma « ha per sè d'essere vera. Nel dominio del pensiero « nulla è più morale che la verità ».

E questa verità non ha punto amarezza; nessuna verità è amara per il savio. Anch'egli ha potuto bramare che la virtù muovesse i monti e che un atto d'amore raddolcisse per sempre l'anima dei fratelli. Ma egli impara a preferire che così non sia, e non è già soddisfazione d'orgoglio, poichè non è che egli si reputi migliore dell'Universo, ma bensì vi si stima meno importante.

Egli non coltiva più la passione della giustizia, radicata nella sua anima, per i frutti spirituali che porta, ma per rispetto a tutto ciò che esiste e per i fiori inattesi che fa sbocciare nella sua intelligenza.

Egli non impreca all'ingrato e nemmeno all'ingratitudine, non si dice: « Io son migliore di costui » oppure: « Io non soccomberò a un tal vizio ». Ma l'ingratitudine gli insegna che vi sono nel beneficio gioie più spaziose, meno personali e più conformi alla vita generale che non quelli che egli si riprometteva dalla riconoscenza. Egli prefe-

risce cercare di comprendere ciò che esiste, piuttosto che sfogarsi a credere in ciò che brama. Egli ha vissuto lungamente come il misero trasportato per incanto dal fondo del suo tugurio entro un immenso palazzo.

Destandosi aveva inquieto cercato nelle troppo vaste sale i miserabili ricordi della sua stanzetta. Dov'erano adunque andati il focolare, il giaciglio, la scodella e lo sgabello? Aveva ritrovato, ancor vacillante a sè vicino, la sua povera lampada notturna, ma la luce non ne giungeva agli alti soffitti, e solo il più vicino pilastro pareva a tratti oscillare all'impotente battito delle piccole ali del lume.

Ma a poco a poco i suoi occhi si fecero alla nuova dimora. Percorse le innumerevoli stanze, e si compiacque così profondamente di tutto quello che la sua lampada non riusciva a illuminare quanto di ciò che illuminava. Avrebbe in principio desiderato porte più basse, scale meno ampie, gallerie dove gli sguardi non si perdessero. Ma nel percorrerle comprendeva la bellezza e la grandiosità di quanto non concordava col suo sogno.

Fu felice di constatare che la dimora non serviva tutta, come nel suo tugurio, a dar posto soltanto alla tavola e al letto, e si rallegrò che il palazzo non fosse stato fabbricato alla stregua delle mediocri abitudini della sua miseria.

Seppe ammirare ciò che contraddiceva il suo desiderio, ampliando la sua visione.

Tutto quello che esiste consola e rinfranca il savio, poichè la saggezza consiste e nel ricercare ed ammettere tutto ciò che esiste.

LXXXIV.

Essa ammette persino i Rogron.

Essa prende interesse alla vita ancor più che alla giustizia o alla virtù, e dinnanzi allo spettacolo di una grande virtù troppo astratta e di una vita agitantesi fra ristrette pareti, preferirà porgere attenzione, inclinandosi, alla piccola vita che non alla grande virtù immobile, orgogliosa e solitaria.

Sovrattutto non disprezza nulla: una sola cosa al mondo è davvero degna di sprezzo ed è lo sprezzo. Troppo di frequente coloro che pensano sono proclivi a disprezzare quelli che passano nella vita senza pensiero.

Certo che il pensiero ha una grande importanza e bisogna cercare anzitutto di pensare quanto più e quanto meglio si può, ma è poi troppo il credere che l'avere un po' più o un po' meno di attitudine a maneggiare un certo numero di idee generali frapponga una barriera definitiva fra due uomini.

A guardar bene, fra il più grande pensatore e il piccolo bottegaio non vi è spesso altra differenza se non quella che corre tra una verità che trova talvolta la sua formola, e quella che mai non si formola in modo concreto. E' molto, è un fosso profondo, ma non è un abisso. Quanto più il pensiero si solleva, e tanto più arbitrario e mutevole gli pare il confine tra ciò che ancora non pensa e ciò che sempre pensa.

Il bottegaio è saturo di pregiudizi e di passioni che paiono ridicole, di idee ristrette, meschine, e frequentemente piuttosto basse; eppure, nelle circostanze essenziali della vita, davanti al dolore, alla morte, all' amore, davanti all' eroismo reale, mettetelo a fianco del savio: più d'una volta accadrà che questi si volga all' umile compagno, come al custode di una verità altrettanto umana, altrettanto sicura che la sua.

Vi son momenti nei quali il savio riconosce la vanità dei suoi tesori spirituali, nei quali si avvede che dal resto degli uomini lo separano soltanto alcune abitudini, alcune parole, e dubita del valore di queste parole. Sono i momenti più fecondi della Saggezza.

Pensare significa spesso errare, e il pensatore che si smarrisce ha sovente bisogno, per ritrovar la via, di ritornar dove quelli che poco pensano sono rimasti fedelmente seduti attorno a una verità silenziosa, ma necessaria. Essi vigilano il focolare delle tribù: gli altri ne portano in giro le fiaccole, e quando la loro fiamma vacilla per l'aria rarefatta, è prudente riportarle al focolare. Esso pare non muoversi ed è perchè cammina insieme ai mondi, e la sua piccola fiamma segna la vera ora dell'umanità.

Si conosce esattamente ciò che la forza inerte deve al pensatore, ma non si tiene calcolo di ciò che il pensatore deve all' inerzia.

Un mondo composto di soli pensatori perderebbe forse la nozione di una verità indispensabile: in realtà il pensatore non continua a pensare giusto che a patto di non perdere mai il contatto di quelli che non pensano.

E' facile sprezzare: è meno facile comprendere. Eppure, per il vero savio, nessuno sprezzo non si muta presto o tardi in comprensione.

Ogni pensiero che trascorre sprezzante al di sopra del grande gruppo muto, ogni pensiero che non ravvisa mille fratelli, mille sorelle dormienti in quel gruppo, troppo spesso non è che un nefasto o infecondo sogno. E' bene ricordare talvolta che nell' atmosfera spirituale quanto in quella terrestre, occorre certamente assai più inerte azoto che ossigeno puro, affinchè rimanga respirabile.

LXXXV.

Io capisco che pensatori quali Balzac si compiacciano a descrivere piccole vite così.

Nulla si svolge esternamente così uguale a sè stesso come queste piccole vite, eppure, di secolo in secolo, nulla si muta così profondamente come l' atmosfera che le involge. Atti identici sotto cieli diversi, ma cieli che non apparirebbero diversi, se non fossero identici gli atti.

Un grande atto eroico assorbe il nostro sguardo in sè stesso, ma parole ed atti insignificanti chiamano la nostra attenzione sull'orizzonte che attornia, e il punto luminoso della saggezza umana forse che non è sempre all' orizzonte?

A voler considerare le cose a norma dei sentimenti e della ragione della natura, la mediocrità generale di queste vite non potrebbe reputarsi veramente mediocre, per il fatto stesso di essere così generale.

D' altronde è perfettamente inutile l' insistere su questo: non si conosce mai un' anima che fino all'altezza alla quale si è pervenuti a conoscere la propria, e non vi è creatura, per quanto piccola paia a prima vista, la quale non emerga dall' ombra man mano che diminuisce l'ombra nella quale noi stiamo.

Non è ciò che si vede che è necessario di ingrandire per poterlo amare, bensì è necessario di

illuminare ciò che non si ama alzando la fiamma finchè giunga al livello dell' amore.

Che un raggio guizzi ogni giorno fuori dalla nostra anima è quanto dobbiamo augurare: non importa dove esso andrà a posarsi.

Qualunque oggetto su cui posano uno sguardo o un pensiero, contiene più tesori che essi non possano illuminare, e non esiste al mondo cosa tanto piccola che non sia assai più vasta di tutta la luce che un' anima può dispensarle.

LXXXVI.

Non è forse nei destini ordinari che sta, libero da tutti i particolari che irritano l'attenzione, l'essenziale delle sorti umane?

Una gran lotta morale in eccelse regioni è uno spettacolo stupendo: un attento osservatore ammirerà lungamente un albero meraviglioso sopra un deserto pianoro, ma, finita la contemplazione, ritornerà alla foresta in cui gli alberi non sono prodigiosi, ma innumerevoli.

E' probabile che la selva immensa non sia composta che di tronchi e di rami mediocri, ma non è forse profonda, non ha « ragione » dappoichè è dessa la selva?

L' ultima parola non sarà mai detta dall' eccezionale, e quel che vien detto sublime non dovrebbe essere che una coscienza più lucida e più penetrante di ciò che vi è di più normale.

Fa bene il guardare sovente quelli che combattono in alto, ma è necessario altresì non trascurar coloro che dormono nella pianura.

Vedendo ciò che accade a quelli che così sonnecchiano, vedendo quanto bisogna aver combattuto per distinguere la loro più ristretta felicità da quella di coloro che combattono in disparte, si attribuisce forse minore importanza alla lotta, ma la si ama dippiù.

Quanto meno la ricompensa é sfoggiata, tanto è più gradita, non già che si ami godere in segreto come un cortigiano poco sincero, i favori della felicità, ma perchè le gioie che così ci concede, senza parteciparle agli altri, sono forse le sole che essa non abbia carpito alla parte dei nostri fratelli.

Allora non si guardano più costoro, pensando: « Quanto sono lontano da questa gente! »; ma si può confessare a sè stessi con semplicità:

« Quanto più mi innalzo, mi pare di allontanarmi sempre meno dai miei compagni più numerosi e più umili, e novero i passi che fo verso un ideale incerto dal numero di quelli che mi riaccostano a coloro che avevo sprezzato nell' ignoranza e nella vanità dei primi giorni ».

LXXXVII.

In fondo, che cosa è una piccola vita?

Noi battezziamo così una vita che sè stessa ignora, una vita che si consuma sul posto fra quattro o cinque personaggi, una vita i cui sentimenti, i pensieri, le passioni, i desiderî, si legano a oggetti insignificanti.

Ma per chi la considera, per il solo fatto che egli la considera, ogni vita diviene grande.

Una vita non è di per sè stessa nè grande nè piccola: è considerata più o meno grandemente, e un' esistenza che pare alta e vasta a tutti gli uomini è una esistenza la quale ha preso l' abitudine di contemplare sè stessa con uno sguardo esteso.

Se voi non vi guardate mai a vivere, vivrete necessariamente allo stretto, ma colui, che vi guarda vivere così, troverà nella stessa mediocrità dell' angolo nel quale vi agitate una specie di elemento di orizzonte, un punto d' appoggio più fermo da cui il suo pensiero si eleverà con una forza più umana e più sicura.

Si crede alla prima che non ci siano intorno a noi che esistenze intorpidite, chiuse e monotone, e che nulla riannodi all' anima nostra, oppure a un sentimento permanente, a un interesse esterno, a una umanità inesauribile, la vita di una vecchia zitella, quella di un magistrato dall' intelligenza ristretta, o quella di un avaro, schiavo del suo tesoro.

Ma fate che qualcuno — Balzac per esempio — si introduca fra loro coll' occhio aperto e l' orecchio teso, e vedrete il sentimento nato in un povero salotto di provincia estendersi così lontano, scuotere tutta la vita umana infino alle sue più profonde e possenti radici, quanto l'augusta passione che nella vita di un gran Re irraggia dal trono.

Nella più ammirevole delle sue storie degli umili, *il Curato di Tours*, Balzac dice a questo proposito: « Sonvi certe piccole tempeste che svi-
« luppano tante passioni nelle anime quante baste-
« rebbero per governare i più grandi interessi
« sociali. Non è forse un errore il credere che il
« tempo fugga soltanto per i cuori in preda ai
« vasti progetti che turbano la vita e la fanno
« ribollire? Le ore dell' Abate Troubert scorrevano
« così animate, fuggivano cariche di così gravi
« cure, erano conturbate da speranze e disperazioni
« così profonde come avrebbero potuto fare le ore
« crudeli dell' ambizioso, del giuocatore e dell' a-
« mante.

« Dio solo è partecipe del segreto dell' energia
« che ci richiedono i trionfi giornalmente riportati
« sugli uomini, sulle cose, su noi medesimi. Benchè
« spesso non sappiamo dove andiamo, ci sono ben
« note le fatiche del viaggio.

« Però, se concedete allo storico di lasciare per
« un istante il dramma che descrive per assidersi
« al posto del critico, se egli vi chiama a dare con
« lui un' occhiata alla esistenza di questa zitellona
« e dei due preti affine di ricercarvi la causa della
« infelicità che le viziava nella loro assenza, vi
« sarà forse dimostrato essere necessario all' uomo
« di provare certe passioni perchè si possano svi-
« luppare in lui quelle qualità che dan nobiltà alla

« sua vita, ne estendono la cerchia, e moderano « l' egoismo naturale a tutte le creature ».

E dice il vero. Non bisogna sempre amare la luce per lei stessa, ma per ciò che essa illumina. Un gran fuoco sopra una vetta è bellissimo, ma pochi uomini stanno sulle cime, e una piccola fiamma in mezzo alla folla farà sovente opera più utile. Di più si è nelle piccole vite che le grandi scorgono meglio la propria sostanza, e si è considerando i sentimenti più ristretti che si finisce per ampliare i proprii.

Non già perchè i sentimenti ristretti prendano un aspetto ripugnante, ma perchè paiono ognor meno in armonia colla grandezza della verità che ci penetra.

E' permesso di sognare una vita migliore della consueta, ma non mi pare permesso di edificar questo sogno con elementi che non siano della vita quotidiana.

Si pretende che fa bene guardare più in su che la vita, ma forse è meglio ancora abituare la propria anima a guardare diritto innanzi a sè, e a non prefiggersi l' ultima meta dei suoi desideri e dei sogni che scegliendo fra le cime che nettamente si profilano all' orizzonte fra le nubi luminose.

LXXXVIII.

Ed eccoci ricondotti a un punto da gran tempo lasciato. Ci eravamo fermati al destino esteriore, ma vi sono altre lacrime che quelle strappateci dai dolori esterni.

Il savio che prediligiamo deve vivere in mezzo a tutte le passioni umane, poichè le passioni del nostro cuore sono il solo alimento di cui la saggezza possa lungamente nutrirsi senza pericolo.

Le nostre passioni sono gli operai che la natura ci provvede per aiutarci a costrurre il palazzo della nostra coscienza, ossia della nostra felicità, e l'uomo che non accetta questi operai, e crede potere da solo trasportare tutte le pietre dell'esistenza, non potrà mai offrire altro ricetto alla sua anima che una stretta, fredda e nuda cella.

Essere savio non significa non avere passioni, ma bensì imparare a purificare quelle che si hanno. Tutto dipende dal posto che si prende sulla scala dei giorni.

Per l'uno i falli e le infermità morali sono gradini che scende, per l'altro invece gradini che sale.

Può essere che il savio faccia ancora molte cose che fa colui che non lo è, ma le costui passioni lo sprofondano sempre più nell'istinto, mentre quelle del savio hanno per risultato sempre di illuminare un angolo perduto della sua coscienza.

Non bisogna, ad esempio, che egli ami come un pazzo, ma se ama come un pazzo diventerà probabilmente più savio che se non avesse mai amato che saggiamente.

Non la saggezza, ma l' orgoglio nella sua forma più inutile prospera nella immobilità e nel vuoto.

Non basta sapere che è da farsi o prevedere con certezza ciò che degli eroi avrebbero fatto: questo può impararsi esternamente in poche ore.

Non basta avere l' intenzione di vivere nobilmente e quindi ritirarsi nella propria cella per coltivarvi tale intenzione; la saggezza che avrete così accquistata sarà inefficace quanto i consigli altrui a dirigere o ad abbellire veramente la vostra anima.

« Il fiore che deve sbocciare — dice un pro-
« verbio indiano — va ricercato durante il silenzio
« che segue il temporale, e non prima ».

LXXXIX.

Quanto più si progredisce in buona fede sui sentieri dell' esistenza, e più si cede alla verità, alla bellezza, alla profondità delle più umili e quotidiane leggi della vita.

Si impara ad ammirarle appunto perchè sono così generali, uniformi e quotidiane.

Sempre meno si ricerca e si attende lo straordinario: poichè ben presto si riconosce che quanto vi ha di più straordinario nel vasto movimento della natura, pacifico e monotono, sono proprio le puerili esigenze della nostra ignoranza e della nostra vanità.

Non si chiedono più alle ore fuggenti dei casi strani e meravigliosi, poichè i casi meravigliosi non avvengono che a quelli che non hanno ancora fede in sè stessi e nella vita.

Non si aspetta più colle mani in mano l' occasione di un atto sovrumano, poichè si sente di esistere in tutti gli atti umani. Non si domanda più che l' amore, l'amicia, la morte, innanzi a noi compaiono rivestiti d' immaginari ornamenti, accompagnati da coincidenze e presagi mirabili, poichè si sanno omai accogliere nelle loro semplicità e nudità reali. Ci si persuade alfine che entro la vita accettata coraggiosamente e semplicemente si possono rinvenire gli equivalenti dell'eroismo e di tutto ciò che, agli occhi degli imbecilli, degli incoscienti e degli inquieti, costituisce il sublime e l' eccezionale.

Non ci si crede più l' unico e prediletto figlio dell' Universo, ma si accresce la propria coscienza, si illumina il proprio sorriso e la serenità di quanto si toglie all' orgoglio.

Pervenuti a questo punto, le meravigliose avventure di Santa Teresa e di Giovanni della Croce, l' estasi dei mistici, le sovrumane avventure degli amori leggendari, la stella di Alessandro o di Napoleone, ci sembrano illusioni puerili, paragonandole alla buona e sana lealtà di saggezza umana e sincera che non pensa a elevarsi al disopra degli uomini per provare ciò che essi non provano, ma sa invece estrarre quanto è necessario ad ingrandire il cuore e il pensiero da ciò che tutti proveranno sempre.

Non è già volendo esser diversa cosa dall' uomo che si può divenire un vero uomo. Quante creature consumano così la vita nell' attesa di una inverosimile cometa, e non pensano mai a contemplare gli altri astri perchè tutti li vedono e perchè sono innumerevoli! Il desiderio dello straordinario è la frequente labe delle anime ordinarie. Bisognerebbe invece persuadersi che quanto più ci sembra normale, generale, uniforme tutto quello che ci avviene, quanto meglio riusciamo a discernere e ad amare la profondità e le gioie della vita in questa medesima generalità, e tanto più ci riavviciniamo alla tranquillità e alla unità della grande forza che ci anima.

Nulla è così poco straordinario quanto l' oceano, ad esempio, dacchè involge ben due terzi del nostro globo: eppure nulla è così vasto. Non vi è nell' uomo un pensiero, un sentimento, un atto di bellezza o di grandezza che non possa estrinsecarsi nella semplicità dell' esistenza la più normale, e tutto ciò che non può trovarvi il suo posto ancora appartiene alle menzogne della accidia, della ignoranza e della vanità.

XC.

Vogliamo noi forse concludere che il savio non debba aspettarsi dalla vita nulla più che gli altri mortali, che si deve amare la mediocrità, contentarsi di poco, limitare i desiderî e restringere la propria felicità per paura di perderla? Tutt'altro: la saggezza che troppo facilmente rinuncia a qualche speranza umana è malaticcia e zoppicante.

L' uomo ha più di un leggittimo desiderio che fa benissimo a meno del consenso di una troppo severa ragione. Ma non bisogna reputarsi infelici perchè si possiede soltanto una felicità la quale non apparisce straordinaria a quelli che ci attorniano. Quanto più si è savi, e tanto meno si fatica a persuadersi di possedere una felicità.

E' bene convincersi che quanto vi ha di più invidiabile in una felicità umana sono i suoi istanti più semplici.

Il savio apprende ad amare e ad animare la silenziosa sostanza della vita.

Non vi è gioia costante che in questa silenziosa sostanza, e non sono le felicità straordinarie che ardiscono esserci compagne fino alla tomba.

Importa che il giorno che viene e che va senza un insolito gesto di gioia o di speranza sia accolto e abbracciato così fraternamente come gli altri.

Esso ha percorso, per giungere sino a noi, gli stessi spazi e i medesimi universi come quello che ci raggiunge sul trono o nel letto di un grande

amore. Chi sa che sotto al mantello non celi ore meno risplendenti, ma più umilmente devote?

Lo stesso numero di eterni minuti sta nella settimana che tacita varca e in quella che viene levando alte grida.

In fondo, tutto ciò che un'ora sembra dirci, siamo noi invece che lo diciamo. L'ora è una viaggiatrice timida e malsicura, che si rallegra o si rattrista in conformità del sorriso o della musoneria dell' ospite.

Non è lei che deve portarci la felicità, siamo bensì noi incaricati di render felice l'ora che viene a rifugiarsi nell' anima nostra.

E' savio colui che sempre l' accoglie con un pacifico benvenuto.

Bisogna accumulare in sè le più semplici cause di felicità: perciò non trascuriamo nessuna occasione di essere felici. Cerchiamo di assaggiare dapprima la felicità secondo gli uomini, per poi preferirle, con conoscenza di causa, la felicità secondo noi stessi.

Avviene di questo come dell' amore.

Bisogna avere amato profondamente per conoscere, quando più non si ama, come bisognerebbe amare.

E' bene essere per istanti palesemente felici, per imparare ad esserlo in modo invisibile, e forse non conviene dar ascolto alle ore che alzano la voce nell' ebbrezza, se non per imparare a poco a poco il linguaggio di quelle che parlano sempre sottovoce. Queste soltanto sono numerose, inesauribili, impossibilitate dal numero a tradire o a fuggire, e il savio non dovrebbe fare assegnamento che su loro.

L' essere felice consiste nell'esercitarsi a discernere il nascosto sorriso e i misteriosi ornamenti delle ore innumerevoli ed anonime, e tali ornamenti non risiedono che in noi.

XCI.

Ma nulla sarebbe più contrario alla Saggezza di cui parliamo quanto una bassa prudenza, e meglio ancora varrebbe agitarsi inutilmente attorno a una qualunque felicità che non aspettare dormendo accanto al fuoco una felicità ideale che non verrà giammai..

Sul tetto di colui che non esce mai calano per solito quelle gioie che nessun altro ha voluto.

Epperciò non diciamo savio quello che nel dominio, ad esempio, dei sentimenti, non va infinitamente al di là di quanto la ragione gli concede o l' esperienza gli consiglia di prevedere.

Epperciò non diciamo savio l' amico che non si abbandona all' amico perchè prevede la fine dell' amicizia, o l' amante che non si concede interamente per paura di annientarsi nell' amore.

Bisogna dirsi che in questi casi venti avventure infelici non disperdono che le parti periture della nostra energia di felicità, e si può confessare che ogni saggezza non è, in conclusione, che una sorta di purificata energia di felicità.

Esser savi è anzitutto imparare ad essere felice per imparare contemporaneamente a dare una sempre minore importanza a ciò che la felicità è in sè.

Importa che l' uomo sia per il maggior tempo quant'è più possibile felice, poichè quelli che esco-

no di sè medesimi dalla porta della felicità, sono mille volte più liberi di coloro che ne escono da quella della tristezza.

La gioia del savio ne illumina in pari tempo il cuore e l' anima, mentre la tristezza non dà frequentemente luce che al cuore.

L' uomo che non è stato felice è simile a colui che ha viaggiato sempre di notte.

E poi si incontra nella felicità una umiltà più profonda e più nobile, più pura, e infinitamente più estesa che non quella che trovasi nella infelicità.

Esiste una specie di umiltà che va messa nel novero delle virtù parassite colla abnegazione sterile, col pudore, colla castità arbitraria, colla rinuncia cieca, colla sommessione oscura, collo spirito di penitenza e con tanti altri che per sì gran tempo fecero divergere le vive acque della morale umana in pro di quella morta gora attorno alla quale ancor vagolano tutti i nostri ricordi.

Io non parlo di una umiltà bassa, la quale non è di frequente se non calcolo, o, a esser ottimisti, una timidità dell'orgoglio, o una sorta di prestito a usura che la vanità d'oggi concede a quella di domani.

Ma il savio stesso talvolta si immagina essere salutare diminuirsi un poco agli occhi proprii e non riconoscere i proprii meriti, come ha spesso diritto di fare, comparandosi altrui.

Una cosiffatta umiltà, quantunque sincera, toglie a quella nostra intima lealtà, che bisogna sovra ogni cosa rispettare, quanto essa potrebbe aggiungere di dolcezza alla nostra attitudine nella vita. In ogni caso manifesta una certa timidità di coscienza, e la coscienza del savio non devo avere nè pudore nè timidità.

Ma insieme a questa umiltà troppo personale esiste una umiltà generale, una alta e sicura umiltà, nutrita di tutto ciò che apprendono lo spirito, l'anima e il cuore; una umiltà che ci indica esattamente ciò che l'uomo può attendere e sperare, una umiltà che non ci diminuisce se non per rendere più grande tutto ciò che vediamo, una umiltà che ci insegna l'importanza dell'uomo consistere non già in lui, ma in quanto egli può vedere, in quanto procura di ammettere e di comprendere.

E' vero che anche il dolore ci apre i dominii di questa umiltà, ma non lo fa guarì che per condurci troppo direttamente a non so quale porta di speranza sulla cui soglia si consumano molti giorni inutilmente, invece che la felicità, non avendo fra poche ore più nulla da fare, ce ne fa percorrere in silenzio i men noti sentieri.

Si è quando il savio è così felice come si può esserlo che diventa quanto meno esigente, quanto meno orgoglioso è possibile.

Si è quando sa di possedere alfine tutto quanto è dato all'uomo di possedere che comincia a capire come il valore di ciò che l'uomo possiede non consiste che nel mondo secondo il quale considera quanto non potrà mai possedere.

Epperò non è guari che in seno a una prolungata felicità che si acquista una veduta indipendente della vita. Non bisogna essere felici solo per essere felici, ma per imparare a chiaramente discernere quello che sempre ci sarebbe tenuto occulto dall'attesa vana e troppo passiva della felicità.

XCII.

Ma lasciamo quest' argomento per ritornare a quelle cose che prima dicevamo.

Nel regno del nostro cuore, che è per la pluralità degli uomini il regno dove si miete la sostanza stessa della vita, non vi sono economie inutili.

Sarebbe meglio non far nulla che fare le cose a mezzo, ed è sempre quello che non si è osato arrischiare che viene sicuramente perduto.

Una passione non ci toglie veramente che quello di cui crediamo defraudarla, e siam sempre diminuiti di quella parte che ci pensavamo avere conservata per noi.

Di più vi sono ricetti così profondi nell' anima nostra che l' amore soltanto osa discendervi, ed è infatti l' amore soltanto che ne riporta impreveduti gioielli di cui non intravvediamo lo splendore che nel breve istante in cui le nostre mani si aprono per offrirli a mani dilette.

Si direbbe infatti che le nostre mani, aprendosi per donare, irradino una luce speciale che trapassa i corpi più opachi, a similitudine di quei raggi misteriosi che si sono testè scoperti.

XCIII.

Che vale affliggersi lungamente dei propri errori e delle proprie perdite?

Qualunque cosa accada, allo spirare dell' ora più triste, in fine di settimana, in capo all' anno, ci sarà sempre occasione al sorriso per l' uomo di buona fede quando rientrerà in sè medesimo.

Egli impara a poco a poco il rimpianto senza lacrime.

E' come il padre di famiglia, che a sera, finita l' opera, torna a casa.

Può essere che i bambini strillino, o abbiano inventato giuochi vandalici o pericolosi, oppure abbiano spostato i mobili, rotta una tazza, rovesciata una lucerna; dovrà egli perciò disperarsi?

Certo, secondo la morale teorica, sarebbe stato meglio se fossero stati savii, se avessero imparato a leggere o a scrivere, ma qual padre di buon senso potrà, in mezzo ai più vivi rimproveri, trattenersi dal sorridere volgendo altrove la faccia?

Egli non deplora queste manifestazioni un po' folli di vita; nulla è perduto, finchè egli può ritornare, finchè possiede la chiave della casa tutelare.

I benefizi della nostra discesa in noi medesimi stanno più in essa che non nell' esame di quanto durante l' assenza hanno intrapreso o compiuto l' anima, lo spirito, il cuore.

E se le ore sono trascorse senza sciogliere sul nostro limitare le misteriose cinture, se le stanze son vuote come al giorno della partenza, se nessuno di quelli che dovevan lavorare ha mosso un dito, la sonorità, se non altro, dei passi di ritorno ci insegnerà a ogni modo qualcosa circa l'estensione, l'attesa, la fedeltà della dimora.

XCIV.

Non vi sono giornate mediocri che in noi medesimi, ma anche nelle giornate più mediocri vi sarebbe sempre posto per il più alto destino, poichè un tal destino si svolge assai più completamente entro di noi che non alla superficie dell' Europa.

La sede di un destino non è l' ampiezza di un' impero, ma l' ampiezza di un' anima.

Il nostro vero destino sta nel nostro concetto della vita, nell' equilibrio che finisce per istabilirsi fra gli insolubili quesiti del cielo e le risposte mal sicure dell' anima nostra.

Tali quesiti coll' estendersi divengono più pacifici, e tutto ciò che accade al savio ingrandisce i quesiti tranquillizza le risposte.

Non parlate di destino finchè un avvenimento vi rallegra o vi rattrista senza nulla mutare alla vostra concezione dell' Universo.

La sola cosa che ci resti, passato l' amore, la gloria, qualunque sventura, qualunque umana passione, è un sempre più profondo senso dell' infinito; e se non ci è restato questo, nulla ci è restato.

Intendo dire un sentimento, e non già solamente un insieme di pensieri, poichè i pensieri non sono quì se non gli innumerevoli gradini che a poco a poco ci conducono al sentimento di cui parlo.

Non vi è nessuna felicità nella felicità stessa, finchè non ci porta a pensare ad altra causa, finchè non ci aiuta a comprendere in certo qual modo la gioia misteriosa che l' Universo prova nell' esistere.

Pervenuto che sia ad una certa elevazione, qualunque evento pacificherà il savio, poichè l' evento che in principio lo affligge umanamente, porta in seguito, come gli altri, il suo contributo al grande sentimento della vita.

E' assai difficile togliere una soddisfazione a colui che ha imparato a considerare ogni cosa con disinteressata meraviglia; è difficile rapirgli una soddisfazione, senza che un pensiero più alto subito sorgente dall' idea medesima che egli può fare a meno di tale soddisfazione, non lo avvolga in una luce tutelare.

Un bel destino è quello entro al quale nessuna lieta o triste avventura è trascorsa senza farci riflettere, senza estendere la sfera entro cui si muove la nostra anima, senza aumentare la tranquillità della nostra adesione alla vita.

E così, e bene a ragione, possiamo dire che la nostra sorte risiede con realtà molto maggiore nel modo col quale sappiamo contemplare a sera il firmamento e le stelle indifferenti, gli uomini che ci stanno d'intorno, la donna che ci ama, e i mille pensieri che si agitano in noi, anzichè nell' accidente che ci strappa l' amore, ci dona un trionfo e ci porta sopra un trono.

XCV.

A una donna, che gli pareva l' essere più perfetto e ricolmo dei più diversi e rari doni dalla natura, compresa la gioventù e la bellezza fisica, vi fu chi disse un giorno :

« Che farete ? Chi potrete voi amare ? Non vedo soluzioni, poichè non c' è destino così alto che sia degno di un' anima come la vostra ».

E che ne sapeva costui ? Non è il destino, bensì l' animo che deve essere elevato.

Senz' alcun dubbio egli pensava, secondo l' umano costume, a un trono, a trionfi, ad avventure meravigliose ; ma colui per il quale il destino di una creatura è rappresentato da queste cose, non ha un barlume dell' idea di che cosa sia veramente il destino.

E anzi tutto perchè disprezzare oggi ?

Disprezzare oggi significa non avere capito ieri : disprezzare oggi significa dichiararsi estranei ; e che sperate dunque fare al mondo se vi transitate come estranei ? L' oggi ha sull' ieri che non è più il vantaggio di esistere e d' essere fatto per noi. L' oggi, qualunque sia, ne sa più dell' ieri, e per naturale conseguenza è più vasto e più bello.

Credete voi che la donna di cui si parla avrebbe avuto un più bel destino a Venezia, a Firenze, a Roma ?

Avrebbe presenziato feste splendide, e la sua bellezza sarebbe stata inquadrata in paesaggi perfetti. Avrebbe forse veduto ai suoi piedi principi, re, e una turba elettissima; avrebbe forse potuto, con un sorriso, aumentare la felicità di un grande popolo, raddolcire o nobilitare il pensiero di un' epoca.

Oggi invece è probabile che tutta la sua vita trascorra fra quattro o cinque anime che conoscono la sua anima e l' umano.

Può accadere che ella non esca di casa, e che la sua esistenza, il pensiero, la forza, non lascino fra gli uomini nessuna traccia distinta.

Può accadere che l' intera sua bellezza, tutta la potenza, tutta la sua energia morale rimangano sepolte in lei e nel cuore di alcuni di quelli che la conobbero.

Potrebbe anche succedere che la sua anima trovi uno sbocco : oggidì le grandi partí che concedono il varco a una vita utile e memorabile non girano più sui cardini arrugginiti col medesimo frastuono di un tempo. Sono forse meno monumentali, ma il loro numero è cresciuto, e dànno sui sentieri più silenziosi perchè van più lontano.

Ma supponendo pure che tutto resti nell' ombra, avrà essa fallito il suo destino, per il non avere alcun raggio oltrepassato il limitare della sua dimora ?

Un destino non può forse essere bello e completo in sè stesso ? Un animo veramente forte, che volga addietro uno sguardo, si indugierà sui passati trionfi, se questi non hanno giovato a farlo riflettere sulla vita, ad accrescere in lui la nobile umiltà dell' esistenza umana, e fargli amare dippiù il silenzio e la meditazione entro cui si raccolgono i frutti,

maturati in poche ore nel calore delle passioni, che la gloria, l'amore, l'entusiasmo fanno ribollire?

Al termine delle feste e delle azioni eroiche, benefiche e armoniose, che gli rimarrà, tranne qualche pensiero, qualche ricordo, un qualche aumento di coscienza, insomma, e un sentimento più pacifico ed anche più esteso, poichè gli è toccato estendersi a più cose, della situazione dell'uomo sulla terra?

Nell'istante in cui le smaglianti vesti dell'amore, della potenza e della gloria cadono intorno a noi per l'ora del riposo — e tale ora non suona dessa ogni sera, e ogni volta che siam soli? — che portiamo con noi entro il ricetto in cui la felicità di qualunque vita viene infine valutata a peso del pensiero, a peso della fiducia acquisita, a peso della coscienza?

Il nostro vero destino è forse in ciò che succede a noi d'intorno, o in ciò che abita l'anima nostra?

« Per quanto formidabili siano la gloria e la « potenza che irradiano da un uomo, dice un pen- « satore, la sua anima ben presto esattamente pesa « i sentimenti che gli procura ogni azione esteriore, « ed egli prontamente percepisce la sua nullità reale, « non riscontrando nulla di mutato, o di nuovo, e « di cresciuto nell'esercizio delle sue facoltà fisiche.

« I re, governassero pure la terra intera, sono « costretti come gli altri mortali a vivere in un « ristretto cerchio di cui subiscono le leggi, e la « loro felicità dipende dalle impressioni personali « che dentro esso risentono ».

Che risentono e che ricordano, aggiungiamo, essendone stati migliorati, poichè le anime di cui si tratta non conservano che quelle, fra le avventure della vita, e che le resero un pò più grandi e un po' migliori.

È dunque impossibile trovare dovechessia, in qualsivoglia silenzio, la sola inalterabile materia che si deposita in fondo al crogiuolo della più nobile esistenza esteriore?

E dappoichè non possediamo una cosa che fino a tanto che ci accompagna nelle oscurità e nel silenzio, sarà essa meno fedele al silenzio e all' oscurità, solo perchè vi è nata?

Ma fermiamoci qui sopra una strada che ci potrebbe condurre a una saggezza troppo teorica.

Se un bel destino esteriore non è indispensabile, è però necessario lo sperarlo, e fare quanto si può per ottenerlo, come se gli si desse la massima importanza.

Il gran dovere del savio è di picchiare a tutti i templi, a tutte le dimore della gloria, dell' attività, della felicità, dell' amore.

Se nulla gli si apre, malgrado il grave sforzo e la lunga attesa, egli avrà forse rinvenuto nello sforzo e nell' attesa medesimi l' equivalente della luce e delle emozioni ricercate.

« Operare, dice Barrès, è annettere alla nostra riflessione più vasti campi d' esperienza ».

E si potrebbe aggiungere che operare e pensare più presto e più completamente che il pensiero non possa; operare è non più pensare col solo cervello, ma con tutto l' essere; operare è interrompere nel sogno, per dar loro corso nella realtà, le più profondi sorgenti del pensiero.

Ma dall' operare non consegue un necessario trionfo; operare è anche provare, aspettare, pazientare; operare è anche ascoltare, raccogliersi, tacere.

Per la donna di cui parlavamo vi sarebbero stati, è vero, ad Atene, a Firenze, o a Roma, taluni motivi di esaltazione e talune occasioni di bellezza o d' eroismo che in oggi non potrebbe incontrare.

Vi sarebbe anche stato per essa lo sforzo e il ricordo delle proprie azioni: forza viva e preziosa, poichè lo sforzo che facciamo e il ricordo di ciò che abbiamo compiuto trasformano spesso in noi più cose che non faccia il pensiero più elevato, anche se moralmente o intellettualmente valga mille di quegli sforzi o di quei ricordi.

E' vero ed è questo soltanto che bisognerebbe invidiare a una sorte agitata e brillante, cioè che essa estenda e risveglia un certo numero di sentimenti e di energie che non si sarebbero mai destati, e mai non avrebbero varcato il chiuso recinto di una esistenza troppo tranquilla.

Ma il sapere o il dubitare che in noi dormano tali sentimenti e tale energie non è forse già un ridestare quanto di meglio vi è in tale sorte? Non è già un contemplare per un istante il bel destino esteriore dalle altezze a cui esso non perverrà che al termine dei suoi giorni, e un raccogliere di già il fiore di una messe che non si potrà mietere che dopo molte bufere?

XCVI.

Ieri sera rileggendo Saint-Simon, in cui sembra vedere dall'alto di una torre formicolare nella pianura una sterminata folla di destini mortali, ho capito quello che l'istinto umano chiama un bel destino.

Forse lo stesso Saint-Simon ignora ciò che egli ama ed ammira in qualcuno degli eroi che avvolge di una specie di rispetto rassegnato e incosciente.

Mille virtù che venerava son morte, e mille qualità che esaltava nei suoi grandi uomini ci paiono oggi ben piccola cosa.

Ma senza che egli se ne occupi particolarmente e benchè in fondo disapprovi l'idea che li anima, quattro o cinque volti, e gravi, benevoli, e ammirevoli, trascorrono, quasi a sua insaputa, in mezzo alla folla smagliante che si accalca intorno al trono del gran Re.

E' Fénelon: sono i duchi di Chevreuse e di Beauvilliers: è il Delfino.

Non sono più felici della maggioranza degli uomini; non riportano alcun successo definitivo, nessuna rumorosa vittoria. Vivono come gli altri nell'ansietà e nell'attesa di ciò che si chiama « felicità » perchè non ancora avveratosi.

Fénelon cade in disgrazia a quello spirito piuttosto mediocre, ma avveduto e perspicace, orgoglio-

so, ombroso e solenne, grande nelle cose piccole, e piccolo nelle grandi, che era Luigi XIV.

E' condannato, perseguitato, esiliato.

I duchi di Chevreuse e di Beauvilliers, malgrado l'importanza delle loro cariche, vivono alla Corte in una specie di volontario e prudente ritiro.

Il Delfino non gode il favore del Re: è in preda agli intrighi di una cabala possente e invidiosa che riesce a spezzare la sua giovane gloria militare. Cade ripetutamente in disfavore, gli capitano preordinati contrattempi e sventure che paiono irreparabili a quella Corte vanitosa e servile, poichè i disfavori e le sventure assumono le proporzioni che loro concedono i costumi del tempo. Muore infine, pochi giorni dopo la Delfina, suo unico e veemente amore. Muore, forse come lei avvelenato, e cade, quasi percosso dalla folgore, nell'ora medesima in cui i primi raggi di un favore che più non si sperava venivano a indorare gli scaloni del suo palazzo.

Eccovi dunque riepilogate le tristezze, le frustate speranze, i disinganni e le agitazioni che avvolsero queste esistenze.

Eppure i loro destini appaiono veramente belli e invidiabili a chi considera il loro piccolo gruppo silenzioso e unito, frammezzo allo splendore intermittente e capriccioso degli altri.

In tutte le loro vicissitudini li accompagna una luce comune che viene dalla grande anima di Fénelon.

Fénelon è fedele a elevati pensieri di ammirazione, di santità, di giustizia, di dolcezza e di amore, e gli altri tre rimangono fedeli al loro maestro ed amico.

Che monta se le idee mistiche di Fénelon non sono le nostre? E che c'importerebbe anche il

sapere che i pensieri che crediamo più profondi e migliori, e sui quali stabiliamo la nostra felicità morale e tutte le certezze della nostra vita, sono destinati a rovinare dietro a noi, e che faranno un giorno sorridere quelli che avranno trovato pensieri che a loro parranno più umani e più definitivi ? Ciò che vale, ciò che nobilita e illumina la nostra vita non sono tanto i nostri pensieri, quanto i sentimenti che in noi ne derivano.

Il pensiero è forse la meta, ma ne è di questa come della meta di molti viaggi : ciò che più ci interessa compiendoli si è il tragitto, le tappe, quello che si vede per la strada, l'imprevisto.

Quanto rimane di questa come di tutte le umane cose, è la sincerità di un sentimento umano.

Non siamo mai certi che un pensiero non ci inganni, ma l'amore di cui l'avremo amato ricadrà su di noi, senza che un solo atomo del suo lume e della sua forza si disperda nell'errore.

Ciò che forma e che alimenta l'essere ideale che ciascuno di noi si sforza di plasmare in sè, non è tanto l'insieme delle idee che ne tracciano il contorno, quanto la passione pura, la lealtà, il disinteresse di cui quelle idee sono imbevute.

Il modo col quale amiamo ciò che agli occhi nostri pare una verità ha maggiore importanza che la verità medesima.

Forse che non si divien migliori a mezzo dell'amore, che non a mezzo del pensiero ?

Amare lealmente un grande errore è spesso molto meglio che servire meschinamente una grande verità.

Questa passione, quest'amore possono d'altronde rinvenirsi nel dubbio come nella fede. Vi sono dubbi appassionati e generosi quanto le più belle convinzioni.

Ciò che di meglio ha un pensiero che ci pare molto elevato e puro, o profondamente incerto, si è che esso ci dà modo di amare qualcosa senza ritegno.

Che io faccia dono di me a chi volete: a un uomo, a un Nume, a una Patria, a un Universo, a un errore, il prezioso metallo che verrà un giorno trovato fra le ceneri del mio amore non proverrà già dal suo obbietto, ma dall' amore medesimo.

Ciò che lascia una traccia che più non si cancella si è la semplicità, il favore, la fermezza di un' affezione sincera.

Tutto pesa, si trasforma e forse si perde, ma non già lo splendore di questa profondità, di questa fermezza, di questa fecondità del nostro cuore.

XCVII.

Saint-Simon parlando di uno fra costoro avviluppato da intrighi, da collere e da insidie, dice: « Nessun uomo giammai ebbe quanto costui l'anima in pace »; e poco oltre parla della savia tranquillità di un altro, e di una tale « savia tranquillità » è penetrato tutto « il piccolo drappello », come egli lo chiama.

E difatto esso è il piccolo drappello della fedeltà ai migliori pensieri, il piccolo drappello dell'amicizia, della lealtà, del rispetto a sè medesimi, e della interiore soddisfazione che trapassa in una luce semplice e pacifica frammezzo alla vanità, alle ambizioni, alla falsità, ai tradimenti di Versailles.

Non sono dei santi nel senso troppo ordinario della espressione.

Non si sono ritirati in fondo alle selve o ai deserti, non hanno cercato un egoistico rifugio in una stretta cella. Sono dei savi: non escono dalla vita, restano nella lealtà.

E non pensiamo già che la religiosa pietà li salvi e che il rifugio dell'anima loro si trovi in Dio soltanto.

Non basta amar Dio e servirlo quanto meglio si può perchè l'anima umana si consolidi e si pacifichi. Non si perviene ad amar Dio che colla intelligenza e coi sentimenti che si sono acquisiti e sviluppati al contatto degli uomini.

L'anima dell' uomo resta, malgrado tutto, profondamente umana: si può insegnarle ad amare molte cose invisibili, ma una virtù, un sentimento completamente e semplicemente umano le saranno sempre miglior pascolo che non la passione o la virtù più divina.

Quando incontriamo un' anima veramente tranquilla e sana, possiamo essere sicuri che essa deve la salute e la tranquillità a virtù umane.

Se si potesse leggere il segreto dei cuori che più non sono, forse si vedrebbe che la sorgente di pace a cui Fénelon in esilio ogni sera si dissetava, era ben più nella sua fedeltà alla Signora Guyon infelice, che non nel suo amore per il Delfino misconosciuto e perseguitato e nell'attesa di un' eterna ricompensa.

Era insomma nella sua coscienza umanamente affettuosa, umanamente sincera, in una parola umanamente irreprensibile, più che nella sua speranza di cristiano.

XCVIII.

Oh sicurtà ammirevole del « piccolo drappello ».

Nessuna virtù qui accende fuochi sfavillanti sulla montagna: tutte le fiamme restano nell'anima e nel cuore.

E non vi sono altri eroismi che quelli della fiducia, della sincerità e dell' amore, che ricordano e pazientemente aspettano.

Vi sono creature da cui la virtù esce a ogni tratto fra un grande strepito di usci sbattuti: ve ne sono altre nelle quali essa dimora come una silenziosa ancella che non lascia mai la casa, e quelli che vengono da fuori e dal freddo la ritrovano sempre, laboriosa e diligente custode del fuoco.

Forse occorrono, ad una bella vita, più che ore eroiche, settimane gravi, uniformi e pure.

Forse che un' anima retta e assolutamente giusta è più preziosa che un' anima affettuosa e devota?

E' vero che dalla prima è da sperarsi un minor abbandono, un minor entusiasmo nelle avventure eccessive della vita, ma si può fare su lei assegnamento con più fiducia e sicurezza nelle circostanze ordinarie; e quale uomo, in fin dei conti, per quanto sia bizzarra, agitata, gloriosa, la sua vita, non la trascorre quasi tutta in circostanze ordinarie?

Che sono, a ben riflettere, e sovratutto per chi ne è partecipe, i più decisivi istanti degli avvenimenti più sfolgoranti?

Non è forse una gran meraviglia il vedere nel gran turbine delle ore più sublimi il consueto avvolgimento di tutte le abitudini e di tutte le riflessioni delle ore più tranquille?

Bisogna sempre tornare a una vita normale: là sono il terreno solido e la roccia primitiva.

Non occorre che ogni giorno mi si strappi alla morte, al disonore, alla disperazione, ma è forse indispensabile che io possa dirmi, in ogni ora triste di qualunque giornata, che in qualche luogo un'anima che si è avvicinata alla mia, esiste, silenziosa, fedele, insensibile a quanto non le pare conforme alla verità che permane e non vacilla.

E' certo cosa eccellente compiere a ogni tratto un'azione eroica o estremamente generosa, ma è ancor più lodevole, e richiede una forza più costante, il non mai lasciarsi tentare da un pensiero inferiore, il trarre una vita meno altera, ma più egualmente sicura.

Mettiamo talvolta, meditando, il nostro desiderio di perfezione morale al livello della verità quotidiana, e riconosceremo essere più agevole il fare a tratti un grande bene, che il mai non commettere il più piccolo male, il fare talvolta sorridere, che il non mai far piangere.

XCIX.

Il loro rifugio, la loro « ferma roccia », come dice Saint-Simon, la possedevano l'uno entro l'altro, e sovratutto in sè stessi, e la parte incrollabile di tale roccia aveva la esatta estensione di quanto vi era di irreprensibile nel loro cuore.

Mille cose formano le basi della « ferma roccia », ma la sua piana sommità non è forse là dove è ciò che ci appare irreprensibile entro di noi?

E' vero che questo culto dell'irreprensibile è di frequente molto grossolano, e non vi ha scellerato il quale non si pavoneggi ogni sera per un istante su miserabili frammenti che egli stima irreprensibili. Ma io qui parlo di una virtù un po' più alta che non la virtù strettamente necessaria, e la creatura più volgare conosce perfettamente che cosa è una virtù non volgare.

La bellezza morale più impreveduta ha questo di speciale che l'uomo più limitato non può in buona fede pretendere di non sentirla, e l'atto più sublime è altresì quello che più facilmente viene compreso.

Forse non è indispensabile sollevarsi all'altezza di quello che ci è concesso ammirare, ma è necessario non assopirsi giammai entro la profondità di quello che si può non biasimare.

Ma torniamo al rifugio dei nostri savii.

Molte felicità, molte infelicità della vita si debbono al caso, ma la pace interiore non ne dipende giammai.

Conosco esistere anime costruttrici, altre amiche delle rovine, altre infine che errano tutta la vita, da un riparo all'altro, sotto estranei tetti. Ma se è difficile mutare l'istinto di un' anima, non è però inutile che quelle che non fabbricano sappiano la gioia che godono le altre a rimettere senza riposo pietra su pietra.

Pensieri, affezioni, amori, convinzioni, disinganni, gli stessi dubbi, tutto è per loro buono, e ciò che la bufera svelle e frantuma divien più maneggevole per rifabbricare un po' più in là un edificio meno orgoglioso, ma più adatto alle esigenze della vita.

Quali tristezze, quali rimpianti, quali disinganni possono ancora scuotere la casa di colui che, mentre ne sceglieva i materiali, non ha scartato nulla di quanto vi è di savio e di solido nella tristezza, nei rimpianti, nei disinganni?

E poi, per usare un'altra immagine, non è forse conforme al vero il dire che le radici della felicità interiore sono come quelle dei grandi alberi? Le quercie più tormentate della bufera sono quelle che più spesso pervengono a meglio abbarbicarsi con vigorosi e vegeti legami entro il suolo eterno, e il Fato che ingiustamente ci scuote non sa ciò che avviene entro l' anima più di quanto il vento si dubiti di che avviene sotto terra.

C.

E' interessante sorprendere qui la potenza ed il misterioso incanto della vera felicità.

Quando uno di quelli che appartengono al « piccolo drappello » fende la folla felice e trionfante che ingombra di intrighi, di complimenti, di piccoli amori, di piccole vittorie, le marmoree scale e i magnifichi appartamenti di Versailles, succede talvolta una specie di silenzio nel tumultuoso racconto di Saint-Simon.

Senza che gli occorra di rilevarlo, sembra che in quell' istante si misurino all' altezza normale di un' anima tranquilla e forte quelle magre vanità, quelle soddisfazioni, brillanti ma effimere, quelle falsità che parlano forte, ma tremano nell' ombra.

Succede come quando, fra un branco di monelli che,. assorti in giuochi proibiti, svelgono o calpestano fiori, o si dispongono a rubare della frutta, oppure tormentano di nascosto un animale innocente, capita un sacerdote, un vecchio, i quali neppure pensano a sgridarli. I giuochi sono d' un subito troncati: si produce uno sgomento risveglio di coscienza, e gli sguardi imbarazzati sono involontariamente ricondotti sul dovere, sulla realtà, sulla verità.

Ma gli uomini, per solito, non si indugiano più dei monelli a seguire cogli occhi il sacerdote, il vecchio, o la riflessione che si allontanano.

Che importa? Han visto: poichè l'anima umana, a dispetto degli occhi distolti o deliberatamente chiusi, è più nobile di quanto per la propria pace non desideri la maggior parte degli uomini, e senza fatica intravvede quanto è superiore all' inutile istante a cui si cerca interessarla. Per quanto si sussurri a parlotti lungo il cammino percorso dal savio che dilegua, egli ha tracciato, senz' avvedersene, in mezzo agli errori e alle vanità, un solco, che scomparirà meno presto che non si creda.

E rinverdirà specialmente nell' ora inattesa delle lacrime.

Assai di rado accade, nel racconto di Saint-Simon, che qualche anima un po' più viva e pura delle altre pianga senza ricercare il conforto di uno di coloro già da lei visti così transitare fra il silenzio un po' impacciato e la meraviglia quasi malevola, consueta scorta nel mondo ad una vita irreprensibile.

Finchè ci reputiamo felici, poco ci si interroga sulla felicità, ma quando viene l'ora del dolore assai facilmente ci si risovviene dove stia celata una pace che non è alla mercè di un raggio di sole, di un bacio rifiutato, o di un regale disfavore.

Allora non andiamo già inverso quelli che sono felici nel mondo istesso col quale noi lo fummo, poichè conosciamo alfine che cosa di una tale felicità sopravanzi dopo il menomo atto di fastidio del Destino.

Se volete sapere dove si nasconda la più sicura felicità, seguite i miseri in questua di consolazioni. Il dolore somiglia alla bacchetta divinatoria che usavano altra volta i cercatori di tesori o di acque vive: esso indica a chi lo porta l'ingresso della casa dove la più profonda pace respira.

E ciò è tanto vero, che noi dovremmo talvolta domandarci, se dobbiamo proprio confidare nella qualità della nostra quiete, nella tranquillità, nella sincerità del nostro assentimento alle grandi leggi dell' esistenza, nella stabilità della nostra gioia, fino a tanto che l' istinto degli afflitti non li adduce a picchiare alla nostra porta, fino a tanto che essi ne paiono ravvisare, dormiente sul limitare, il bel raggio fermo e pacifico della lampada che mai non si estingue.

Sì, quelli soli han diritto di reputarsi al sicuro presso a cui tutti coloro che piangono vorrebbero venire a piangere.

Stanno così per il mondo creature delle quali non iscopriamo l' interno sorriso se non quando le lacrime, che lavano gli sguardi fino alle più misteriose sorgenti, non ci hanno appreso a discernere la presenza di una felicità che non nasce dalla benevolenza o dall' affezione di un' ora, ma dall' accettazione ingrandita della vita.

Qui, come in altre molte cose, sono il desiderio e il bisogno che aguzzano i nostri sensi.

L' ape affamata trova il miele nascosto nelle più profonde caverne, e l' anima che piange definitivamente discopre la gioia che si cela nel ritiro o nel silenzio più impenetrabile.

CI.

Non appena si desta una coscienza e imprende a vivere in una creatura, è un destino che si inizia. Non parlo già della coscienza gracile e passiva della maggior parte delle anime, bensì di quella attiva che accetta l' evento, qualunque siasi, a guisa di una regina che, anche in fondo a un carcere, sa accogliere un dono.

Se nulla vi accade, la vostra coscienza può già creare un grande evento constatando in un certo qual modo la mancanza di qualsiasi evento: ma forse non esiste uomo a cui non succedano più cose che non occorra per alimentare la coscienza più avida e più instancabile.

Sul mio scrittoio ora sta la biografia di una di quelle anime possenti ed appassionate che paiono essere state sfiorate, senza esserne degnate di uno sguardo, da tutte le avventure che fanno la felicità o la infelicità degli uomini.

E' una donna di genio, la più strana e incontestabile della prima metà del secolo decimonono: Emilia Brontë.

Essa non ha pubblicato che un sol libro, un romanzo intitolato: *Wutherings Heights*, titolo strano, che si potrebbe tradurre con: *Cime tempestose*.

Emilia era figlia di un pastore inglese, il reverendo Patrizio Brontë, l' essere più insulso, più

immobile, più vano, più egoista che sia dato concepire. Due cose gli apparivano importanti nella vita: la purezza del suo profilo greco e la tranquillità delle sue digestioni.

La povera madre di Emilia parve non avere altra vita che l'ammirazione del profilo e il rispetto alle coniugali digestioni; è inutile d'altronde ricordarla, poichè morì due anni dopo la nascita di Emilia. Dobbiamo però notare, non fosse altro che per provare ancora una volta che, nelle esistenze mediocri, la donna è quasi sempre superiore all'uomo che le è convenuto d'accettare, notiamo dunque come, molto tempo dopo la morte della sottomessa compagna del vanitoso e ruminante pastore, si ritrovò un fascio di lettere in cui colei, che sempre aveva taciuto, giudicava con molto acume l'indifferenza, la fatuità, e l'egoismo del marito.

E' bensì vero che per iscorgere un altrui difetto non è indispensabile essere mondi, mentre che per iscoprirne una virtù bisogna forse possederne il germe.

Tali erano i genitori di Emilia, e intorno a lei quattro sorelle e un fratello assistevano con gravità al volgersi delle medesime ore uniformi.

Tutta la famiglia viveva, e tutta la vita di Emilia trascorse nel cupo, desolato, solitario, miserabile e sterile villaggio di Haworth, in mezzo alle brugherie dello Yorkshire.

Mai non vi furono fanciullezza nè adolescenza più derelitte, più tristi, più monotone di quelle di Emilia e delle quattro sorelle.

Non una di quelle piccole avventure, felici o un poco inattese, che, ingrandite poi e adornate dagli anni, furono in fondo all'anima il solo inesauribile tesoro delle memorie liete della vita.

Dal primo all' ultimo giorno, con monotonia costante, si ripetevano il levarsi, le domestiche faccende, le lezioni, il cucito, accanto a una vecchia zia, i pasti e le passeggiate delle bambine, gravi, tenendosi per mano, e quasi sempre taciturne, sulla brughiera fiorita o coperta di neve.

A casa, l' assoluta indifferenza di un padre che non si vedeva quasi mai, che non veniva a tavola, mangiando in camera sua, e non discendeva che la sera per leggere ad alta voce nella sala comune gli insopportabili rendiconti del Parlamento inglese: fuori il silenzio del cimitero attorniante il prebisterio, il gran deserto senza piante, e le colline da primavera a inverno desolate dal terribile vento del nord.

I casi della vita — poichè non esiste vita in cui i casi si provino a fare qualche sforzo — strapparono tre o quattro volte Emilia a quel deserto che aveva imparato ad amare e a considerare, come accade a coloro che troppo tempo risiedono nei medesimi luoghi, come il solo posto ove il cielo, la terra, le piante fossero reali ed ammirevoli.

Ma dopo qualche settimana di assenza languiva, i suoi begli occhi ardenti si appannavano, e l'una o l' altra delle sorelle doveva in tutta fretta ricondurla alla solitaria casa del pastore.

Nel 1843 — aveva venticinque anni — vi ritornò per non lasciarla che morendo.

Nè avvenimento, nè sorriso, nè speranza d' amore aveva essa incontrato nella vita prima di quel definitivo ritorno: non aveva nemmeno il ricordo di una di quelle sventure, di quei disinganni che a tanti esseri, troppo deboli o troppo poco esigenti innanzi alla vita, permettono di immaginarsi che la fedeltà passiva a ciò che da sè medesimo si è

distrutto sia un atto di virtù, che l'inazione fra le lacrime giustifichi l'inazione, e che si è fatto quanto era dovuto, distillando dal proprio dolore tutte le tristezze e tutte le rassegnazioni che vi si sono potute trovare.

Qui non era neanche il caso di appendere alle pareti vergini e lisce di un'anima senza passato il ricordo o la rassegnazione.

Nulla prima di quell'ultima tappa, e nulla dopo, se non misere e desolanti avventure di infermiera al capezzale del fratello, la cui esistenza fu spezzata dall'infingardaggine e da una grande passione infelice, del fratello incosciente e maniaco, alcoolico incorreggibile e mangiatore d'oppio.

E quando essa fu per compiere il ventinovesimo anno, in un pomeriggio del dicembre, mentre accanto al fuoco nel bianco parlatorio del piccolo prebisterio pettinava i lunghi e neri capelli, il pettine le cadde fra i tizzi, non ebbe la forza di raccattarlo, e la morte, ancor più silenziosa per lei della vita, venne a disciorgliela senza violenza dai tepidi abbracci delle due sorelle che la sorte le aveva lasciato.

CII.

« Io non vedo per te, in grembo al destino, « nè segno d'amore, nè una favilla di gloria, nè « un'ora sorridente! » esclama con un bel movimento di tristezza Maria Robinson che ci racconta questa esistenza.

Infatti, vista da fuori, non c'è vita più chiusa, più incolore, più vacua, più gelata di quella di Emilia Brontë.

Ma quale è il lato dal quale dobbiamo considerare la vita per iscoprire la sua verità, per giudicarla, approvarla ed amarla?

Se noi distogliamo per un minuto gli occhi dal piccolo prebisterio isolato nella landa, e li volgiamo all'anima della nostra eroina, vediamo un altro spettacolo.

E' raro il caso che si possa così sorprendere la vita di un'anima in un corpo che non ebbe avventure, ma è meno raro che non si pensi il fatto che un'anima abbia una vita personale press'a poco indipendente dagli incidenti della settimana o dell'anno.

Wuthering Heights, che è il quadro delle passioni, dei desiderî, delle realizzazioni, delle riflessioni e dell'ideale di quell'anima, che è, in una parola, la sua vera e propria istoria, contiene più energia, più passione, più avventure, più ardore, più amore che non concorrerebbero per suscitare e placare a vicenda venti esistenze eroiche, venti destini felici o infelici.

Nessun avvenimento mai sostò al limitare della sua casa, ma non vi è uno di quegli avvenimenti a cui essa aveva diritto che non sia succeduto nel suo cuore con una forza, una bellezza, una precisione e una gradezza impareggiabili.

Pare che a lei nulla avvenga, ma invece non le avviene forse tutto più personalmente e più realmente che non alla maggioranza delle creature, dappoichè tutto ciò che a lei dintorno si produce, che essa vede e che sente, si trasforma entro lei in pensieri, in sentimenti, in amore indulgente, in ammirazione, in adorazione della vita?

Che importa che un avvenimento cada sul nostro tetto o su quello vicino? L' acqua piovente dal cielo è di chi la raccoglie, e la felicità, la bellezza, la salutare inquietudine, o la pace che trovansi in un atto del Caso non sono che di colui che ha imparato a riflettere.

Essa non ebbe amore, nè mai una sola volta sentì risuonare nella strada i passi meravigliosi dell'amante, eppure essa, morta vergine a ventinove anni, ha conosciuto l' amore, ha parlato d' amore, ne ha penetrato i più incredibili segreti a tal segno che quelli che più hanno amato si chiedono talvolta stupiti qual nome si possa ancora dare alla loro passione, mentre che da lei imparano le parole, i trasporti, i misteri di un amore a paragon del quale tutto apparisce accidentale e scolorito.

Da chi essa ha appreso, se non dal proprio cuore, le impareggiabili parole della innamorata che colla vecchia nutrice parla di colui che tutti intorno a lei perseguitano e detestano, e che lei sola adora?

« I miei grandi affanni al mondo sono stati i « suoi affanni. Tutti li ho osservati e risentiti fin « dal loro inizio. Il mio pensiero, quando vivo, è

« lui. Se tutto perisse e lui solo rimanesse, io con-
« tinuerei a esistere, e se tutto invece rimanesse e
« che lui fosse distrutto, l' universo non sarebbe
« più per me che un immenso estraneo e non ne
« farei più parte. Il mio amore per quell' altro, di
« cui parli, è come la foglia dei boschi: il tempo
« lo muterà come l' inverno muta le piante, ma il
« mio amore per lui somiglia alle roccie eterne e
« sotterranee. Dànno poche soddisfazioni visibili,
« ma sono necessarie.

« Io sono lui medesimo. Egli è sempre, sempre
« nel mio pensiero, non come un piacere, poichè
« neanche io sono sempre un piacere per me stessa.

« Non lo amo perchè mi sembri bello, ma
« perchè è più me che tutta me medesima, e, qua-
« lunque sia la sostanza delle nostre anime, la sua
« e la mia fanno un' anima sola... ».

Essa accenna alle realità esteriori dell' amore con una innocenza che può farci sorridere, ma come ha imparato queste realtà interne che raggiungono quanto la passione ha di più profondo, di più illogico, di più inatteso, di più inverosimile e di più eternamente vero?

Parrebbe necessario l'avere per trent' anni spasimato fra le più ardenti catene dei baci più infocati per giungere a sapere ciò che ella sa, per ardire scoprirci con tanta sicurezza, con tanta infallibile esattezza, nei delirî dei due predestinati amanti di *Wuthering Heights*, i movimenti più contradditorî della dolcezza che vorrebbe far soffrire e della crudeltà che vorrebbe rendere altrui felice, della beatitudine che invoca la morte e dell' angoscia che si aggrappa alla vita, della ripulsione cupida e del desiderio ebbro di ripulsione, dell' amore imbevuto d' odio e dell' odio che vacilla sotto il peso dell' amore.

CIII.

Eppure — e lo sappiamo poichè non vi è nulla di occulto in quella povera vita — ella non amò nessuno, e nessuno l'amò.

E' dunque vero che la parola definitiva di un'esistenza è una parola che il Fato sussurra nel più secreto recesso del nostro cuore?

E' dunque vero che esiste una vita interiore altrettanto reale, altrettanto sperimentata, altrettanto minuziosa quanto quella esteriore? E' dunque vero che si può vivere sul posto, che si può amare, che si può odiare senza aver nessuno da respingere e nessuno da aspettare? E' dunque vero che l'anima a tutto provvede, e che a una certa altezza è sempre lei che decide? E' dunque vero che le circostanze non sono tristi e infeconde che per coloro la coscienza dei quali ancor dorme?

Tutto ciò che noi andiamo ricercando per la via, amore, felicità, bellezza, avventure, non han forse un ritrovo nel cuore di Emilia?

Nemmeno un giorno della sua vita gli fu apportatore di una di quelle emozioni o di quelle gioie che sono visibili e tangibili, eppure la sua sorte fu completa; nulla giacque in essa dormiente, e sempre vi furono entro il suo cuore luce, tacita allegrezza, confidenza, curiosità animazione e speranza.

Fu felice e non si può dubitarne.

Aprendoci il suo animo, può mostrarci in esso la medesima imputrescibile mèsse che i migliori fra gli uomini che seppero le più svariate felicità, le più durature, le più intense, le più perfette.

Se non le toccò nulla di quanto è passeggero nell'amore, nel dolore, nell'angoscia, nella passione, nella gioia, ebbe però tutto quanto sopravvive alle emozioni umane.

Chi avrà posseduto veramente qualche cosa: il cieco che in un palazzo meraviglioso dimora, oppure colui che una sola volta vi è penetrato, ma cogli occhi bene aperti?

« Vivere, non vivere ». Non ci lasciamo fuorviare dal senso letterale della parola. E' perfettamente possibile esistere senza riflettere, ma è impossibile riflettere senza vivere. L'essenza felice o infelice di un evento sta nell'idea che ne vien tratta; per i forti in quella che essi stessi ne traggono, per gli imbecilli nell'idea che ne traggono gli altri.

Può essere che mille avvenimenti fisici vengano incontro a voi, lungo il cammino che conduce alla tomba, e che nessuno di essi trovi in voi la forza che gli occorre per trasformarsi in avvenimento morale: è in questo solo caso che l'uomo deve dire a sè stesso: « Non ho, forse, vissuto ».

CIV.

E pertanto si può affermare che la intima felicità della nostra eroina è, come quella di tutti gli esseri, rappresentata esattamente dalla sua morale e dalla sua concezione dell' Universo.

Questo è lo sgombro e chiaro spazio che, nella selva degli accidenti, bisognerebbe misurare al termine di una vita per valutare l' estensione della sua felicità. E chi dunque, stando sulle altezze della comprensione e della pace a cui seppe elevarsi l' anima di Emilia Brontë, potrebbe ancora sui contrattempi, sulle inquietudini, sulle noie quotidiane spargere quelle lagrimette che sole son dolorose, poichè, invece di addolcire, inaspriscono gli sguardi?

Si capisce pertanto come mai esso non pianga al modo della maggior parte delle donne le quali vanno errando per tutta la vita dall' una all' altra piccola gioia infranta.

Una gioia infranta non opprime che quando la si porta in giro senza ragione a similitudine di un boscaiuolo che mai non posi il suo fascio di rami secchi. Ma i rami secchi son fatti per essere portati in giro sulle nostre spalle, bensì per essere accesi e trasformati in fiamme vivaci. Vedendo le fiamme che divampano nel cuore di Emilia non si pensa più di quanto ci pensi lei alle tristezze dei rami secchi.

Non vi ha infelicità senza orizzonte, nè tristezza senza rimedio per colui che, pur soffrendo e dolendosi come gli altri, impara a contemplare dal fondo della tristezza e della infelicità, il grande gesto della Natura che è il solo gesto reale.

« Il savio non può mai dire in modo assoluto « che soffre », scrisse una donna impareggiabile e che aveva sofferto, « poichè egli domina la propria « vita, e tutta insieme dall'alto la vede e la giu- « dica, e se oggi soffre, si è perchè ha rivolto il « suo pensiero verso il tratto ancora incompiuto « della sua anima ».

Emilia ci fa passare sotto gli occhi, a fianco dell' amore, della bontà e della lealtà, la malvagità, l' odio, la più tenace vendetta e la perfidia più previdente, e non le occorre nemmeno perdonare, poichè perdonare non è ancora che comprendere a mezzo. Guarda, ammette ed ama.

Guarda e ammette il bene quanto il male, poichè il male non è altro in conclusione che il bene il quale fuorvia. Essa ci insegna — e non già con arbitrarie formole di moralista, bensì nel modo medesimo con cui le verità che ci sono assimilabili ci vengono insegnate dal tempo e dagli uomini — la finale impotenza della malvagità di fronte alla vita, e come tutto si plachi nella natura e nella morte « la quale non è altro che il trionfo « della vita sopra una delle sue forme peculiari ». Ci dimostra l'inutilità della menzogna più abile e architettata con più forza e più genio di fronte alla più debole e ignorante verità, e i disinganni dell'odio che incosciamente semina la felicità e l'amore in quell'avvenire che si era ripromesso di devastare.

Per la prima forse tocca la grande legge dell'eredità della stirpe affine di insegnarci l'indul-

genza, e quando, al termine dell' opera, va nel cimitero campreste a visitar la dimora eterna degli eroi del suo racconto, l' erba verdeggia egualmente rigogliosa sulla tomba dei martiri e su quella dei carnefici, ed essa si meraviglia che ad alcuno possa passare per la mente che un sogno malefico venga a turbare il riposo di quelli che dormono così entro la terra indifferente e pacifica.

CV.

So bene che qui si tratta di un essere geniale, ma tali esseri non fanno che manifestarci con un po' più di evidenza ciò che può accadere, anzi ciò che in tutti accade: altrimenti il loro non sarebbe più genio, ma stravaganza o pazzia.

Quanto più si esamina, meglio si vede quanto poco vi sia di genio nello straordinario, e come la vera superiorità sia formata di quegli elementi che tutti i giorni offrono a tutti gli uomini.

D' altronde quì non è questione di letteratura, poichè non è la letteratura, bensì la vita interiore che consola Emilia, poichè facilmente ci si imbatte in una letteratura smagliante ma senza la menoma attività morale.

E quand' anche Emilia avesse taciuto, anche se non avesse mai toccata la penna, avrebbero pur sempre in lei risieduto la medesima potenza, la medesima vitalità, la stessa abbondanza d' amore, lo stesso intorno sorriso della creatura che dimostra conoscere dove vada, la medesima augusta certezza dell' anima che ha saputo, sulle cime del pensiero, rappacificarsi colle grandi incertezze e le grandi miserie del mondo.

Noi l' avremmo allora ignorata, ma non altro.

Di più d' una cosa è maestra quest' umile vita. Non bisogna già portarla come esempio a quelli

proclivi alla rassegnazione : potrebbero ingannarvisi. Pare che essa trascorra tutta nell' attesa, e non tutti hanno il diritto di aspettare.

Emilia morì vergine a ventinove anni, e questo è un torto, poichè il dovere essenziale di ogni creatura non è forse di offrire al proprio destino tutto quanto si può offrire a un destino umano?

Meglio un' opera interrotta che una vita incompiuta.

E' bene trascurare le soddisfazioni vanitose e inutili, ma non è opera savia lo scartare, quasi deliberatamente, le maggiori probabilità di una felicità essenziale. Non è interdetto all' anima infelice di coltivare nobili rimpianti.

L' avere una veduta un po' estesa della tristezza della propria esistenza è già un provare nell' ombra i vanni che ci porteranno un giorno a librarci al di sopra di tale tristezza.

Bisogna riconoscere che forse nella vita di Emilia manca uno sforzo. Tutte le audacie, le passioni e la indipendenza, essa le aveva nell' anima, e invece all' atto pratico era soggetta a tutte le timidità, ai silenzi, alle inazioni, alle restrizioni, alle estensioni e ai pregiudizi che nel pensiero sdegnava. Questa è la troppo frequente istoria delle anime troppo pensanti.

E' assai difficile il giudicare una esistenza isolatamente per sè stessa, e specialmente per Emilia Brontë vi sarebbero molte cose da dire in riguardo alla devozione colla quale sacrificò i migliori anni della sua giovinezza a un fratello indegno, ma infelice. Non si può pertanto qui parlare che in modo molto generico, ma osservate però quanto, presso tutte le creature, è lunga, è ristretta la via che conduce dalla loro anima alla loro vita! I nostri pensieri di

audacia, di giustizia, di lealtà e d' amore sono come i semi che il vento se ne porta: migliaia di migliaglia se ne disperdono e imputridiscono, prima che nasca una pianta.

« Essa aveva », dice parlando di un' altra, la donna che poco fa ho citato, « essa aveva una « anima bella, una chiara intelligenza, un cuore « sensibile: ma tutto ciò non perveniva alla vita « che per la trafila di un carattere troppo ristretto

« Quasi sempre mi colpisce il medesimo difetto « di chiaroveggenza, e soprattutto la medesima « assenza dell' esame di sè medesimi.

« Quando alcuno vuole mostrarci la sua vita, « principia coll' esporci il suo modo di vedere, di « comprendere, di sentire: e ci manifesta un' a- « nima di nobile natura. Poi, man mano che si « penetra con lui entro la sua esistenza, egli ci « enumera i suoi atti, i suoi dolori e le sue gioie, « e in tutto ciò non vi è più traccia alcuna del- « l' anima intravveduta per un attimo attraverso « ai principî e alle idee.

« Appena si produce l' azione, gli istinti inter- « vengono, il carattere si impone, e l' anima, cioè « la parte superiore dell' essere, sembra annientata, « quasi una principessa che preferisca vivere in « una miseria sordida, piuttosto di incallirsi le mani « in faccende volgari ».

CVI.

Ahimè! non c' è nulla di fatto, insino a tanto che non si è imparato a incallirsi le mani, fino a tanto che non si è imparato a fucinare coll' oro e coll' argento dei propri pensieri una chiave che non apra più la sola porta eburnea dei nostri sogni, ma bensì la porta stessa della nostra casa; una tazza che non contenga più soltanto l' acqua meravigliosa delle nostre finzioni, ma che non lasci sfuggirsi l' acqua reale che cade sul nostro tetto; una bilancia che non si appaghi di pesar in modo approssimativo ciò che faremo in avvenire, ma che ci segni il peso esatto di ciò che abbiamo fatto oggi.

Il più alto ideale non è che un ideale provvisorio finchè non penetra familiarmente tutte le nostre membra, finchè non ha trovato modo d' imbeverci fino alla midolla.

Vi sono esseri in cui il ritorno sopra sè stessi non avvantaggia che la intelligenza: altri ve ne sono in cui il medesimo ritorno aggiunge sempre qualcosa al carattere.

I primi sono chiaroveggenti finchè non è questione di loro medesimi e nè d' operare: gli occhi degli altri s' illuminano sovrattutto quando si tratta di entrare nella realtà, quando si tratta di agire.

Sembra quasi che ci sia una coscienza intellettuale sedente in eterno sopra un trono immobile, e che non ha rapporti colla volontà che per il tramite di messi infedeli o infingardi, e una coscienza

morale sempre desta e all' impiedi, e sempre pronta a mettersi in cammino.

E' vero che questa forse dipende dalla prima, forse non è che lei, che, sazia di un lungo riposo, avendo in esso appreso quanto può apprendere, si decide a sorgere, a calare i gradini inoperosi, a escir nella vita.

Tutto va bene, purchè ella non s' indugi indecisa fino a un giorno in cui le membra si rifiutino a portarla.

Chi saprà dirci se non sia meglio l' agire talvolta di opposizione al proprio pensiero, che il non ardire giammai operare in sua conformità? L' errore attivo raramente è senza rimedio, poichè le cose o gli uomini han cura di porvi presto riparo: ma che mai possono contro l' errore passivo che sfugge ogni contatto colla realtà?

Del resto quanto si è detto non significa già che bisogni moderare la nostra coscienza intellettuale e temere di troppo alimentarla mentre che si aspetta la coscienza morale. Non dobbiamo temere di aspirare a un ideale troppo ammirevole perchè ci sia possibile adattarlo alla vita.

Occorre un fiume di buona volontà per mettere in moto il menomo atto di giustizia o di amore.

Bisogna che le nostre idee sieno dieci volte superiori alla nostra condotta perchè la nostra condotta sia a mala pena onesta.

Bisogna volere enormemente il bene per evitare un poco il male.

Nessuna forza al mondo è soggetta a dispersioni così enormi quanto l' idea che deve esternarsi nell' esistenza quotidiana, ed è perciò che dovremmo essere eroici nel pensiero, per riuscire ad essere almeno, almeno tollerabili e inoffensivi nelle opere.

CVII.

Concedete che ancora una volta mi avvicini ai destini oscuri. Essi ci insegnano che, anche frammezzo alle più grandi sventure fisiche, nulla vi è di irreparabile, e che dolersi della sorte è quasi sempre dolersi dell' indigenza della propria anima.

Nella Storia Romana si narra di un senatore gallo, Giulio Sabino, il quale, ribellatosi all' imperatore Vespasiano, fu vinto.

Facilmente avrebbe egli potuto riparare presso i Germani, ma, non potendo trarre con sè la giovane sposa Eponima, non ebbe cuore di lasciarla.

Pare che nei giorni dell' angoscia e della sventura si riconosca alfine il valore unico e vero della vita: pertanto non ripudiò la vita.

Egli possedeva una villa costrutta su vasti sotterranei che lui solo e due liberti conoscevano: la incendiò e diffuse in pari tempo la voce di essersi avvelenato e che il suo corpo era stato distrutto dal fuoco.

Eponima stessa vi prestò fede, a quanto narra Plutarco, da cui ho tolto il fatto, completato dallo storico degli Antonini, il conte di Champagny; e, dopo l' annucio datole dal liberto Marziale del suicidio del marito, essa rimase tre giorni e tre notti prostrata a terra rifiutando ogni cibo.

Sabino, questo appreso e impietositosi, le fece conoscere d' essere tuttor vivo.

Essa continuò naturalmente a portare il lutto e a piangere di giorno lo sposo, dinnanzi alla gente, ma la notte lo visitava nel suo rifugio.

Per sette mesi, ogni notte discese a trovare il marito negli inferni: cercò anche di trarnelo, gli rase barba e capelli, gli avvolse il capo in bende, lo travestì, e dentro un involto di panni lo fece trasportare nella città nativa.

Ma ben presto il soggiorno le parve troppo pericoloso e lo ricondusse nel sotterraneo; lei, ora stando in campagna e passando le notti con lui, ora tornando in città e mostrandosi alle amiche.

Divenne incinta, e seppe in tal guisa governarsi che mai donna, nemmeno al pubblico bagno, se ne avvide.

Quando fu tempo calò nel setterraneo, e, sola, senz' aiuto, come la leonessa che figlia entro la tana, partorì due gemelli. Li nutrì col suo petto, li vide crescere, e per nove anni sostenne il marito in quel ritiro e in quelle tenebre.

Sabino però fu scoperto e tratto a Roma.

Certo meritava la clemenza di Vespasiano: Eponima, presentando all' imperatore i figliuoli che aveva cresciuti sotto terra: «Li ho partoriti», disse, «e li ho cresciuti affinchè fossimo in più a implo-«rare la tua clemenza».

Piangevano gli astanti, ma Cesare fu inflessibile, e la coraggiosa donna fu ridotta a chiedere di morire collo sposo:

«Ho vissuto», diss' ella, «più felice con lui «fra le tenebre, che tu non lo sai mai stato, o «Cesare, alla luce del sole e tra gli splendori del-«l' impero».

CVIII.

E chi ardirebbe dubitarlo? Dov' è il cuore che esiterebbe ad amar le tenebre illuminate da un tale amore?

Senza alcun dubbio essi videro in fondo alla loro spelonca trascorrere molte ore tremende e miserabili, ma chi, fra coloro medesimi i quali non apprezzano che le piccole soddisfazioni dell' esistenza, non torrebbe meglio di amare con pari ardore in fondo a una specie di tomba, anzichè non amar mai, se non freddamente, alla luce e al calore del sole?

L' ammirabile grido di Eponima è il grido di tutti quelli che conobbero l' amore, di quelli la cui anima seppe trovare un interesse, una curiosità, una speranza, un dovere nella vita.

La fiamma che l' animava in fondo alle tenebre è la fiamma stessa che anima il savio in fondo alle sue ore uniformi.

L' amore è il sole incosciente dell' anima nostra, ma i raggi più puri, più stabili di quel sole somigliano in modo mirabile a quelli che un' anima sitibonda di giustizia, di grandezza, di bellezza e di verità si sforza a moltiplicare in sè stessa.

La felicità che stava, per caso, nel cuore di Eponima, non si può forse introdurla in qualsivoglia cuore di buona volontà?

Quanto vi era di più consolante nel suo amore, l' oblio di sè medesima, la trasfigurazione di rimpianti in sorrisi, di negletti piaceri in felicità che il cuore eterna, la passione che si prende per i più pallidi albori di ogni giorno quando illuminano una cosa che si ammira, l' immersione in una luce e in una allegrezza che si può estendere a volontà, poichè per ciò fare basta adorare di più: tutto ciò, e mille forze altrettanto docili e confortanti non possono forse trovarsi in una più ardente vita del nostro cuore, della nostra anima e del nostro pensiero?

L' amore di Eponima non era forse altra cosa che un lampo involontario, inatteso e immeritato di questa vita?

L'amore non sempre pensa: bene spesso non gli occorre alcuna riflessione, alcun ritorno su sè stesso per godere di quanto vi è di meglio nel pensiero: ma quanto vi ha di meglio nell' amore non è però meno somigliante a quanto vi ha di meglio nel pensiero.

Eponima, poichè amava, non vedeva che il volto luminoso delle sue sofferenze: ma riflettere, meditare, guardare oltre la propria pena, e operare più lietamente che non sarebbe dovuto secondo l' ordine apparente del destino, non è forse un fare deliberatamente e sicuramente ciò che l' amore non fa che incosciamente e per una felice combinazione?

Ciascuna sofferenza di Eponima accendeva una fiaccola alle grommate pareti del sotterraneo, e similmente, per l' anima usata al ritiro, ogni dolore che la fa rientrare in sè stessa non accende forse grandi consolazioni?

E poichè colla nobile nostra Eponima siam venuti ai tempi delle persecuzioni, non si potrebbe

forse dire che un tale dolore è simile al manigoldo pagano, che, percosso dall' ammirazione o dalla grazia fra i tormenti che sta infliggendo, si butta all' improvviso ginocchioni appiè della vittima, teneramente la conforta, vuole con lei soffrire, e le chiede alfine, abbracciandola, che gli insegni la strada del suo cielo?

CIX.

Qualunque sia il luogo dove noi ci rechiamo, il fiume della vita scorre turgido sotto la volta celeste, e passa indifferentemente fra le tetre mura di un carcere od ai piedi di un palazzo, monumento di gloria e di felicità. Ciò che importa per noi non è l' estensione, la profondità o la violenza di una corrente che a tutti appartiene e che sempre fluisce, ma la purezza e la capacità della tazza che vi immergiamo.

Tutto ciò che noi possiamo assimilare della vita prende necessariamente la forma di quella tazza, la quale a sua volta è stata formata sui nostri sentimenti e sui nostri pensieri, sto per dire sul seno istesso della nostra interna Sorte, a similitudine della tazza che un antico scultore già formò sul seno di una dea.

Ciascuno ha la tazza che si è fatta, ed è quasi sempre quella che si è imparato a desiderare: noi non potremmo dolerci del Fato che per un solo riguardo, per non averci dato cioè l' idea o il desiderio di una tazza più vasta e più profonda.

Sì, non esiste ineguaglianza che nel desiderio, ma però una tale ineguaglianza non ci diviene sensibile che quando comincia a scomparire.

Il conoscere che il nostro desiderio potrebbe essere più bello non lo abbellisce diggià? Non in-

turgidisce di una nuova aspirazione il seno della nostra Sorte, e non fa così perciò ampliarsi gli orli della tazza ideale e docile, il cui metallo non si rapprende definitivamente che nella gelida e inflessibile ora della morte?

Non ha ragione di dolersi colui che aspetta un sentimento più ardente e più generoso, colui che aspetta il desiderio di un po' più di felicità, di un po' più di bellezza, di un po' più di giustizia.

Ne è di questo come si vuole che sia della felicità degli eletti: ciascuno di essi è vestito di letizia e la veste si confà alla sua statura. Non può desiderare una beatitudine maggiore di quella che prova, poichè nel desiderarla già la possederebbe.

Se io nobilmente invidio la felicità di quelli che sono in grado di immergere nel più luminoso punto del gran fiume un vaso più risplendente e più capace del mio, avrò, senz' accorgermene, una parte eccellente di quanto essi vi attingono, e le mie labbra si poseranno accanto alle loro sull' orlo della tazza.

CX.

« Chi potrebbe amare? » diceva — se ricordate — qualcuno ad una donna, prima di tutte queste digressioni. La stessa domanda si sarebbe potuta fare a Emilia Brontë e a molti altri: vi è per il mondo un gran numero di anime di buona volontà che sciupano i migliori anni dell'amore a farsi analoghe domande, in riguardo al loro avvenire sentimentale.

Del resto, nell'impero del Fato, si è intorno al simulacro dell'amore che si affollano la maggior parte delle querele, dei rimpianti, delle oziose attese, delle paure vanitose, delle speranze sproporzionate.

In fondo a tutto questo vi è molto orgoglio, molta falsa poesia e molte menzogne.

In generale la maggior parte delle anime incomprese trovasi fra quelle che hanno fatto meno sforzi affine di comprendere sè medesime.

In generale si è il più debole, il più meschino, il più arbitrario degli ideali che più abbondantemente si nutre di apprensioni, di disinganni, di esigenze e di piccoli sprezzi.

Noi temiamo sopra ogni cosa che si feriscano o non si riconoscano in noi quelle virtù, quei pensieri, quelle qualità e quelle bellezze morali che non possediamo ancora che colla immaginazione.

Di meriti siffatti avviene come dei beni terreni: la speranza si abbarbica con più tenace ostinazione a quelli che non si avrà probabilmente mai la forza di conquistare.

Così l'imbroglione che medita di correggersi è piuttosto meravigliato di vedere come alla leatà che per un istante si sveglia nel suo cuore, non viene tributato un omaggio immediato e straordinario.

Ma quando siamo veramente puri, disinteressati, e sinceri, quando i nostri pensieri, per abitudine e con semplicità, si elevano al disopra della vanità e dell'egoismo istintivo, ci preoccupiamo assai meno di essere approvati, compresi e ammirati dagli altri.

Epitteto, Marc'Aurelio e Antonino Pio non si sono mai lagnati di non essere compresi: non pensavano di avere in sè nulla di inaudito o di incomprensibile, anzi credevano che il meglio della loro virtù stesse appunto in ciò che tutti li potevano comprendere senza sforzo.

Ciò che si misconosce — e non senza ragione, poichè vi ha quasi sempre una ragione superiore nella inerzia generale di un sentimento — ciò che si misconosce sono le virtù malaticcie a cui diamo troppa importanza, ed è malaticcia ogni virtù quando le si dà troppa importanza e si esige per lei una rispettosa attenzione.

Una virtù malaticcia è frequentemente più funesta che un vizio sano: a ogni modo si allontana dalle verità più di questo, e nulla vi è da sperare lungi dalla verità.

Man mano che il nostro ideale migliora, ammette un maggior numero di realtà, man mano che la nostra anima s'accresce meno dubita di non trovare un'anima della sua grandezza, poichè un'anima che s'accresce è un'anima che si avvicina

alla verità, e in prossimità di questa tutto partecipa della sua grandezza.

Pervenuto alla terza sfera, in mezzo ai celesti splendori che rifulgono in modo quasi uniforme, Dante, nulla vedendo muovere intorno a sè, chiedesi, a un tratto, se è immobile o se tuttora procede verso il trono Divino; si volge a Beatrice e siccome gli appare più bella, riconosce di essersi ancora avvicinato alla meta (1).

Ed è similitudine di Dante che noi dall' acuirsi della curiosità, dell' amore, del rispetto e dell' ammirazione per quanto ci accompagna nella vita possiamo noverare i passi che facciamo sul cammino della verità.

(1) Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.
Paradiso, Canto VIII. (N. del T.).

CXI.

L' uomo solitamente esce di casa in traccia di gioia, di bellezza, di verità, d' amore, e non è appieno soddisfatto che allorchè rincasando può dire ai figli rimasti che non ha trovato nulla.

C' è molto orgoglio nel dichiararsi malcontenti, e molti sono che si querelano della vita e dell' amore solo perchè si figurano che questi debbano loro più di quanto essi stessi possono concedere alla vita ed all' amore.

E' bensì vero che per l' amore, come per tutto il rimanente, occorre avere un ideale quanto più elevato è possibile, ma qualunque ideale che non risponde a una intensa realtà interna non è che menzogna inutile, sterile, e servile.

Bastano due o tre ideali inaccessibili per paralizzare una vita.

E' un errore credere che la elevazione di un' anima si misuri da quella delle sue aspirazioni o dei suoi sogni: i deboli, di consueto, hanno sogni assai più belli e numerosi dei forti, poichè per essi ogni energia ed ogni attività svapora in sogni.

L' elevazione di un sogno abituale va presa in considerazione, nel caso che si tratti di misurare un' altezza morale, solo quando un tale sogno dipenda e consegua da una precedente vita, e da una

volontà già ben ferma, bene sperimentata e bene umana.

Allora si può piantarlo un istante in mezzo alla pianura battuto dal sole delle realtà esteriori, come accanto a un campanile di cui si cerca valutare dall' ombra l'altezza, si pianta al sole un bastone per istabilire il rapporto fra l' ombra di questo e quella della torre inaccessibile.

CXII.

Sembra naturale che un nobile cuore aspetti un grande amore, ma è assai più naturale che egli ami nel frattempo, e intanto non creda aspettare.

In amore come nella vita è quasi sempre affatto inutile aspettare: è amando che si impara ad amare, ed è colle così dette disillusioni dei piccoli amori che si alimenterà più semplicemente e più sinceramente la stabile fiamma di quel grande amore che verrà forse a illuminare il resto della vita.

Spesso siamo ingiusti verso le delusioni.

Loro si attribuisce un volto irritato, pallido, scoraggiato: esse sono invece i primi sorrisi della verità.

Voi siete un uomo di buona volontà, aspirate a esser giusto, utile, savio e felice, ma se vi rattristate per una delusione, vuol dunque dire che rimpiangete l'errore nel quale eravate? Ma preferite dunque vivere nel mondo dei vostri errori e dei vostri sogni, anzichè in quello della realtà?

Le migliori volontà troppo spesso consumano inutilmente le loro ore migliori nella notte di un bel sogno contro una legge ineluttabile di cui non iscoprono la bellezza che quando il bel sogno ha esaurite le loro forze.

Se l'amore, ad esempio, vi ha delusi, credete forse che sarebbe stato un bene per voi il credere

per tutta la vita che l' amore sia ciò che non è, nè può essere? Credete voi che una siffatta illusione non falsi i vostri atti più importanti e non veli per gran tempo agli occhi vostri una parte di quella verità che volete raggiungere? E se voi sperate fare grandi cose, e che invece la disillusione vi rimetta al dovutovi posto, tra le cose secondarie, è forse giusto l' imprecare fino al termine dei vostri giorni al messo della verità? Non era forse, in conclusione, la verità stessa che, se sincera, la vostra illusione ricercava?

Impariamo a fare delle nostre delusioni un drappello di amiche misteriose fedeli, di consigliere incorruttibili. Se l' una di esse, più crudele, per un istante ci abbatte, non dobbiamo dire singhiozzando: La vita non è così bella come sognavo; ma bensì: Il mio sogno non era perfetto, poichè la vita lo ha respinto.

Insomma, tutta la così decantata forza delle anime forti non è composta che di delusioni che esse hanno saputo bene accogliere.

Ogni disinganno, ogni amore misconosciuto, ogni speranza distrutta aggiunge un certo peso al peso della vostra verità e, quante più illusioni cadono intorno a voi, tanto più nobilmente e sinceramente si palesa la grande realtà, come il sole più liberamente rifulge frammezzo ai nudi rami della selva che l' inverno ha sfrondata.

CXIII.

Credete voi forse che, se ricercate un grande amore, vi sarà possibile trovar un' anima bella quanto i vostri sogni desiderano, se ne escono in traccia i vostri sogni soltanto?

E' giusto offrire soltanto desiderî, speranze e vacui sogni e pretenderne in cambio parole precise e atti decisivi? Eppure così quasi tutti facciamo.

E se un caso, troppo felice per non essere insperato, ci mettesse un giorno in presenza della creatura che esattamente impersona il nostro ideale, avremmo noi fondamento a immaginare che le nostre infingarde e confuse aspirazioni rimarrebbero lungamente d' accordo colla sua realtà attiva e bene determinata?

Non vi è qualche probabilità di incontrare il proprio ideale fuori di sè che dopo averlo, per quanto è possibile, compiuto in sè stessi.

Come potreste mai sperare di ravvisare e trattenere un' anima leale, profonda, amorosa, fedele, inesauribile, un' anima vasta, viva, spontanea, indipendente, coraggiosa, benevola e generosa, se non conoscete, quanto lei, che cosa siano la lealtà, l' amore, la fedeltà, il pensiero, la vita, la spontaneità, l' indipendenza, il coraggio, la bontà, la generosità? E come le conoscereste se non avrete prima amato queste cose, e vissuto lungamente per

loro, come essa le ha amate, come essa ha fra loro vissuto?

Non vi è nulla più esigente, più maldestro e più cieco che la bontà, la bellezza, le perfezioni morali allo stato di desiderio.

Se volete incontrarvi coll' anima ideale, incominciate a somigliare voi stessi a quell' ideale che cercate: non vi è altro mezzo per ottenerlo.

Man mano che davvero vi avvicinerete realmente a questo ideale, vi accorgerete che è giusto e fortunato che egli sia quasi sempre assai diverso da quello che le vostre indistinte speranze bramavano.

A misura che il vostro ideale prenderà forma al contatto della vita acquisterà ampiezza e dolcezza e diventerà più adattabile e migliore. Allora senza fatica discoprirete, in ciò che amate, quanto vi è in voi medesimi di veramente bello, di solidamente buono, di eternamente vero, poichè nulla quanto il il bene che sta in noi ci rivela il bene che è intorno a noi.

Allora infine darete meno importanza a imperfezioni che non feriranno più in voi la vanità, l'egoismo e l'ignoranza, a quelle imperfezioni cioè che non saranno più simili alle vostre, poichè è il male che sta in noi che con minor pazienza ci fa sopportare quello che sta negli altri.

CXIV.

Confidiamo nell' amore come nella vita, poichè siam fatti per confidare, e il pensiero più funesto è sempre quello propenso a diffidare della realtà.

Parecchie vite ho visto spezzate dall' amore, ma è da presumersi che quelle vite, se non l' amore, le avrebbero egualmente spezzate l' amicizia, l' apatia, l' incertezza, il dubbio, l' indifferenza, l'ignavia.

L' amore non ispezza nei cuori che le cose fragili, e se tutto vi rompe, vuol dire che tutto era troppo fragile: non c' è persona che più di una volta non abbia potuto credere la propria vita spezzata, ma quelli di cui lo fu veramente devono spesso la loro sventura a una certa quale vanità delle rovine.

Certo che nell'amore quanto nel resto del nostro destino grande è la virtù del caso, o propizio o contrario; ed è possibile che una creatura col cuore e lo spirito ricolmi di tutte le energie, di tutte le tenerezze, di tutte le buone aspirazioni umane, si imbatta, al suo primo affacciarsi alla vita, e senza averla cercata, nell' anima che nell' ebrezza di una felicità permanente dia realtà a tutte le brame dell' amore, alle più eccelse quanto alle più umili, alle più vaste come alle più delicate, alle più eterne e alle più fuggevoli, alle più possenti e alle più dolci ; è possibile che essa immediatamente trovi il

cuore a cui può concedersi e che accoglierà senza interruzione la miglior parte di lei; è possibile che alla prima ricerca discopra l'anima, forse unica, sempre colma di desiderî, che saprà fino alla tomba ricevere mille volte più che non le si doni, e che renderà sempre a mille doppi il ricevuto: poichè l'amore che sfida gli anni è fatto di questi scambi deliziosamente ineguali, ed è ciò che si concede quello che infine si possiede, è ciò chi si riceve che non si è più soli a possedere.

CXV.

Vi sono talvolta sorti così perfettamente felici: ma se ciascun uomo è più o meno in diritto di sperarne una simile, avrebbe torto di imprigionare la sua vita in tale speranza.

Egli non può che disporsi a essere un giorno degno di un amore cosiffatto, e man mano che vi si disporrà la sua attesa diverrà sempre più paziente.

Sarebbe anche stato possibile che quella creatura, di chi or ora fingevamo, dalla prima giovinezza insino alla più tarda vecchiaia fosse passata e ripassata lungo un muro dietro a cui stava la sua felicità in un silenzio troppo profondo.

Ma dal fatto che la sua felicità stava dall' una parte del muro consegue forse che dall' altra non ci sia che infelicità o disperazione?

Non è già di per sè una felicità l' aver acquisito il diritto di passarle così accanto? Non è forse da preferirsi il non sentire fra sè e lo sperato grande amore se non una specie di caso per così dir trasparente e forse fragile, che non l' esserne per sempre separati da tutto quanto è in noi di inumano inutile e indegno?

Colui che può cogliere il fiore e con sè recarlo è felice, ma non è poi nemmeno da compatirsi tanto colui che, fino a sera, cammina avvolto nel nobile aroma del fiore invisibile.

E' sbagliata una vita, ha forse perduto ogni valore e ogni utilità, perchè non è così felice quanto avrebbe potuto?

Quanto vi sarebbe stato di meglio nell' amore che rimpiangete non sareste forse stati voi ad apportarlo? E se, come fu detto, l'anima non possiede infine che quanto può dare, non è forse già un possesso lo spiar senza tregua l'occasione di dare?

Non c' è, io penso, in terra felicità più degna di brama che un ammirevole e lungo amore, ma se anche voi non lo incontrerete, ciò che avrete fatto per rendervene degni, non sarà perduto per la pace del vostro cuore e per la tranquillità più coraggiosa e più pura del resto della vostra vita.

CXVI.

E poi, si può sempre amare.

Amate da parte vostra in modo ammirevole, e avrete quasi tutte le gioie di un amore ammirevole.

Anche nell' amore più perfetto, la felicità dei due amanti i più uniti non è esattamente la medesima ed è certamente il migliore che meglio ama, e quello che meglio ama che è più felice.

Non è tanto per la felicità altrui quanto per la vostra che dovete rendervi degni dell' amore.

Non pensate già che quello il quale soffre nelle ore infelici di un amore disuguale sia il più giusto, il più savio, il più generoso, il più nobilmente appassionato.

La vittima degna di commiserazione non è quasi mai il migliore. Non si è completamente vittima che quando lo si è dei proprii errori, dei proprii torti, delle proprie ingiustizie.

Per quanto imperfetti voi siate, potrete bastare all' amore di una creatura meravigliosa, ma la creatura meravigliosa non basterà al vostro amore se non siete perfetti.

E' da augurare che la fortuna un giorno conduca entro la vostra casa la donna adorna di tutte quelle doti della mente e del cuore che avete ammirato trascorrendo la storia delle grandi eroine della gloria, della felicità e dell' amore, ma voi non

ve ne accorgerete, se non avrete prima imparato a conoscere ed amare tali doti nella vita reale. E la vita reale che è, per ciascun uomo, se non la propria vita?

E' la vostra lealtà che fiorirà nella lealtà dell'amante, è la vostra verità che si placherà nella sua, ed è la forza del vostro carattere che sola godrà della forza che sta nel suo.

Ma una virtù della creatura amata, che non incontri sul limitare del nostro cuore una virtù che un poco le rassomigli, non sa a che mani affidare l'allegrezza che reca.

CXVII.

E qualunque sia il vostro sentimentale destino, non vi disanimate, e non vogliate sovratutto credere che, per non aver conosciuto la felicità dell' amore, ignorerete sempre la grande felicità della esistenza umana.

Qualunque forma assuma la felicità, o fiume, o lago, o torrente, o sotterraneo rivo, una sola ne è la scaturigine nei segreti recessi del nostro cuore, e l' uomo più infelice può farsi un concetto della più grande felicità.

Vi è nell' amore, è vero, un' ebbrezza che egli non conoscerà, ma tale ebbrezza non lascierebbe in fondo a un cuore grave e sincero che una grande melanconia e nell' amore vero non si rinvenisse qualcosa di più sicuro, profondo, inalterabile che l' ebbrezza, e ciò che esiste con tali qualità nell' amore sta pure con esse entro una nobile vita.

Non è concesso a ognuno d' essere eroico, ammirevole, vittorioso, geniale o semplicemente felice nelle cose esteriori; ma il meno favorito fra noi dalla sorte può essere giusto, leale, fraterno, dolce e generoso; ma quello che possiede meno doni naturali può abituarsi a guardare dintorno a sè senza malevolenza, senza indidia, senza rancori, senza inutile tristezza; il più disgraziato può prendere una certa qual parte silenziosa, che non è

forse la meno buona, alla gioia di quelli che lo attorniano; il meno abile può conoscere fino a qual punto perdoni una offesa, scusi un errore, ammiri una parola o un atto umano, e il meno amato può amare e rispettar l'amore.

Così operando ciascuno di essi torna alla fonte alla quale anche i felici, e più spesso che non si creda, tornano nelle ardenti ore della felicità per assicurarsi di essere veramente felici. Poichè in fondo alla felicità dell' amore, quanto in fondo all'umile vita del giusto, a cui non ha voluto il caso largire un sorriso, non vi è di inalterabile e di immobile che la giustizia, la fiducia, la benevolenza, la sincerità, la generosità.

L'amore fa meglio sfavillare questi punti luminosi e perciò conviene ricercarlo.

Il maggior beneficio dell' amore è che disvela agli occhi nostri alcune verità pacifiche e dolci.

Il maggior beneficio dell'amore è che ci porge occasione di amare e di ammirare, in un obbietto unico, ciò che non avremmo l'idea nè la forza di amare e ammirare in mille diversi obbietti, e che così ci rende più largo il cuore per l'avvenire.

Ma alle basi del più meraviglioso amore non istà mai altro che una felicità semplicissima, una tenerezza e un' adorazione perfettamente comprensibili, una fiducia, una sicurtà e una sincerità facilmente accessibili, un'ammirazione e un abbandono affatto umani, cose tutte che la buona volontà poco avventurata potrebbe conoscere anche entro la sua vita abbuiata, a patto di avere un po' meno d' amarezza e d' impazienza, e invece un po' più di iniziativa e di energia.

NOTA AL CAPITOLO XLI

Il discorso di L. P. Emilio, tradotto direttamente da Tito Livio, così suona:

« Come, e con quanta fortuna io abbia governato la cosa pubblica, e come due fulmini abbiano in questi giorni percossa in mia casa, penso che Voi non ignoriate, o Quiriti, poichè vi furono innanzi agli occhi e il mio trionfo e i funerali dei figli: concedete non pertanto, ve ne prego, che io paragoni con quell' animo che debbo, alla pubblica felicità la mia privata sorte.

« Lasciando l' Italia, salpai da Brindisi allo spuntar del sole; sull' ora nona accostai a Corfù con tutte le mie navi. Nel quinto giorno sacrificai ad Apollo in Delfo, per me, per l'esercito e per la flotta.

« Da Delfo in cinque giorni venni al campo, dove, assunto il comando, e mutate alcune cose di grande ostacolo alla vittoria, poichè i trinceramenti del nemico erano inespugnabili nè si poteva costringere il Re alla battaglia, inframmettendomi ai suoi presidî, avanzai insino a Petra, e costretto il Re a combattere, nella battaglia lo vinsi; ridussi la Macedonia in potere del popolo Romano, e quella campagna che per quattro anni quattro consoli prima di me condussero in modo da rimetterla al successore in condizioni sempre più difficili, io in quindici giorni felicemente ho compiuto.

« Altre ottime cose ne fruttarono come conseguenza.

« Tutte le Città Macedoni si arresero, fu nostro il tesoro regale, e il Re medesimo, quasi datomi dagli stessi Dei, fu preso insieme ai figli nel tempio di Samotracia.

« A me stesso parve troppo fosse a me la fortuna favorevole, e perciò mi divenne sospetta. Cominciai a temere i pericoli del mare, mentre adducevo in Italia tanta moneta e trasportavo l' esercito vincitore.

« E poichè tutto, con favorevole viaggio, pervenne in Italia, e più nulla mi rimaneva da bramare, feci voti che, se la fortuna, come suole, dovesse dal sommo del favore indietro volgersi, piuttosto la mia casa che la repubblica avesse a risentirsi della sua volubilità.

« E così spero che la prosperità pubblica abbia pagato il suo debito alla sorte con questa mia insigne calamità, ora che il mio trionfo, quasi a ludibrio dei casi umani, fu interposto ai funerali dei miei due figliuoli, ora che io e Perseo diamo un così famoso esempio della sorte dei mortali, Lui che, prigione, vide innanzi a sè condotti i figliuoli prigioni (egli però ancora incolumi li possiede), io, di lui trionfatore, che alternai il mio trionfo col funerale di uno dei figli ed il ritorno all' altro già moribondo : nè più alcun figlio di così numerosa stirpe sopravvive a portare il nome di L. Paolo Emilio, poichè due, essendo già ricco di tanta progenie, avevo concessi in adozione alla famiglia Cornelia e Fabia, e ora nella casa di Paolo Emilio, lui tolto, niuno sopravvive.

« Ma questo scempio della mia famiglia vien consolato dalla vostra felicità e dalla prospera .pubblica fortuna ».

Titi Livii, *Op.*, Lib. XLV, Cap. 41.

(N. del T.).

INDICE

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

Eleganti volumi in-12°

---

1. Zanotti-Bianco, *In cielo*. Saggi di astronomia — 1897 (esaurito).
2. Cathrein, *Il socialismo* — 4ª edizione, 1906 . . (esaurito).
3. Brucke, *Bellezza e difetti del corpo umano*.—2ª ed. 1907 L. 2,50
4. Sergi. *Arii e Italici*. — 1898 . . . . (esaurito).
5. Rizzatti, *Varietà di storia naturale*. Con figure — 1901 » 5 —
6. Lombroso, *Il problema della felicità*. — 2ª edizione, 1907 » 3 —
7. Morasso, *Uomini e idee del domani* — 1898 . , . . (esaurito).
8. Kautsky, *Le dottrine economiche di C. Marx* — 1898 (sequestrato).
9. Hugues, *Oceanografia* — 1898 . . . . » 3,50
10. Frati, *La donna italiana* — 1899 . . . . (esaurito).
11. Zanotti-Bianco, *Nel regno del sole*. — 1899 . . . » 2,50
12. Troilo, *Il misticismo moderno* -- 1899 . . . . . . » 3 —
13. Jerace, *La ginnastica e l' arte greca*. Con figure — 1899 » 3 —
14. Revelli, *Perchè si nasce maschi o femmine?* — 1899 » 2,50
15. Groppali, *La genesi sociale del fenomeno scientifico* — 1899 » 2,50
16. Vecchi e D' Adda, *La marina contemporanea*. Con figure — 1899 . . . . » 5 —
17. De Sanctis, *I sogni* — 1899 . . . . (esaurito).
18. De Lacy Evans, *Come prolungare la vita*. — 2ª ed., 1906 . . . . » 3 —
19. Strafforello, *Dopo la morte* — 2ª edizione, 1906 . » 3 —
20. Lassar-Cohn, *La chimica nella vita quotidiana*, con figure — 2ª edizione 1907 . . . . » 4 —
21. Mach, *Letture scientifiche popolari* — 1900 . . . (esaurito).
22. Antonini, *I precursori di Lombroso*. Con figure — 1900 » 2,50
23. Trivero, *La teoria dei bisogni* — 1900 . . . . . » 2,50
24. Vitali, *Il rinascimento educativo* — 1900 . . . . » 2 —
25. Disa, *Le previsioni del tempo* — 1900 . . . . . . » 3 —
26. Tarozzi, *La virtù contemporanea* — 1900 . . . . » 2 —
27. Strafforello, *La scienza ricreativa* — 1900 . . (esaurito).
28. Sergi, *Decadenza delle nazioni latine* — 1900 . . (esaurito).
29. Masè-Dari, *M. T. Cicerone e le sue idee economiche e sociali* . . . . » 4 —
30. De Roberto, *L'Arte* — 1901 . . . . (esaurito).
31. Baccioni, *La vigilanza igienica degli alimenti* — 1901 » 4 —
32. Marchesini, *Il simbolismo* — 1901 . . . . » 3,50
33. Naselli, *Meteorologia nautica*, — 1901 . . . . . » 2,50
34. Niceforo, *Italiani del nord e italiani del sud* 1901 . » 5 —
35. Zoccoli, *Federico Nietzsche* — 2ª edizione, 1901 . (esaurito).
36. Loria, *Il capitalismo e la scienza* — 1901 . . . . »
37. Osborn, *Dai Greci a Darwin* 1901 . . . . » 3,50
38. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico* — 1901 (esaurito).
39. Rasius, *Diritti e doveri della critica* — 1901 . . . » 3 —
40. Sergi, *La psiche nei fenomeni della vita*. — 1901 (esaurito).

FRATELLI BOCCA, Editori - Torino

41. Henle, *La vita e la coscienza*. Con figure — 1902 . L. 3 —
42. Baccioni, *Nel regno del profumo*. Con figure — 1902 » 2,50
43. Strafforello, *Il progresso della scienza* — 1902 . . » 3 —
44. Minutilli, *La Tripolitania*. Con una carta — 2ª ed. » 5 —
45. Maeterlink, *La saggezza ed il destino* — 3ª ed. 1920 » 6 —
46. Molli, *Le grande vie di comunicazione* — 1902 . (esaurito).
47. Vaccaro, *La lotta per l'esistenza*. — 3ª edizione, 1902 (esaurito).
48. Grant Allen, *La vita delle piante*. Con figure — 1902 » 3 —
49. Zini, *Il pentimento e la morale ascetica* — 1902 . . » 3 —
50. Materi, *L'eloquenza forense* — 1902 . . . . . . (esaurito).
51. Morasso, *L'imperialismo artistico* — 1903 . . . . » 3,50
52. Lombroso, *I segni rivelatori della personalità*. Con figure — 2ª edizione . . . . » 3 —
53. Oddi, *Gli alimenti e la loro funzione* — 1902 . . . » 4 —
54. Rossi, *I suggestionatori e la folla* — 1902 . . . . » 2,50
55. Vaccai, *Le feste di Roma antica* — 1902 . . . (esaurito).
56. Marchesini, *Il dominio dello spirito* — 1902 . . . » 3,50
57. Sergi, *Gli arii in Europa e in Asia*. Con figure — 1903 » 3,50
58. Zanotti-Bianco, *Istorie di mondi* — 1903 . . . . » 4 —
59. Harnack, *L'essenza del Cristianesimo* — 2a ediz., 1908 » 4 —
60. James, *Gli ideali della vita* — 4ª edizione, . . . » 3 —
61. Baccioni, *Dall'alchimia alla chimica*. Con figure — 1906 » 5 —
62. Cappelletti, *La leggenda Napoleonica* — 1903 . (esaurito).
63. Mach, *Analisi delle sensazioni* — 1903 . . . . . . » 4 —
64. Labanca, *Gesù Cristo*. Con figure — 1902 . . . (esaurito).
65. Anderson, *Le civiltà estinte dell' Oriente*. Con figure — 1903 . . . . » 3 —
66. Cougnet, *I piaceri della tavola*. Con figure — 1903 . » 5 —
67. Sighele, *L'intelligenza della folla* — 2ª edizione . » 3 —
68. Hickson, *La vita nei mari*. Con figure — 1903 . . » 2,50
69. Costa, *Il Buddha e la sua dottrina* — 1903 . . (esaurito).
70. Solerti, *Le origini del melodramma* — 1903 . . » 3,50
71. Brofferio, *Per lo Spiritismo* — 3ª edizione, 1903 (esaurito).
72. Clodd, *Storia dell'alfabeto*. Con figure — 1903 . . » 3 —
73. Del Lungo, *Goethe e Helmholz* — 1903 . . . . . » 2 —
74. Finot, *La filosofia della longevità* — 1903 . . . . » 3,50
75. Alippi e Comanducci, *La liquefazione del gas e dell'aria*. Con figure — 1903 . . . . » 3 —
76. Fraccaroli, *L'irrazionale nella letteratura* — 1903 » 5 —
77. Conn, *Il meccanismo della vita*. Con figure — 1903 . » 3 —
78. Levi, *Delitto e pena nel pensiero dei greci* — 1903 . » 3,50
79. Del Cerro, *Fra le quinte della storia* — 1903. . . » 4 —
80. Viazzi, *Psicologia dei sessi* — 1903 . . . . . . (esaurito).
81. Sergi, *Evoluzione umana individuale e sociale* — 1903 »
82. Clodd, *L'uomo primitivo*. Con figure — 1904 . . . » 2,50
83. Baldwin, *L'intelligenza* — 2a edizione 1912 . . . » 4 —
84. Cappelletti, *La Rivoluzione* — 1904 . . . . » 5 —
85. Lombroso, *La vita dei bambini*. Con figure — 1904 (esaurito).
86. Emerson, *Uomini rappresentativi* . . . . . (in ristampa).
87. Moebius, *Inferiorità mentale della donna* — 1904 . » 2,50
88. Gumplowicz, *Il concetto sociologico dello Stato* — 1904 (esaurito).
89. Agresti, *La filosofia nella letteratura moderna* — 1904 » 3,50

233. Turchi, *La Civiltà Bizantina* — 1915 . . . . . . L. 5 —
234. Ferrabino. *Kalypso.* Saggio d'una storia del mito. — 1914 . . . . » 6 —
235. Emery, *La vita delle formiche.* Con figure — 1914 » 3,50
236. Tilgher, *Pragmatismo trascendentale* — 1915 . . . » 5 —
237. Hoffding, *Compendio di storia della filosofia moderna* — 1915 . . . . » 6 —
238. Davenport-Whelpley, *Il commercio del mondo*—1915 » 6 —
239. Giuliano B., *Il valore degl' ideali* — 1916 . . . . » 4 —
240. Ferreri *L' Italia da redimere* — 1916 . . . . . . » 6 —
241. Maresca, *Le antenomie dell' educazione* — 1916 . . » 2,50
242. Rostagni A., *Poeti Alessandrini* — 1916 . . . . . » 5 —
243. Sergi, *Problemi di Scienza* — 1916 . . . . » 5 —
244. Barker, *Lettere di un morto tuttora vivente* — 1917 » 5 —
245. Stampini, *Studi di letteratura e filosogia latina*—1917 » 6 —
246. Cappelletti, *Austria e Toscana* . . . . » 6 —
247. Maiocco, *Le leggi di Mendel e l' eredità* — 1918 . . » 5 —
248. Levi, *Le Palatai piemontesi* — 1919 . . . . » 6 —
249. Micheles, *Problemi di Sociologia* — 1919. . . . . » 5 —
250. Farinelli, *Franche parole alla mia Nazione* — 1919 » 6 —

N. B. — I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con fregi artistici, con **L. 1,50** d' aumento sul prezzo indicato.

FRATELLI BOCCA, Editori - Torino